ELIZABETH FERRARS
ATROCE DUBBIO
(Unreasonable Doubt, 1958)

Personaggi principali

ALISTAIR DIRKE professore di sociologia
ROSE DIRKE sua moglie
HENRY WALLBANK direttore del museo Purslem
AGNES WALLBANK sua moglie
PAUL ECKLESTON artista
IRENE BYRD attrice, ex moglie di Paul
NIKOLÒ PANTELARAS collezionista di monete antiche
MARIE ROBINET sua figlia
GRIFFIN amici dei Dirke

1

Era una splendida sera di luglio, un'altra splendida sera. Uscendo per la consueta passeggiata, che da casa sua lo portava al Maybush, il professor Dirke pensò che il bel tempo non sarebbe durato ancora a lungo.

A dire la verità, la cosa non lo interessava poi molto. Di lì a tre giorni sarebbe andato in vacanza nel Sud della Francia; ma per chi restava, senza dubbio, era meglio che quella siccità finisse.

Si fermò a guardare il giardino dei suoi vicini e notò che, negli ultimi due giorni, l'erba aveva assunto uno strano color rossiccio, la terra arida si era screpolata e i fiori, che avrebbero dovuto essere in piena fioritura, avvizzivano prima di schiudersi.

Quella mattina, nell'ufficio postale, aveva letto un avviso che proibiva l'uso dell'acqua per i giardini.

«Pioggia, pioggia... ecco quello che ci vuole.»

Parlava quasi a voce alta ma, in fondo, non era del tutto convinto di quanto diceva. Sì, per amore del suo giardino avrebbe voluto che un bell'acquazzone si scatenasse nel cuore della notte; ma come poteva, lui che adorava il sole e il caldo, desiderare con tutta sincerità che un simile tempo si guastasse? Come poteva invocare la pioggia, lui che aveva assaporato la beatitudine di quei giorni perfetti come ai tempi lontani delle lunghe e dolci estati della sua infanzia?

VISIT…

Alistair Dirke non aveva l'animo di un campagnolo. Nato in un sobborgo di Londra, educato alla University College School e laureatosi all'Università di Londra, era stato nominato prima lettore, e in seguito docente, in un'università del Nord. Più tardi, grazie al cielo, era tornato a Londra dove aveva ottenuto la cattedra di sociologia, e qui avrebbe scelto di abitare, se gliene avessero dato la possibilità.

In ogni modo non poteva lamentarsi della sua vita nel paesino di Rollway. Non gli pesava il viaggio di ogni giorno in città, e non costituiva una perdita di tempo, perché lui era uno di quegli esseri privilegiati che possono lavorare anche in treno. La sua piccola casa in stile georgiano, col giardino tranquillo e la vista sulle colline ondulate, era deliziosa, i vicini erano simpatici e il Maybush un piacevole luogo di ritrovo. Rose si diceva felice, felice e grata, perché lui le aveva dato quasi tutto ciò che desiderava.

Non ci sarebbe stato alcun motivo di malcontento, e il professor Dirke era un uomo ragionevole. Almeno, così aveva creduto fino a qualche settimana prima. Ora non ne era più così certo. Via via che i giorni di quell'estate eccezionale passavano, uno più splendente dell'altro, il suo orizzonte si andava oscurando. Eppure, solo un pazzo avrebbe potuto dar corpo a una nube, vederla addensarsi e ingrandire ogni giorno. Per fortuna non era ancora tanto greve che non si potesse metterla in fuga con un po' di buona volontà. Se, all'inizio di quella serata, aveva potuto frapporsi fra lui e il suo lavoro, impedendogli di concentrarsi su certi dati relativi a come i contadini impiegano i loro guadagni, ora, mentre guardava i bordi erbosi delle aiuole del vicario, si sentiva sereno, come avrebbe voluto essere sempre. Almeno voleva convincersi che fosse così, mentre lasciava cadere il mozzicone della sigaretta e lo calpestava col piede, ben sapendo che, con quella siccità, sarebbe bastata una scintilla a far divampare un incendio. Ma in quel gesto innocente aveva messo la forza con la quale avrebbe schiacciato un nemico caduto, un nemico che, altrimenti, avrebbe potuto rialzarsi e colpirlo. E se il suo era stato solo un moto del subcosciente, lo doveva al fatto che, in quel momento, lui si considerava l'uomo perbene, e perfino attraente, che tutti conoscevano.

A quarantaquattro anni, era ancora snello e agile, aveva folti capelli intorno alla fronte alta e stretta, gli occhi grigi di una singolare intensità, il viso magro, i modi cordiali.

Giunto al Maybush, trovò la porta spalancata. Qualcuno sperava che entrasse un po' di fresco. Il bar era affollato e, come c'era da aspettarsi, fra i

soliti amici e conoscenti non mancava Henry Wallbank.

Si salutarono, ed Henry, senza nascondere il proprio disappunto, gli chiese perché Rose non fosse con lui.

Alto, calvo, cinquantacinque anni, aveva il volto rugoso segnato da sottili vene rossastre e pesanti borse sotto gli occhi; i suoi occhiali a pince-nez erano sempre di traverso sul naso corto e largo. Col mento fra le punte di un alto colletto rigido, la cravatta nera a fiocco, l'ampio vestito a quadri, pareva uscito dalle pagine ammuffite di un vecchio libro.

Infatti, viveva in un museo.

Era il direttore del museo Purslem, che aveva sede nel vicino castello e custodiva preziosi mobili antichi, quadri, porcellane e altre cose pregiate.

«Il Comitato delle signore si è riunito questa sera» rispose Alistair, «Rose c'è andata. Come sta Agnes?»

Chiunque incontrasse Henry, automaticamente s'interessava della salute di sua moglie.

«Non troppo bene. Piuttosto male, anzi. La schiena non le dà tregua» rispose Henry. «Alla riunione di questa sera dovrò dire che le sarà difficile partecipare alla festa. Vorrei...» continuò avvicinandosi all'orecchio di Alistair. «Vorrei dirti qualcosa, più tardi. Qualcosa che mi piacerebbe discutere da solo con te. Forse potremo rientrare insieme, quando avremo finito.»

«Sì, certamente. Ma è probabile che Rose passi di qui a prendermi, se si libererà presto.»

«Può ascoltare anche lei» aggiunse Henry. «Anzi, speravo di vederla. È meglio, perché...»

S'interruppe: sulla porta erano apparsi alcuni membri dell'Associazione produttori di Rollway, che quella sera dovevano riunirsi al Maybush per definire gli ultimi particolari della festa annuale e della mostra dei fiori del paese.

La riunione, come al solito, si teneva in una delle sale posteriori del Maybush. Alistair trovava sempre terribilmente complicate le questioni che vi si trattavano. Anche quella volta, mentre ascoltava con attenzione il segretario che riassumeva le decisioni, già approvate il mese prima, sul noleggio dei tendoni, i cartelli pubblicitari, la fornitura di gelati e bibite, il trasporto di tavoli dal municipio al prato dove si sarebbe svolta la festa, l'assegnazione dei vari incarichi e via di seguito, pensava che, per lui, la difficoltà consisteva nel fatto che bisognava seguire scrupolosamente la tradizione. Una cosa che rende più facile il compito a chi la sente e la conosce, ma finisce col confondere le idee agli altri.

La riunione si protrasse a lungo; era già buio, quando lui ed Henry s'avviarono verso casa. Faceva ancora molto caldo, e il cielo aveva bagliori verdastri; non un alito di vento muoveva le foglie.

Alcuni ragazzi di South Rollway, un territorio da poco aggiunto al paese e fonte di grossi problemi, chiacchieravano rumorosamente all'angolo della strada. Dopo che Henry e Alistair li ebbero sorpassati, tutto ripiombò nell'oscurità e nel silenzio.

«Questo tempo non può durare a lungo» osservò Henry, continuando a camminare. «Chissà che meraviglia la nostra esposizione di fiori, se non si deciderà a piovere! Pare che la situazione, a Manchester, si stia facendo seria.»

«Tutte le situazioni, per Manchester, sono serie...» disse Alistair.

«Già...» rispose Henry senza troppa convinzione.

Fecero un lungo tratto in silenzio, poi, improvvisamente, Henry osservò: «Dunque Rose non è venuta a prenderti.»

«No.»

«Può darsi che sia andata direttamente a casa, dopo la riunione del Comitato. Però è un delitto starsene rinchiusi in una serata come questa.»

«Di cosa volevi parlarmi?» domandò Alistair.

«Ah, sì. Si tratta di un favore che vorrei chiederti» rispose Henry. «È vero che passerai le vacanze a Montecarlo?»

«Be', andiamo a Cap Martin.»

«Beato te! Io non me la ricordo neanche più l'ultima vacanza che ho passato all'estero. Né mi preoccupo di rinnovare il passaporto. Nelle condizioni di Agnes... Be', meglio non parlarne. Direbbe subito di sì, ma basterebbe la sola idea per eccitarla e farla peggiorare.» La voce di Henry era diventata triste. «Dopo l'ultima operazione, non è affatto migliorata.»

Per consolarlo, Alistair disse: «Per noi, il fatto di andare all'estero è solamente un'abitudine. Certo che per Rose è un modo per togliersi dalle occupazioni di casa e di distrarsi, ma con un tempo simile è quasi un peccato andarsene via.»

«No, questo tempo non può durare» ripeté Henry. «A proposito di quel favore, te lo chiedo soprattutto per Agnes. Se potessi andarci io... Mah, forse potrei. Basterebbe che trovassi qualcuno disposto a far compagnia ad Agnes durante la mia assenza. Lei dice che sta meglio sola, ma non mi sentirei tranquillo. Capisci?»

«Sarei felice di fare tutto il possibile» fu la risposta di Alistair.

«No, è meglio che tu sappia prima di che cosa si tratta» lo interruppe

Henry. «Non è poco, quello che ti devo chiedere. Me ne rendo conto e preferirei che, prima, tu e Rose ne discuteste insieme. Non voglio rovinarvi le vacanze, e mi sentirei più tranquillo se sapessi che tu trovi la cosa interessante.»

Alistair ebbe un tuffo al cuore. Desiderava che le sue fossero vere vacanze. Voleva nuotare, godersi il sole, mangiare, bere e leggere romanzi polizieschi. Non intendeva fare nulla, soprattutto, nulla d'interessante. Occorre molta applicazione per dedicarsi alle cose che ci stanno a cuore.

«Farò del mio meglio» mentì.

Henry scosse il capo. «Pensaci ancora. Si tratta...»

«Un momento» lo interruppe Alistair. «Perché non vieni da noi e non ne parli tu stesso a Rose? Potremmo darti subito una risposta.»

«Non è l'ora più adatta; Rose sarà già a letto.»

«No, va a dormire sempre tardi. Vieni a bere qualcosa.»

«Sei molto gentile. Grazie» rispose Henry. «Ma sei sicuro che... Non vorrei essere importuno. Naturalmente sarei molto felice, se potessimo esaminare la cosa insieme.»

Erano giunti là dove la strada svoltava verso la casa di Henry. Questi, automaticamente, fece un quarto di giro, come se volesse dirigersi da quella parte, ma subito si rimise al fianco di Alistair.

Proprio a quel momento Alistair tornava con la memoria ogni volta che, molto più tardi, si chiedeva come avrebbe potuto sottrarsi alla richiesta di Henry che aveva trascinato lui e Rose in una serie insospettata di guai. Forse era il simbolismo, fin troppo elementare, delle due strade che si dividevano in quel punto. Sarebbe bastato che Henry non avesse passato il bivio, per mutare il corso del destino.

D'altra parte, come si poteva negare un favore a Henry Wallbank, un uomo triste, insicuro, quasi inutile, sposato a una donna come Agnes? Un uomo la cui sola presenza bastava perché gli altri si sentissero forti, efficienti, quasi vergognosi della propria fortuna? Nel momento in cui Henry chiedeva un favore, perfino nell'attimo stesso in cui la cosa prendeva forma nella mente dell'amico, il consenso era già assicurato e l'eventualità di un diniego scongiurata... soprattutto per un tipo come Alistair, che non sapeva mai dire di no. Di questa sua debolezza, che Rose definiva "il complesso di rendersi utile al prossimo", Alistair incolpava la lentezza dei propri riflessi. Appena aveva accondisceso alla richiesta di qualcuno, gli si affacciavano alla mente mille scuse che avrebbero giustificato un rifiuto sen-

za urtare la suscettibilità del richiedente. Ma non una di queste idee felici gli veniva in aiuto al momento opportuno. Pareva, anzi, che fosse lui a favorire e a sollecitare le occasioni. Anche quella sera, con Henry, era accaduto lo stesso. Perché aveva tanto insistito per farlo venire a casa a bere un bicchiere?

Perché non aveva ascoltato il suo suggerimento di parlarne a Rose, prima di dargli una risposta?

Mentre si poneva queste domande, Alistair dovette riconoscere a malincuore che una ragione, una seria ragione, aveva determinato il suo modo di agire. Prevedeva, quasi con certezza, quello che avrebbe trovato rincasando, e s'illudeva che la presenza di un amico avrebbe attutito il colpo. Questo era stato la vera causa di tutto, e per questo, in un certo senso, si riteneva colpevole di quanto era avvenuto in seguito. In quell'occasione, Henry rappresentava per lui un modo di proteggersi. Tuttavia, se ci avesse pensato un momento solo, si sarebbe reso conto che Henry era la persona meno adatta a una parte del genere.

Infatti, quando fu vicino alla sua casa e vide profilarsi nel buio, l'una accanto all'altra sotto il ciliegio del giardino, le figure di Rose e di Paul Eckleston, capì che nessuno, e tanto meno Henry, avrebbe potuto difenderlo dalla violenza dei sentimenti che, dal cuore, salivano a sconvolgergli la mente.

La nuvola che era apparsa al suo orizzonte, che vedeva addensarsi e ingrandire ogni giorno, stava per invadere tutto il suo cielo.

2

Nessuna emozione trasparve dal suo volto mentre attraversava il giardino, anche se era stato costretto a fermarsi un momento e ad affondare i pugni stretti nelle tasche per paura di tradirsi con qualche gesto inconsulto. Si era imposto, rivolgendosi a Paul, di non alterare né il sorriso né la voce, e lo fece con tanto impegno che, quasi, riuscì a convincersi che il suo atteggiamento era sincero, e che non aveva dubbi o tormenti da nascondere.

Paul si alzò.

Era un tipo di aspetto lugubre e statura imponente. Aveva all'incirca l'età di Alistair, ma sembrava più anziano. Un principio di calvizie lasciava scoperta la fronte alta, sottili rughe si aprivano a ventaglio agli angoli degli occhi chiari, dietro le lenti cerchiate di tartaruga, le rughe che appaiono precocemente su un viso mobile e nervoso, invecchiandolo prima del tem-

po. Aveva le sopracciglia scure e ben disegnate, la bocca grande e sensuale. Era in pantaloni di flanella e camicia a quadri con le maniche rimboccate, senza giacca.

Rose, rimasta seduta, sorrise a Henry Wallbank, lo salutò e gli chiese notizie di Agnes. Solo dopo che lui ebbe risposto, si rivolse ad Alistair.

«Servono altre sedie e delle bibite. Volevo prepararle prima per me e per Paul, ma già che ci sei provvedi tu, per favore.»

Il suo sguardo sorridente passò dal volto di Henry a quello del marito.

Era serena, rilassata, perfino indolente. Teneva un braccio nudo ripiegato sotto il capo. Ma come si poteva essere sicuri di Rose? Quella calma apparente poteva nascondere una forte tensione. Non sarebbe stata la prima volta, da un po' di tempo...

Era alta e snella, e aveva trentotto anni. Le stavano bene gli abiti semplici e aderenti come quello che indossava ora di cotone blu, che metteva in risalto il seno fiorente. La sua grazia derivava dai gesti spontanei e misurati, dal viso pieno e delicatamente colorito, dal mento rotondo e dagli occhi profondi e intelligenti, dai quali trasparivano le doti che suo marito tanto amava in lei.

Seguito da Paul, Alistair andò a prendere le sedie e le bibite, mentre Henry, con un sospiro, si abbandonava sulla sedia rimasta libera. Quando i due tornarono, uno con le sedie e l'altro con bicchieri e whisky, trovarono Rose ed Henry immersi in un'animata discussione. Le loro voci, nell'oscurità profonda del giardino, avevano qualcosa d'irreale.

«Vi invidio» diceva Henry. «Anch'io, tanti anni fa, facevo come voi; ma è stato prima della guerra. Allora andavo molto spesso in Italia. A quel tempo la vita non era così cara.»

«Tuttavia ci sono anche dei lati negativi» ribatté Rose per consolarlo, come aveva fatto prima Alistair. «Non so perché non ce ne stiamo a casa. In fondo, cosa c'è di meglio? Ma Alistair non si riposerebbe rimanendo qui. Troverebbe mille pretesti per andare a Londra ogni giorno, oppure si metterebbe a scrivere un libro, o a fare qualcosa di simile.»

Henry si rivolse a Paul. «Immagino che anche tu andrai all'estero» disse con una nota d'invidia nella voce.

Alistair posò il vassoio sull'erba e, mentre riempiva i bicchieri, chiese quasi con noncuranza: «O te ne resti tranquillamente qui, come dovrebbe fare ogni uomo ragionevole?»

Intanto, si chiedeva da quanto tempo Paul fosse lì. Aveva incontrato Rose in paese mentre tornava dalla riunione, o era venuto direttamente a casa

immaginando di trovarla sola? "Non che m'importi" diceva a se stesso. "Perché dovrebbe importarmi?"

«Farò le vacanze in inverno» rispose Paul. «E saranno di carattere strettamente cittadino.»

La sua voce era calda, profonda, controllata, ma senza sforzo.

«Londra, Parigi, Roma» mormorò Henry, come se enumerasse luoghi favolosi, raggiungibili solo da chi possiede un tappeto magico.

Alistair, con una leggera punta d'ironia, pensò che la precisazione di Paul fosse superflua. Per lui, le vacanze duravano tutto l'anno. Ma il suo giudizio era ingiusto. Paul Eckleston produceva, e forse qualche volta vendeva, ciò che Alistair definiva "vasellame", e su questo vasellame sudava sangue, sebbene non gli fornisse i mezzi per vivere. Alistair lo sapeva, ma aveva bisogno di trovare un motivo per disprezzare Paul. La sua presenza, inoltre, avrebbe impedito a Henry di parlare liberamente. O avrebbero rimandato la conversazione al giorno seguente, oppure Henry sarebbe rimasto dopo che Paul se ne fosse andato. La sua richiesta aveva tutta l'aria di essere piuttosto confidenziale. Fu quindi abbastanza sorpreso, quando, dopo qualche minuto di chiacchiere generiche sulla siccità, Henry cominciò: «Senti, Rose, devo dirti perché sono qui. C'è una cosa che tu e Alistair potreste fare per me, a Montecarlo. Volevo dirlo a tuo marito, ma lui mi ha pregato di venire da te per decidere insieme. È stato proprio gentile. Sarò felice di conoscere la vostra decisione. Non vorrei darvi troppo disturbo. In questo caso, cercherò un altro sistema.»

Guardò prima luna e poi l'altro e continuò: «Probabilmente non avete mai sentito parlare di un certo Nikolò Pantelaras.»

Rose scosse il capo. Alistair aveva la sensazione di conoscere quel nome, ma non seppe a chi associarlo. Solo più tardi, si ricordò di alcune chiacchiere che aveva sentito al riguardo in paese.

Henry si rivolse a Paul. «Tu invece ne sai qualcosa, vero?»

«Sicuro» rispose Paul. «Lo ricordo benissimo. Ma fu prima che i Dirke venissero qui.»

«Fu durante la guerra» aggiunse Henry. «Si fermò ancora un anno o due dopo che era finita. Da allora non ne seppi più niente fino a un paio di mesi fa, quando ricevetti una sua lettera. Una lettera sorprendente come l'offerta che conteneva. Non so che cosa pensare, ma se fa sul serio... E direi che non è un tipo che scherza, vero, Paul? Un po' eccentrico, forse, ma serissimo.»

«Terribilmente serio» annuì Paul.

Un pensiero parve divertirlo. Le rughe intorno ai suoi occhi si fecero più profonde mentre ripeteva: «Terribilmente serio, in fatto di monete.»

«Ahi» esclamò Henry. «Ti ricordi delle monete?»

«E che altro si può ricordare di lui?»

Paul voltò leggermente il capo per parlare con Rose. «Venne al Purslem come assistente di Henry, durante la guerra, quando il giovane Jackson fu richiamato. Era un uomo straordinario: alto un metro e ottanta, viso scialbo, strani capelli crespi, e silenzioso quanto può esserlo un uomo che non sia muto. Forse perché non conosceva la lingua. Credo che non abbia neanche tentato d'imparare l'inglese, benché sia stato in Inghilterra quasi sette anni. Era di passaggio quando scoppiò la guerra, non poté più partire, e vi rimase anche a guerra finita, sebbene avesse una moglie e una figlia in Grecia. Pare che non si preoccupasse troppo di loro. L'unica cosa che gli stava a cuore era la sua collezione di monete.»

Henry parve turbato.

«La tua descrizione non mi pare né giusta né obiettiva. Io lo conoscevo meglio di te. Si era separato dalla moglie prima della guerra. Una volta mi raccontò tutto di lei. Mi era molto simpatico, ma questo non c'entra. Veniamo al fatto. Ora vive a Montecarlo e mi ha scritto per dirmi che è disposto a cedere la sua collezione al Purslem, e per una sciocchezza.» I suoi occhi brillarono nel buio. Bevve un sorso di whisky e continuò: «Vi ripeto, una sciocchezza.»

«E cosa c'entriamo, noi, in tutto questo?» domandò Rose, meravigliata. «Non c'intendiamo di monete, noi.»

«Lo so» rispose Henry. «Non ci pensavo nemmeno. Ma ecco di che si tratta: se la proposta è seria, non bisogna lasciarsela sfuggire. Conosco quella collezione. La vidi dieci anni fa, quando Pantelaras aveva già dedicato metà della sua vita a raccoglierla. Lo aveva fatto a poco a poco, comperando ciò che poteva e quando poteva. Non era ricco. La sua passione per le monete antiche è stata la causa dei disaccordi in famiglia. La moglie non approvava quel modo d'impiegare i soldi. Non la biasimo, ma non si può pretendere di cambiare quelli come lui. E Pantelaras, prima di ogni altra cosa, era un collezionista. E che collezionista! Quanta competenza e quanta pazienza!»

«E quanta crudeltà!» aggiunse sottovoce Paul.

«E chi, nella vita, non è crudele, una volta o l'altra?» chiese Henry con voce stranamente aspra. Si passò una mano sul viso, forse per scacciare una zanzara, forse per allontanare un pensiero. «Monete greche» continuò.

«Ecco cosa raccoglie. Monete greche dell'Italia e, in particolare, della Sicilia, terra di opere d'arte. Sono belle, splendide... Gli esemplari più rari e più preziosi. Molte furono disegnate da artisti famosi, cosa piuttosto insolita nelle monete antiche. Da un punto di vista estetico, storico...» Tacque. Pareva in estasi.

Dopo una breve pausa, Rose tornò a chiedere: «Ma vuoi dirci cosa c'entriamo noi, Henry?»

«Ecco, mi basterebbe che voi andaste da lui una volta. Ho bisogno di conoscere qualche altro particolare dell'offerta. Forse c'è qualcosa che non ha voluto rivelare per lettera. In ogni modo, sempre che la proposta vi sembri seria, dovreste dirgli che farò tutto il possibile per andare personalmente da lui, e che considero mio preciso dovere interessarmi a che la trattativa vada a buon fine, nonostante le difficoltà che, qui, non mancheranno,»

«Un momento» lo interruppe Alistair. «Se ho ben capito, vuoi che Rose e io andiamo a trovare un certo Pantelaras che vive a Montecarlo.»

«Basta che ci vada tu» specificò Henry. «Non è affatto necessario che ci andiate tutti e due.»

«D'accordo. Vuoi che uno di noi, o entrambi, parliamo con l'uomo che ti ha scritto dichiarandosi disposto a cedere la sua collezione di monete greche al museo Purslem per una sciocchezza. Tra l'altro, mi piacerebbe sapere che cosa si intende per "una sciocchezza", quando si tratta di monete antiche.»

«Seimila sterline» precisò Henry.

Paul scoppiò a ridere. «Proprio una sciocchezza!»

«La collezione» spiegò piuttosto bruscamente Henry «ne vale, così a occhio e croce, almeno diecimila.»

«Capisco» riprese Alistair. «Tu pensi che, dietro una simile offerta, si nasconda qualche trucco, o un mezzo per sondare le vostre intenzioni. Forse questo signor Pantelaras non ha affatto in mente di separarsi dalle sue monete per così poco; e può anche darsi che non intenda separarsene a nessun prezzo. Toccherebbe a noi, scoprirlo.»

«Sì, sì, esattamente» affermò Henry con una certa eccitazione. «Dal momento che siete già a Montecarlo... Si tratterà di un'ora o due al massimo, altrimenti non mi sarei permesso di chiedervi questo favore. Vedete voi se vale la pena di prendere in considerazione l'affare. Può darsi che sia una cosa seria; direi, anzi, che ne sono convinto. Forse lo fa per gratitudine verso il museo Purslem, o forse ha urgente bisogno di denaro; sapendo che

io conosco bene la sua collezione, è sicuro di concludere più in fretta... Oh, ci sono mille spiegazioni plausibili. Dopo avergli parlato, mi farete sapere se la cosa è davvero seria, in questo caso io partirò subito. Adesso mi trattiene il timore che... be', è inutile che ve lo ripeta. Vorrei essere certo, prima d'intraprendere un viaggio così impegnativo.»

«E noi non dobbiamo far nulla per quanto riguarda le monete?» chiese Alistair.

«Assolutamente nulla. Non è neanche necessario che le vediate.»

Alistair si rivolse alla moglie. «Che ne dici?»

La donna non rispose né al suo sguardo né alla sua domanda. Teneva il capo appoggiato alla spalliera della sedia e gli occhi persi nell'oscurità, ma lui sentì, o almeno gli parve di sentire in lei, una certa riluttanza.

Henry aspettava umilmente, pieno di speranza, e non osava guardare l'amico, per paura di esercitare una sleale pressione su di lui.

«La responsabilità non è poca» continuò Alistair, irritato dal silenzio di Rose, che non si decideva a venirgli in aiuto.

«Io ci andrei subito» intervenne Paul «se fossi già da quelle parti. Anzi, mi piacerebbe rivedere il vecchio, con quel suo volto scialbo, sempre pronto ad annuire in silenzio, i piedi costantemente divaricati e le mani congiunte come in muta preghiera... Vorrei fargli un ritratto, una caricatura. Forse lo farò, ma non riesco a lavorare senza modello.»

«Be', se Rose è d'accordo» disse Alistair.

Pensò che non avrebbe accettato con tanta facilità, se Paul non si fosse intromesso, ma non era vero. Aveva dato tacitamente il proprio consenso prima ancora che la richiesta divenisse esplicita.

Rose sospirò, e fu scossa da un leggero brivido. «Immagino che dovremo andare da Pantelaras appena arrivati a Montecarlo.»

«Oh, no» disse Henry «non è affatto urgente. Prima devo scrivergli per avvertirlo che manderò qualcuno da lui, e assicurarmi che accetti. È possibile che lui non sia d'accordo, e voi vi scomodereste per niente. Ha un carattere strano, molto strano. Ma se acconsentite, posso fissarvi un appuntamento. Non voglio disturbarvi oltre. Ditemi il giorno che vi farà comodo, e farò in modo che sia quello.»

«Quando vuoi» disse Alistair. «Per noi è lo stesso.»

«Davvero? Siete molto gentili. Non so come esprimervi la mia gratitudine.» Si alzò. «Spero solo che non nascano complicazioni.»

«Complicazioni?» chiese Alistair, allarmato.

Ma parve che Henry avesse parlato senza intenzione.

«Spesso capita, quando si ha a che fare con dei collezionisti. Strana razza!» Ringraziò più volte, accennò alcuni passi verso il cancello, poi tornò indietro. Non se ne andò finché Paul non lo ebbe preso sottobraccio per trascinarlo via con sé.

Quando i due si furono allontanati, Alistair afferrò la bottiglia di whisky e riempì il proprio bicchiere, ne versò un poco in quello di Rose e le disse: «Mi dispiace per te: sarà una seccatura. Ma con Henry...»

«Non importa» fece Rose.

«In ogni modo, non devi preoccuparti. Me la sbrigherò da solo.»

Avrebbe voluto chiederle perché avesse lasciato a lui tutto il peso della decisione, e anche sapere quando era arrivato Paul, ma poiché non riusciva a formulare quest'ultima domanda, gli fu impossibile rivolgergliene altre. Non le chiese nemmeno come fosse andata la riunione del Comitato delle signore. Temeva, con la curiosità, di turbare la propria pace.

«Se fossi Henry» disse «prenderei l'aereo e andrei io stesso. Agnes non ne morirebbe.»

«Se fossi Agnes...» cominciò Rose, ma s'interruppe.

«Allora?» la sollecitò Alistair.

La donna si sedette. I suoi movimenti tradivano quel nervosismo che il marito aveva più volte notato negli ultimi tempi.

«... se fossi Agnes, lascerei Henry per non impazzire.»

«Credevo che Henry ti piacesse.»

«Oh, sì, ma io non sono obbligata a sopportare tutti i suoi dubbi e le sue incertezze.» Si alzò. Ora sembrava inquieta, impaziente. C'era qualcosa di nuovo nella sua voce, quando aggiunse: «Chissà se è sempre stato così, o se è cambiato con l'età.»

«Tutti pensano che sia stato il matrimonio con Agnes a cambiarlo.»

«Potrebbe anche essere il contrario.»

Alistair guardò a lungo Rose, che parlava stando appoggiata al tronco di un albero.

«Non te l'ho mai sentito dire, prima. Che cosa ti fa pensare una cosa simile, ora?»

«Niente di speciale.» Poi Rose aggiunse: «Questo caldo comincia a innervosirmi.»

«In Francia farà ancora più caldo.»

«Ma sarà diverso.»

Alistair fu felice che il buio celasse all'uno il viso dell'altra.

«È accaduto qualcosa che ti ha turbato, questa sera?» le chiese.

«No. Perché?»

«Mi riferivo alla riunione del Comitato.»

«Oh, no.»

Desiderava che Rose dicesse qualcosa a proposito di Paul, qualcosa che giustificasse la presenza di lui in giardino, che la rendesse semplice e naturale, come forse era. Se avesse detto che si erano incontrati in paese e che lei lo aveva invitato a bere qualcosa a casa, o che Paul era arrivato qualche minuto prima di lui, o qualunque altra cosa... Le avrebbe creduto e si sarebbe subito dimenticato di Paul. Ma il silenzio di Rose era un tormento che risvegliava nel suo cuore istinti primordiali.

«Speravo che venissi a prendermi al Maybush» disse infine.

«Si stava così bene, qui in giardino...! A proposito, com'è andata la vostra riunione?»

«Il solito... Anzi, no, c'è una novità.» Si diede una manata sulla coscia, meravigliato della propria stupidità. «Una novità incredibile. Ricordi? L'ultima volta avevamo deciso d'invitare un personaggio della televisione per inaugurare la festa. Be', l'abbiamo trovato. Il presidente ha proprio colto nel segno, poveretto, e senza rendersene conto: ha scelto Irene Byrd.»

«Irene!» Rose scoppiò a ridere.

Alistair ne fu contento: la risata di sua moglie era stata naturale e misurata, e non eccessiva come sarebbe stato facile, dato che si trattava di Irene Byrd.

«Povero signor Baird!» esclamò Rose. «Quando si accorgerà di quello che ha fatto! In fondo, però, si tratta solo di una questione di divorzio. Non è poi così importante.»

«È vero, ma lei e Paul sarebbero capaci di fare una scenata, incontrandosi. Mi domando perfino se Irene non abbia accettato in vista di qualcosa di simile. La festa le darà l'opportunità di sfogarsi e di farsi pubblicità.»

«Dovremo invitarla da noi a dormire» aggiunse Rose «e tenerla d'occhio. Ma credo di potermi fidare di lei. Non vorrà rovinarci tutto.»

«Spero che tu abbia ragione. Sono cose che divertono un mondo, quando se ne riparla, ma quando succedono...»

«Mi sto chiedendo perché non ha rifiutato» disse Rose mentre piegava la sedia a sdraio.

«Perché?» fece Alistair. «E noi, perché abbiamo accettato la proposta di Henry?» Dopo una breve pausa, disse: «Lascia stare le sedie: le ritiro io.»

«La cosa è diversa» continuò Rose. «Irene avrebbe potuto dire di no, se l'idea non le fosse andata. È abituata a fare solo quello che le piace.»

Mentre parlava, accarezzava con la mano la spalliera della sedia sulla quale era stato seduto Paul.

Ripiegando la sua, Alistair si schiacciò un dito e imprecò furibondo.

3

La gelosia di Alistair era andata aumentando durante l'estate. In certi momenti, come quella sera, il suo animo era particolarmente vulnerabile. Se ne rendeva conto e si convinceva sempre più che la colpa era dei suoi nervi. Aveva crisi di depressione che lo facevano soffrire più della gelosia stessa.

Ma, soprattutto, lo angustiava il timore che Rose se ne accorgesse.

Era quasi certo di non essersi ancora scoperto, e sperava che la moglie interpretasse il suo atteggiamento verso Paul per quello che lui si sforzava di mostrare.

Le cose avevano cominciato a cambiare una certa settimana di primavera. Lui era stato in Olanda per partecipare a un congresso di sociologi. Sperava che Rose l'accompagnasse, come di solito faceva in simili occasioni, ma quella volta non aveva potuto perché convalescente da un attacco d'influenza. Lui stesso, prima di partire, aveva pregato Paul di occuparsi di lei, d'impedirle di affaticarsi in giardino, se vedeva che non era ancora in grado di farlo, e di andare di tanto in tanto a trovarla per aiutarla a vincere la malinconia che accompagna sempre la convalescenza.

Paul si era prestato volentieri, e Rose, al ritorno del marito, lo aveva messo al corrente di ciò che aveva fatto durante la sua assenza e gli aveva mostrato, non senza un certo orgoglio, le rose potate e le aiuole seminate, nonostante la sorveglianza di Paul. Alistair non aveva dubitato per un solo istante che il racconto di sua moglie fosse completo e sincero. Eppure, da quel giorno, aveva avvertito un certo cambiamento nell'amicizia tra Rose e Paul, un'impercettibile differenza nella qualità dei loro rapporti. Gli pareva che Paul, ora, fosse più amico di Rose che suo. Prima non era così. 0, forse, prima non aveva mai fatto analisi tanto sottili. Aveva creduto che Paul fosse più amico suo che di Rose, perché si rivolgeva a lui durante la conversazione, e facevano insieme lunghe passeggiate. Rose rimaneva quasi sempre a casa; si stancava troppo, a camminare.

Se, a volte, sua moglie aveva dimostrato di conoscere alcuni particolari della vita e degli interessi di Paul che lui non conosceva, Alistair lo attribuiva alla sua spiccata capacità d'osservazione e alla sua innegabile intui-

zione. Non aveva mai dato troppa importanza al fatto che, mentre lui era a Londra, Paul e sua moglie si vedessero abbastanza di frequente. Paul aveva molto tempo libero; viveva da solo, cucinava personalmente i propri pasti, e una donna del paese si occupava delle pulizie. Gli piaceva la solitudine, aveva poche amicizie e raramente si interessava alla vita della piccola comunità. Un tempo, la sua casa era stata la portineria del Purslem Manor, il castello in cui aveva sede la famosa collezione di opere d'arte lasciata in eredità alla contea, all'inizio degli anni Venti, dall'ultimo discendente della famiglia. Nel giardino, Paul aveva fatto costruire il suo studio, nel quale, a volte, si rinchiudeva a lavorare per giorni interi. Tutti sapevano che da questa occupazione non traeva i mezzi per vivere. Aveva una rendita, piccola, secondo lui, ma tale, evidentemente, da procurargli una certa agiatezza: gli permetteva infatti di fare frequenti vacanze all'estero, e di passare i fine settimana a Londra.

Rose e Alistair, che lo avevano conosciuto subito dopo il loro arrivo a Rollway, avevano già sentito parlare di lui da Irene, la sua ex moglie. Irene era una vecchia amica, anche se non intima, di Rose. Era il tipo che sparisce per anni, che a Natale manda gli auguri scarabocchiati su un cartoncino ma dimentica di mettere l'indirizzo, e che poi un giorno appare inattesa, si lancia in un interminabile monologo di notizie e di pettegolezzi, porta un regalo inutile e chiede mille piccoli favori. Il matrimonio con Paul, e più tardi il suo divorzio, erano avvenuti durante queste lunghe assenze.

Quando aveva saputo che Rose e Alistair avevano comprato una casa a Rollway, Irene aveva esclamato: «È là, che vive il mio ex marito. Stateci attenti, miei cari. Ascoltate quello che vi dico: se volessi far pugnalare alle spalle un nemico, la cosa migliore sarebbe affidarlo a Paul. Caro, gentile, dolce Paul, maestro nell'arte di mordere la mano che l'ha nutrito! Ricordatevi che io vi ho messi in guardia.»

Nei momenti di cattivo umore Alistair pensava all'avvertimento di Irene ma, conoscendo la donna e sapendo che non c'era da darle troppo credito, non si era meravigliato di trovare in Paul un uomo simpatico, timido, qualche volta un po' mordace, con quel bisogno represso d'amicizia che è proprio di chi ha tutta l'aria di bastare a se stesso. La convinzione che la sua perfidia esistesse solo nella fantasia d'Irene non venne scossa neanche nei momenti più neri.

Pochi giorni di vacanza in Francia furono sufficienti a dissipare ogni dubbio e a fargli dimenticare le proprie pene. Paul tornò a essergli simpatico e, di conseguenza, perse l'importanza che, suo malgrado, Alistair gli a-

veva attribuito in quelle ultime settimane.

Il tempo splendido, le ore oziose sulla spiaggia, i pasti consumati senza fretta sul terrazzo, le tranquille serate davanti a una bottiglia di vino in piacevoli conversazioni con Rose, il profumo dei pini, più penetrante nell'oscurità, ebbero il potere di rilassarlo e di fargli capire quanto fosse stato stanco e teso prima della partenza.

Alistair notò un cambiamento anche in Rose. La sua pelle, già abbronzata per le giornate passate in giardino, aveva ora preso quel colorito vivace che il sole, in Inghilterra, non riesce a dare. Ma il suo cambiamento non dipendeva solo dal riposo, dal nuoto, dal piacere di mangiare cose buone preparate da altri, pareva che si fosse tolta di dosso una grande preoccupazione, che avesse trovato la soluzione di un problema che l'assillava o che avesse preso un'importante decisione sulla quale era certa di non dover più tornare. Evidentemente, si era liberata da una tensione la cui portata, solo adesso che era scomparsa, si poteva valutare.

Nei primi tempi del loro matrimonio Alistair avrebbe discusso con lei di questo cambiamento. Allora, lui e Rose erano convinti che fosse bene mettere in chiaro ogni situazione, ma, dopo quindici anni, lasciavano fare al tempo e speravano in una tacita comprensione. Rose, però, non si era mai arresa a questo nuovo stato di cose. Trovava più difficoltà di Alistair a esprimersi, ma sentiva più di lui il bisogno di tradurre i propri pensieri in parole.

Erano a metà delle vacanze, quando Alistair, nonostante la pace perfetta di quegli ultimi giorni, pensò che fosse arrivato il momento di una spiegazione.

Erano stesi al sole, l'uno di fianco all'altra, dopo il primo bagno di quel giorno, quando Rose, all'improvviso, si sollevò su un gomito e lo guardò fisso. Colto alla sprovvista, lui pensò che sua moglie volesse chiedergli una sigaretta e le porse il pacchetto.

La donna scosse il capo. Gli occhiali da sole le nascondevano gli occhi, ma la linea della bocca denunciava una certa decisione.

«Alistair» gli disse «da quando siamo arrivati, ho riflettuto molto su una cosa che vorrei chiederti.»

«Parla.»

Lui tolse una sigaretta dal pacchetto e l'accese. I capelli bagnati avevano formato intorno alla fronte di Rose una corona di riccioli; aveva le spalle piene, le cosce lunghe e snelle. Suo marito non poté fare a meno di ammi-

rarla.

«Abbiamo fatto bene ad andare a vivere a Rollway?»

Non era quello che lui si era aspettato di sentire. Distolse lo sguardo e lo lasciò vagare sull'infinita distesa azzurra del mare appena increspato da piccole onde.

«Perché?»

Rose esitò un momento. «Dicevo per te. Quel lungo viaggio tutti i giorni... La lontananza del tuo lavoro...»

«Non mi sono mai lamentato.»

«Lo so.»

Gli occhi di Alistair vagavano seguendo la traiettoria segnata da un pallone rosso di gomma che due bambini nudi rincorrevano. Nel tentativo di afferrarlo i bambini si urtarono, scoppiarono in una risata e rotolarono nella schiuma bianca che lambiva la sabbia.

«Mi piace vivere lontano dal mio lavoro» riprese Alistair. «In fondo, questo semplifica la vita. La gente ha meno opportunità di infastidirmi e il viaggio non mi pesa. No. Mi piace più di quanto non immaginassi.»

«Ma tu hai Londra nel cuore.»

«E tu Rollway nel tuo.»

«Non esattamente.»

Alistair si voltò a guardarla e sentì i suoi occhi ancora fissi su di lui, dietro le lenti scure.

«Stai cercando di dirmi che vuoi andartene?» le chiese.

«No.»

«Cosa, allora?»

«Se tu sei contento... Se non è per questo, che...»

«No.»

Rose tornò a stendersi sulla sabbia ripiegando il braccio sotto il capo.

«No» ripeté Alistair. «A meno che tu non ti riferisca al mio lavoro che ogni anno all'ultimo trimestre diventa più pesante...»

«È tutto qui? È proprio solo per questo?»

Ci fu una brevissima pausa fra le due domande, e una certa enfasi sulle ultime parole.

In quell'istante, si udì un rumore di passi. Erano il signore e la signora Griffin, i soli inglesi che, oltre i Dirke, abitavano nella pensione. Scendevano verso di loro con le braccia cariche di cuscini gonfiabili, accappatoi, cappelli di paglia, creme solari e libri tascabili. Avevano con sé tanti di quegli aggeggi che, al confronto, Rose e Alistair parevano austeri.

I Griffin sparpagliarono le loro cose sulla spiaggia, non proprio vicino ai Dirke, ma abbastanza perché questi potessero sentire le loro osservazioni sulla temperatura dell'acqua, sulla cucina della pensione, sulla differenza tra i negozi di Montecarlo e quelli di Mentone. Una conversazione fitta, anche se interrotta da qualche pausa, che impedì a Rose e Alistair di continuare la loro.

Lui fu grato ai Griffin di essere arrivati proprio in quel momento, ma atteggiò la bocca a una smorfia di disappunto quando incrociò lo sguardo di sua moglie.

Rose finse di non accorgersene.

Fu quello il giorno, era un sabato, che giunse la lettera di Paul. La posta ne portò una anche di Henry Wallbank.

I Dirke le trovarono tutte e due sul tavolo apparecchiato in terrazza. Quella di Paul era indirizzata a Rose, quella di Henry a entrambi. Alistair aprì la lettera di quest'ultimo e si mise a leggerla, mentre Rose scorreva l'altra.

La donna non fece alcun commento. Quando ebbe finito, posò il foglio sul tavolo. Le sue guance erano in fiamme, e gli occhi lucidi esprimevano una profonda emozione. Non disse al marito di leggere anche lui.

Se non fosse stata una lettera di Paul, Alistair, senza neanche pensarci, l'avrebbe presa anche senza che Rose glielo dicesse. Per anni si erano scambiati la corrispondenza dei rispettivi amici, ma questa volta qualcosa gli impediva di allungare la mano verso quel foglio aperto tra loro due: quel foglio grigio scritto a macchina, con la firma tracciata in rosso a grandi caratteri, come di chi è molto sicuro di sé. Temeva che si sarebbe tradito, leggendo, e preferì rinunciare. Porse invece a Rose la lettera di Henry.

Henry era certo che si divertissero a Cap Martin, e li invidiava; diceva che Agnes era stata bene per un paio di giorni e sperava che continuasse così, tanto più che lui non si sentiva in gran forma. C'era stato un temporale con molta pioggia, ma il bel tempo era tornato. Aveva fissato un appuntamento col signor Pantelaras per le sei e mezzo del venerdì seguente, se per l'amico andava bene.

«Al diavolo Henry! Speravo proprio che avesse cambiato idea» esclamò Alistair, stappando la bottiglia di vino che si trovava sul tavolo. «Purtroppo, non potremo fare a meno d'andarci.»

Rose teneva fra le mani la lettera di Henry, ma aveva lo sguardo assorto; Alistair pensò che non ne avesse afferrato neanche una parola.

Lasciò passare un istante, poi ripeté, controvoglia: «Purtroppo, non po-

tremo fare a meno d'andarci. Immagino che dovremo rispondergli per dirgli che siamo d'accordo e che andremo da Pantelaras venerdì alle sei e mezzo.»

«Scriveremo una cartolina a lui e ad Agnes. Gliel'avrei mandata comunque, in questi giorni.»

«Chissà perché ti devono disturbare quando sei in vacanza.»

Alistair riempì i due bicchieri, poi, per distogliere il pensiero dalla lettera di Paul, che era sempre aperta sul tavolo, continuò a parlare. «Poiché non possiamo evitare di fare questa visita, preferirei andarci subito. Venerdì è il nostro penultimo giorno di vacanza, e vorrei essere libero. Visto che domani o dopo dobbiamo già andare a Montecarlo per incassare gli assegni, potremmo sbrigare tutto in una volta sola.»

«Cerchiamo di rintracciare per telefono il signor Pantelaras e domandiamogli se è possibile» suggerì Rose.

«Il mio francese non è abbastanza buono per farmi capire al telefono» obiettò Alistair.

Poiché il suo era forse peggiore, Rose non poté offrirsi di aiutarlo.

«Non vale la pena di prendersela» disse, e, con un gesto deciso, prese la lettera di Paul, la ripiegò e la mise nella borsetta. I suoi occhi rivelavano una profonda tristezza, e Alistair capì, con sgomento, che era stato messo alla prova.

Dal tavolo vicino, la signora Griffin li chiamò.

«Se non sbaglio, ho sentito che andate a Montecarlo. Volete un passaggio sulla nostra macchina? Ho detto a Bill che, almeno una volta, voglio andare al casinò. Sapete quant'è la puntata minima?»

Era piccola, grassoccia, sulla sessantina. Aveva i capelli grigi ondulati e il viso rotondo, sempre allegro, appena segnato dalle rughe. Portava abiti dai colori vivaci e collane di plastica.

Suo marito era piccolo come lei, più magro e incartapecorito, ma, nonostante i suoi anni, si muoveva con particolare elasticità. Era proprietario di una fabbrica di giocattoli nelle Midlands, e ora viveva di rendita. I Griffin erano arrivati a Cap Martin in automobile, e offrivano generosamente passaggi a tutti.

Rose e Alistair avevano fatto qualche gita con loro, ma la signora Griffin li infastidiva con le sue esclamazioni troppo piene d'entusiasmo per tutto quello che vedeva, perciò declinarono l'invito.

Decisero di andare a Montecarlo l'indomani.

Il giorno dopo, erano soli sulla spiaggia. I Griffin erano andati a Nizza.

Verso mezzogiorno, si alzò all'improvviso un forte vento che, in un attimo, sollevò in mare alti cavalloni. Il vecchio cameriere fu costretto a correre da un tavolo all'altro per fermare le tovaglie.

All'ora di colazione, grosse nuvole apparvero dietro le montagne e oscurarono il cielo.

«Pioggia?» rispose il vecchio cameriere, con l'aria di saperla lunga, quando Rose glielo chiese. «No. Pioverà in Italia. Quando le nuvole vengono da quella parte, si può stare tranquilli, il temporale va a finire in Italia.»

Il tono della sua voce non era convincente come le sue parole volevano far credere, ma l'azzurro del cielo che si era incupito fino a diventare indaco e il rumore delle onde che si udiva fin dalla terrazza convinsero Alistair che quello era il giorno adatto per andare a Montecarlo a incassare gli assegni.

Quando furono in treno, Rose propose di passare anche dal vecchio collezionista di monete.

«Non ha il telefono» disse. «Ieri ho consultato l'elenco alla pensione, dopo che ne abbiamo parlato. Il nome di Pantelaras non c'è. Dal momento che siamo qui, perché non tentare? Se non è in casa, o se è occupato, torneremo venerdì.»

«Più ci penso e meno mi piace l'idea di quello che dobbiamo fare» disse Alistair.

Per la prima volta, forse, si rendeva conto della responsabilità di prendere parte a un affare di parecchie migliaia di sterline, che doveva essere concluso fra Nikolò Pantelaras e i rappresentanti del museo Purslem.

«Sono d'accordo con te» convenne Rose. «Per questo preferirei che ci sbrigassimo oggi.»

«Forse hai ragione. Sarà meglio andare.»

Arrivati a Montecarlo, passarono da Cook per incassare i loro assegni, poi presero un taxi e diedero all'autista l'indirizzo avuto da Henry Wallbank.

La villa si trovava sul fianco della collina sovrastante la città. La vista doveva essere incantevole coi picchi rocciosi sullo sfondo e la baia al piedi, ma quel giorno le nubi minacciose che nascondevano le cime dei monti e coprivano di ombre la città davano a tutto l'insieme un'aria lugubre che stringeva il cuore.

Montecarlo aveva bisogno dello splendore del sole per essere veramente se stessa, come un palcoscenico ha bisogno delle luci per dare l'illusione

della realtà.

Una nebbia densa aleggiava intorno al tetto della villa, che era piccola, quadrata, dipinta di chiaro. Tutte le finestre erano chiuse. Agavi giganti e folte palme ornavano il giardino circondato da un alto muro, dal quale sporgevano rampicanti fioriti.

Alistair pagò l'autista e lo congedò, poi si avvicinò al cancello di ferro battuto, alto e stretto. Era chiuso, ma al di là delle sbarre c'era un campanello. Alistair suonò e udì il trillo riecheggiare debolmente lontano.

Attesero sulla strada polverosa più di quanto sarebbe stato necessario se in casa ci fosse stato qualcuno.

«Forse abbiamo sbagliato a non avvisare prima» disse Alistair.

Rose pareva a disagio. «Questo posto non mi piace. C'è qualcosa...» Ma non finì d'esprimere il suo pensiero.

«Non avrei dovuto mandare via l'autista» brontolò Alistair. «Temo che dovremo tornarcene giù a piedi. Probabilmente non c'è nessuno, in casa.»

«No, qualcuno c'è» disse Rose, fissando attraverso le sbarre una delle finestre chiuse. «E ci sta spiando da dietro quelle persiane.»

«Forse bisogna fare così, quando si ha in casa una collezione di monete preziose.»

Tornò a suonare il campanello.

«Facciamo gli indifferenti. Per dimostrare che siamo davvero gli incaricati di Henry, abbiamo i passaporti, se vorranno vederli.»

«Temo proprio che abbiamo sbagliato, a venire» disse Rose. «Mi rincresce di essere stata io a suggerirlo.»

Proprio in quell'istante, la porta della villa si aprì e una figura strana avanzò lungo il viale. Nikolò Pantelaras era veramente come lo aveva descritto Paul Eckleston. Straordinariamente alto, mani e piedi piccoli, il viso immobile come una maschera. I capelli erano stranamente crespi e le spalle strette. La figura rinsecchita dava l'impressione che si potesse accartocciarlo come un foglio, tra le mani. Indossava un abito grigio chiaro accuratamente stirato e calzava scarpe grigie di gomma, che attutivano il rumore dei suoi passi. Giunto presso il cancello, si fermò e rimase immobile dietro le sbarre, con le mani congiunte e il corpo leggermente piegato in avanti come se stesse facendo un ossequioso inchino. Ma il suo sguardo, che passò sospettoso da Rose ad Alistair, aveva una fredda espressione di sfida.

Attese che parlassero.

Alistair cominciò il suo discorso in francese e tentò di spiegare, meglio

che poteva, chi erano e perché erano venuti quel giorno. Dietro le sbarre del cancello, il suo interlocutore lo fissava evidentemente senza capirlo, come un prigioniero intontito per una reclusione troppo lunga.

Nemmeno in inglese lo capì: o almeno così parve.

Alistair pensò che forse quel silenzio era dovuto al fatto che fosse sordo, ma, proprio mentre stava voltandosi verso Rose per consultarla, Nikolò Pantelaras parlò.

«Venerdì» disse con voce bassa e rude. «Venerdì alle sei e mezzo.»

«Non è proprio possibile oggi?» chiese Alistair. «In questo caso mi dispiace di averla disturbata.»

Dopo un breve silenzio, il vecchio tornò a parlare.

«Tutto è predisposto per venerdì. Grazie.»

«Sì» fece Alistair arrendendosi. «Venerdì. Buongiorno.»

Posò una mano sul braccio di Rose, e stava già allontanandosi, quando il vecchio disse: «Oggi non potrei farvi vedere nulla. Andrò venerdì a ritirare la collezione, che è depositata in banca.»

Alistair allora capì. Il signor Pantelaras pensava di dovergli mostrare le monete, che, naturalmente, non teneva in casa. Certo non aveva afferrato la ragione per cui Henry lo aveva mandato.

«Non c'è bisogno che io veda le monete» cominciò. Ma Rose gli toccò un braccio come per dirgli che era meglio non insistere. Allora pronunciò alcune parole di scusa, la donna vi aggiunse le sue, e poi si allontanarono. Rimasero qualche istante in silenzio, ma appena furono certi di non essere uditi, Alistair ripeté: «Sono sicuro che abbiamo sbagliato a venire.»

«Mi dispiace di essere stata io a suggerirtelo.»

«Se non altro, sappiamo con chi dobbiamo trattare.»

«Non avrai intenzione di tornare venerdì, spero.»

«Non dovrei?»

«No. Puoi scrivere a Henry per dirgli che la cosa non è possibile.»

«Gli darei un dispiacere.»

«È un uomo sinistro, orribile...»

La serietà con la quale Rose pronunciò queste parole fece ridere Alistair, che si ricordò di quanto Henry aveva detto sul conto di Nikolò Pantelaras.

«È solo un eccentrico» spiegò alla moglie. «A prima vista non ispira fiducia, ma forse, conoscendolo meglio...»

«Dunque, sei proprio deciso a tornarci?»

«Che altro posso fare? Non è necessario che tu mi accompagni se non te la senti. Anzi, sarà meglio che io ritorni da solo. È preferibile che non ci

siano testimoni, quando si deve trattare con un tipo scorbutico come lui, anche se, per la verità, oggi non lo è stato del tutto.»

«Potrebbe diventarlo al momento di tirare fuori le monete» gli fece notare Rose. «E proprio questo mi preoccupa. Perché vuole mostrartele? Credo che intendesse questo, quando ha detto che doveva ritirarle dalla banca.»

«Forse non ha capito quello che vuole Henry da noi. Oppure, gli piace sfoggiare il suo tesoro.»

«A meno che non ci sia sotto qualche altra cosa!»

«Ascolta...»

«Sì, sì, va bene» tagliò corto Rose con una punta d'irritazione. «Smettiamo di parlarne e andiamo a prendere il tè in quella pasticceria che ha i dolci tanto buoni.»

Affrettò il passo, come per mettere tra loro e il vecchio della villa la maggior distanza possibile.

Sebbene avessero cominciato a correre, non riuscirono a evitare di bagnarsi prima di arrivare alla loro pasticceria.

La pioggia si riversò all'improvviso dalle nuvole basse. Erano gocce grosse e calde, che rimbalzavano sul terreno con un suono simile a quello di una cascata di monete.

Mentre stavano al riparo sotto la tenda di un negozio, Alistair si figurò nella mente una vivida immagine di Nikolò Pantelaras. Lo vedeva curvo in avanti, nell'atto di stropicciarsi le mani, davanti a un mucchio di monete che fissava con occhi freddi e avidi, pieni di cupidigia.

Chissà di quale metallo erano le monete greche della sua preziosa collezione! In ogni modo, lui, Alistair, aveva sbagliato ad accettare un incarico senza sapere bene di che cosa si trattasse, ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro.

Dopo aver preso il tè, si avviarono alla stazione. Era quasi sera. All'edicola comprarono una cartolina illustrata per Henry. Volevano fargli sapere che sarebbero andati, il venerdì, da Nikolò Pantelaras.

Mentre Alistair sceglieva un giornale, Rose la scrisse. Non aveva detto che voleva spedirne un'altra, ma, quando introdusse la mano nella buca della cassetta postale, suo marito notò che le cartoline erano due.

Lui non fece alcun commento, così come, il giorno precedente, non aveva avuto il coraggio di prendere la lettera di Paul. Da quel momento, e per parecchie ore, dimenticò Nikolò Pantelaras, la bellezza del luogo e le ore tranquille che aveva trascorso fino allora con Rose a Cap Martin.

4

Pareva che l'appuntamento con Nikolò Pantelaras, il viaggio di ritorno a casa e la ripresa della vita normale fossero ancora tanto lontani ma, come sempre accade quando le vacanze stanno per finire, gli ultimi giorni passarono in un baleno, e il venerdì, con tutte le sue incognite, giunse all'improvviso.

Quel mattino, Rose e Alistair ebbero una discussione sui piani della giornata. Alla fine, lui partì da solo per Montecarlo.

Era comprensibile che Rose preferisse restare a Cap Martin quel pomeriggio. Suo marito aveva concluso che sarebbe stato meglio trattare senza testimoni con Pantelaras. Ma, al momento di andare, pensò che Rose avrebbe dovuto insistere di più per accompagnarlo. In fondo, non era giusto che si fosse sottratta con tanta facilità a quella spiacevole incombenza.

Prese il treno del pomeriggio e arrivò a Montecarlo con un'ora di anticipo sull'appuntamento. Invece di salire subito alla villa, preferì passeggiare lungo il porto. Guardando i panfili che vi erano ancorati, si chiese come potessero, certi inglesi, mantenere imbarcazioni da crociera pagandovi sopra le tasse con un limite di valuta introducibile nel paese di sole cento sterline. Pensò che, come sociologo, la questione avrebbe dovuto interessarlo, ma gli venne il sospetto che non sarebbe mai stato capace di risolvere problemi del genere.

Alistair lasciò il piccolo, incantevole porto e tornò in città. Poiché era ancora presto, pagò due franchi d'ingresso ed entrò nel casinò, dove non aveva più messo piede da prima della guerra, nonostante avesse passato per molti anni le vacanze a Cap Martin con Rose.

Rimase un quarto d'ora nella grande sala che gli ricordava, in modo impressionante, l'architettura dell'albergo Euston. Si divertì a guardare il signor Griffin seduto a un tavolo da gioco, e la moglie diritta alle sue spalle, con un abito di cotone a fiori rossi e gialli e una collana di plastica a tre giri intorno al collo.

C'era qualcosa nell'atteggiamento del signor Griffin, che lo colpiva in modo particolare: la tensione dei muscoli, la fissità quasi vitrea dello sguardo facevano pensare che il fabbricante di giocattoli delle Midlands si fosse trasformato in un piccolo, avido e sfrenato giocatore.

Appena fuori dal casinò, si fece portare con un taxi fino alla villa, sul pendio della collina. Pagò l'autista e, questa volta, non ebbe alcuna perplessità nel lasciarlo libero: Nikolò Pantelaras non era certo il tipo da man-

care a un appuntamento. Forse avrebbe rifiutato di ricevere qualcuno cinque minuti prima dell'ora fissata, o si sarebbe irritato per cinque minuti di ritardo. Ma il visitatore puntuale era sicuro di non dover aspettare.

La convinzione di Alistair cominciò a vacillare quando, dopo aver suonato tre volte, non ottenne risposta. Solo allora provò a spingere il cancello che, infatti, era appena accostato. Sulle prime fu sorpreso e turbato, ma, dopo un attimo di riflessione, pensò che il cancello poteva essere stato lasciato aperto per lui, o perché il campanello non funzionava. Erano tante le ragioni plausibili, che Alistair, dopo aver percorso il viale ghiaioso e salito i primi gradini, si era già dimenticato dell'irragionevole moto di paura che lo aveva colto sulle prime.

Ma se ne ricordò quando, dopo aver suonato più volte il campanello della porta, non ottenne alcuna risposta.

Anche allora, gli bastò un attimo di riflessione per concludere che era ridicolo pensare che stesse succedendo qualcosa di male. Ma contro ogni volontà, la mente insiste, qualche volta, in un lavoro febbrile d'indagine e abbina le circostanze con una logica straordinaria. Mentre un altro squillo riecheggiava all'interno, Alistair vide col pensiero il cancello chiuso davanti al quale si era trovato la prima volta che era venuto con Rose, il vecchio sospettoso dietro le sbarre e la collezione che, ora, doveva trovarsi all'interno.

Forse qualcun altro lo sapeva. Eppure, trovò una nuova giustificazione a quell'ostinato silenzio. Nikolò Pantelaras forse era un vecchio malaticcio, e magari era stato colto da un improvviso malore e trasportato all'ospedale con l'autoambulanza. Niente di più facile che l'infermiere avesse dimenticato di chiudere il cancello. Oppure, l'idea che si era fatto di Pantelaras come di un uomo scrupolosamente puntuale era del tutto sbagliata; il vecchio aveva dimenticato l'appuntamento e se n'era andato a passeggio.

Che cosa gli restava da fare?

Scartate una per una le immagini create dalla sua fantasia, decise di suonare per l'ultima volta: se non avesse ottenuto risposta, sarebbe tornato alla stazione. Una volta in treno verso Cap Martin, avrebbe certamente dimenticato la fastidiosa avventura.

In quel momento udì dei passi sulla ghiaia; si voltò: una giovane donna era in piedi davanti a lui.

«Chi è lei? E com'è entrato?» gli chiese in tono aspro e sospettoso.

Alistair avvertì qualcosa di strano nelle sue domande. Innanzitutto, il to-

no era scortese, poi erano rivolte in inglese, e questo significava che la ragazza sapeva benissimo chi fosse lui.

Questo fatto lo colpì doppiamente, perché ebbe la netta impressione di averla già vista. Non ricordava né dove né quando, ma il suo piccolo viso abbronzato, gli zigomi larghi e le fossette sulle guance, quei grandi occhi scuri e i riccioli neri, non gli erano nuovi.

Doveva avere ventotto anni. Non molto alta, mani e piedi minuscoli, un corpo armonioso. L'abito scollato lasciava scoperte le spalle, che avevano un'abbronzatura intensa e uniforme.

Ogni volta che Alistair aveva l'impressione di trovarsi di fronte a qualcuno che credeva di aver già conosciuto, pensava subito che poteva trattarsi di uno dei suoi studenti.

Sette o otto anni in meno, e senza quelle curve...

La giovane non gli lasciò il tempo di rispondere. «Le ho chiesto come ha fatto a entrare» incalzò.

«Dal cancello.»

«Era aperto?»

Parlava con un lieve accento straniero, e non nascondeva una certa diffidenza nei suoi riguardi.

«Era aperto» rispose Alistair. «Non nego di esserne stato sorpreso anch'io, ma poi ho pensato che il padrone di casa mi aspettava.»

«Allora è lei il professore?»

La parola "professore" suonò sinistra, come se avesse evocato la figura del professor Moriarty o quella di qualche altro personaggio della letteratura più macabra.

«Sono il professor Dirke» rispose Alistair, per evitare ogni possibilità di equivoco. «Ho un appuntamento col signor Pantelaras alle sei e mezzo.»

«Lo so. Sono al corrente di tutto.»

«Vorrei poter dire lo stesso.»

Lei avanzò di qualche passo. «Ha suonato? Non le hanno risposto?»

Senza aspettare risposta, la giovane posò un dito sul campanello e premette a lungo, chinando il capo da un lato per ascoltare meglio il suono che si udiva nella casa. Fissava Alistair negli occhi con aria di sfida, sicura che avrebbe ottenuto quello che a lui non era riuscito. Ma, poiché il silenzio persisteva, anche lei parve arrendersi.

«Non capisco» disse un momento dopo, già meno diffidente nei confronti del visitatore.

«Teme che sia successo qualcosa? Avevo un appuntamento, e ho pensato che il signor Pantelaras non se ne ricordasse più.»

«Impossibile. Mio padre non avrebbe mai...» Tacque. «Mi scusi, avrei dovuto presentarmi: sono la signora Robinet. Volevo vederla e implorarla d'impedire a mio padre di fare questa cosa. È un'azione crudele, mi creda. Ho già sofferto abbastanza.»

Data la sua lunga esperienza accademica, Alistair era bravo ad assumere un'espressione tra l'interessato e il distaccato quando non capiva di che cosa il suo interlocutore stesse parlando.

«Crede che il signor Pantelaras sia stato colpito da un malore?» chiese.

«In questo caso, perché il cancello era aperto?»

«Sì, capisco. Sarebbe bene dare un'occhiata in giro.»

«Sono d'accordo. Temo che gli sia accaduto qualcosa.»

«Forse si è dimenticato di tutta questa faccenda.»

«Ma se è la sola cosa a cui pensa!»

Il volto di lei s'irrigidì per l'ansia.

Ricordando ciò che aveva provato prima, quando nessuno era venuto ad aprirgli, Alistair non fu sorpreso di quell'espressione. Solo trovò un po' strano che fosse apparsa così all'improvviso.

«Dunque, da dove cominciamo?» le domandò. «Immagino che lei avrà una chiave di casa.»

«La porta è chiusa? Ha provato a spingerla?»

«Perché avrei dovuto? Ne ero sicuro.»

«Se il cancello è aperto, potrebbe essere aperta anche la porta.»

La donna posò una mano sulla maniglia, la abbassò e spinse: la porta cedette.

In quel momento molti dubbi si affacciarono alla mente di Alistair. Innanzi tutto, non aveva nessuna prova che quella donna fosse proprio la figlia di Nikolò Pantelaras; in secondo luogo, entrare con lei in casa, solo perché la porta era aperta, poteva costituire una violazione di domicilio. Bisognava riflettere, per non correre il rischio di compiere passi falsi. Ma ormai non ne aveva più il tempo. Era impossibile richiamare la donna per chiederle ulteriori spiegazioni.

Non gli restava altro da fare che seguirla.

Ripetendo a se stesso che non avrebbe dovuto darle retta, fece un passo nell'atrio immerso nell'ombra.

A un tratto, la donna si coprì gli occhi con un braccio e lanciò un grido

che lacerò l'aria. Indietreggiò all'improvviso e urtò Alistair che stava alle sue spalle con la mano ancora sulla maniglia. Nell'urto, la porta si richiuse con un colpo secco.

Nel silenzio profondo della casa i due rimasero immobili di fronte alla figura grottesca e terribile di Nikolò Pantelaras accasciato al suolo col capo orrendamente squarciato.

5

Alistair giunse in taxi alla pensione di Cap Martin.

Durante quella terribile notte era riuscito a telefonare a Rose. La moglie era in camera da letto, ancora vestita, come se si aspettasse di essere chiamata da un momento all'altro. Aveva un libro aperto sulle ginocchia, ma non era stata la lettura ad arrossarle gli occhi. Quando si alzò per correre incontro al marito, il libro cadde e rimase aperto, con le pagine sgualcite.

Scioltosi dall'abbraccio di lei, Alistair si chinò a raccoglierlo.

«Dio mio, che notte!» esclamò. Mentre posava il libro sul tavolo, notò il portacenere colmo di mozziconi.

«Mi rincresce, mi dispiace molto, Rose» le disse. E sentì all'improvviso il bisogno di abbracciarla. Soffriva perché la loro pace era stata turbata per colpa sua. Un'irragionevole sfiducia nel confronti di sua moglie lo aveva indotto, qualche settimana prima, a insistere perché Henry andasse a bere una bibita a casa sua, quando erano giunti al bivio.

Povero, vecchio Henry che, senza volerlo, li aveva messi in quel pasticcio!

«Hai mangiato?»

La domanda gli fece bene. Sorrise.

«Sì, qualcosa.»

Aveva preso, non ricordava dove, un caffè con la giovane donna incontrata nel giardino di Pantelaras, e più tardi li aveva raggiunti anche il marito di lei. Il suo interrogatorio era durato più a lungo degli altri. Ad Alistair non era sfuggito che la donna era preoccupata come se lo avesse previsto.

Giovane, alto, coi lineamenti marcati, aveva il viso mobile, ma stranamente inespressivo. Era bastata la sua presenza per calmare la moglie e mettere fine alla sua crisi isterica. Gli occhi di lei, però, non avevano cessato di essere attenti e sospettosi.

«Ho un terribile mal di testa» disse Alistair.

Rose andò a prendere un tubetto di aspirina e un bicchiere. Lui inghiottì

due pastiglie con un sorso d'acqua. Sua moglie prese il bicchiere, lo riempì fino all'orlo e bevve avidamente.

Dopo un po', si passò con forza il pettine fra i capelli. Alistair notò che era madida di sudore.

«Avrei dovuto venire con te. Perché non mi hai lasciato?»

Alistair scosse il capo. Buttò la giacca su una sedia, si tolse le scarpe e si lasciò cadere sulla sponda del letto.

Nella camera faceva molto caldo, sebbene le finestre, protette da una sottile zanzariera, fossero spalancate sul mare.

«E non è ancora finita. Dio sa in che pasticcio ci siamo messi!»

«Com'è andata?» domandò Rose.

«Te l'ho detto al telefono.»

«Al telefono sei stato molto evasivo.»

«Davvero?»

Aveva tante cose da dire, e sentiva il bisogno di dirle, ma in lui era ancora più forte il desiderio del silenzio. Trovò a fatica le parole.

«Qualcuno si è introdotto nella villa... o, meglio, è entrato. Non c'erano segni di scasso. Forse Pantelaras stesso ha aperto la porta. Almeno, così si direbbe. L'assassino l'ha colpito alla testa con un fermaporte d'ottone, si è impossessato di quella dannata collezione ed è fuggito...»

«Si sa...?»

«Chi è stato? Hanno dei sospetti sul genero, ma non riesco a capirne il motivo. So che Pantelaras non poteva soffrirlo e non aveva neanche voluto conoscerlo.»

«L'hanno arrestato?»

«No, non hanno arrestato nessuno.»

«Come vi hanno trattato, i poliziotti?»

«Come vuoi che ci abbiano trattato? Hanno fatto il loro dovere.»

«Credo che sia difficile prenderli sul serio, con quelle uniformi troppo eleganti.»

«Non avevano l'uniforme grigia, quelli appartengono alla polizia monegasca. In casi del genere interviene quella francese. C'era un tipo grosso, col viso giallastro, con un abito marrone... Immagino che lo vedrò anche domani.»

«Ma non penseranno che siamo immischiati nella faccenda...»

Alistair scosse il capo.

«Lo sospettano?» insistette Rose, con durezza.

«No, penso di no. Ma io sono stato il primo ad arrivare sul luogo del de-

litto. Ero già vicino alla porta, quando è apparsa la donna. Nessuno può testimoniare che ho trovato il cancello aperto, e lei continuava a insistere su questo punto. Probabilmente non nasceranno complicazioni.»

«La donna?» fece Rose.

«Non ti ho parlato di lei? È la signora Robinet, la figlia di Nikolò Pantelaras.»

«Mi hai detto ben poco.»

Alistair annuì, rendendosi conto che, per telefono, era riuscito a spiccicare solo poche parole.

«Tutto è cominciato quando ho suonato e non ho avuto risposta e poi mi sono accorto che il cancello era aperto» disse Alistair.

E si accinse a raccontare, per filo e per segno, quanto era accaduto.

Rose sedette vicino al marito, rannicchiandosi sul letto, con le spalle appoggiate al cuscino, senza mai smettere di guardarlo mentre parlava.

Con lei vicino Alistair si calmò, e sentì il bisogno di prenderle una mano.

«Ha subito avuto una crisi di nervi» continuò. «Ha urlato, strepitato, per poco non è svenuta. Poi, improvvisamente, si è ripresa ed è corsa nella stanza dove si trovava la cassaforte, che ha trovato spalancata e vuota. È tornata nell'atrio perfettamente calma, e ha detto che bisognava chiamare subito la polizia. In casa non c'era il telefono, e io non sapevo come fare. La signora Robinet voleva andare a telefonare in una casa vicina. C'era il pericolo, se la lasciavo fare, di non rivederla più; d'altra parte, se ci fossi andato io, lei sarebbe rimasta sola nella villa, libera di fare qualsiasi cosa. Ho avuto l'impressione che lei avesse gli stessi miei dubbi, ma credo che, più di ogni altra cosa, desiderasse telefonare a suo marito. Quando se n'è andata, ho cominciato a guardarmi intorno.»

Alistair alzò il capo e sorrise a sua moglie.

«Non hai mai pensato di affittare una villa in Riviera?» le chiese. «Ora ce n'è una libera. Sa di muffa, i mobili sembrano catafalchi, ed è buia come se il sole non ci entrasse da anni...»

Poiché Rose non mostrò di gradire la battuta, continuò: «L'unica cosa certa è che l'assassino aveva la chiave, oppure è stato Pantelaras a farlo entrare. Questa è anche l'opinione della polizia. Tutti sono d'accordo nel dire che si tratta di qualcuno che Pantelaras aspettava o, almeno, conosceva.»

«Qualcuno che aspettava?»

«Sì.»

«E la donna è ritornata?»

«Sì, con uno stuolo di vicini che hanno invaso la stanza e si sono messi a discutere. Più tardi è arrivata la polizia e ha esaminato attentamente ogni cosa prima di procedere agli interrogatori. Quante domande! Hanno voluto sapere chi ero, che cosa facevo, perché mi trovavo in quel posto. Una spiegazione difficile, quest'ultima. C'era il fatto che Pantelaras aveva ritirato dalla banca la sua collezione, proprio quel giorno, mentre io insistevo a dire che non ero andato là per vederla. Ho tentato di dire che, secondo me, i casi erano due: o Pantelaras aveva piacere di mostrarmi le sue monete anche se io non lo desideravo, o aveva male interpretato la lettera di Henry. A meno che...»

«A meno che?»

«Ci ho pensato soltanto molto più tardi, ma è probabile che Pantelaras avesse prelevato la collezione per mostrarla a qualcuno che era andato là prima di me. Supponi che io, o meglio Henry, non sia stato il solo a ricevere la proposta.»

«È possibile. E questo spiegherebbe il suo comportamento del primo giorno. Se non voleva parlare con te prima di essersi incontrato con l'altra persona, è logico che non ci abbia fatto entrare.»

«Capisco. Ma ci sono alcuni punti oscuri.»

«Quali?»

«Innanzitutto, se si vuole mettere in gara due acquirenti per far salire il valore della merce, non si comincia chiedendo un prezzo inferiore al valore reale. Ti pare? Io, almeno, la penso così.»

Rose gli afferrò un braccio. «È possibile che non abbia mai avuto in mente di cedere la collezione a un prezzo così basso.»

«Allora, perché fare l'offerta?»

«Per invogliare il potenziale compratore ad andare subito da lui, allettandolo con la prospettiva di un buon affare.»

«Quindi, secondo te, non esisteva un altro acquirente.»

«Credo di no.»

«È possibile» disse Alistair, ancora incerto, non riuscendo a concentrarsi a causa del mal di testa.

Rose si abbandonò sul cuscino.

«Povero, vecchio Henry! Era così eccitato all'idea di poter avere quella collezione!»

«Ma se l'affare era così buono come Henry diceva, ci saranno stati certamente altri compratori» osservò Alistair.

«Sì, ma ci voleva tempo per trovarli.»

«Tempo!» ripeté Alistair. «Forse è questa la chiave del mistero. Pantelaras ha urgente bisogno di denaro. Riceve un'offerta e vuole farla salire. Pensa che un altro cliente, fatto trovare sul posto, potrebbe servire allo scopo... Ma tutto questo non coincide con quello che mi ha detto sua figlia.»

«Che cosa?»

«Che voleva disfarsi della collezione per fare dispetto a lei. Che odiava suo marito e non le aveva mai perdonato quel matrimonio. Mi ha assicurato che era venuta là per parlarmi, per supplicarmi di convincere il padre a desistere dal suo proposito. Non sapeva che io ero solo l'intermediario e non il diretto rappresentante del museo Purslem. Temeva che me ne sarei andato con le monete. Pantelaras non possedeva altri beni, e questo era il solo modo per diseredarla.»

«Chiedeva seimila sterline, vero?» osservò Rose. «In fondo non è quel che si dice un regalo.»

«Lo considereresti un regalo se conoscessi il valore reale della collezione.»

«Che ne pensi della signora Robinet? Credi che sia stata sincera con te?»

«Vuoi dire che potrebbe essere coinvolta nel delitto?»

«Sì.»

«Non ne sono certo. Ho avuto l'impressione che non volesse molto bene a suo padre. La scena d'isterismo davanti al cadavere era dovuta solo allo spavento. Come ti ho detto, si è ripresa straordinariamente in fretta, appena si è ricordata che la collezione doveva trovarsi in casa. Comunque, non la giudico. Non credo che il suo fosse un padre esemplare.»

«E la madre? È ancora viva?»

«Sì, ma divorziata e risposata; perciò non ha più alcun diritto sulla collezione. Tra l'altro, la madre è inglese, ecco perché lei parla così bene la nostra lingua. All'inizio, questa constatazione, insieme alla certezza di averla già incontrata, mi hanno lasciato molto perplesso. Sai come succede. Ti capita anche quando sei consapevole che è assolutamente impossibile. Eppure ho avuto la precisa sensazione che non mi fosse sconosciuta, quando è apparsa vicino al cancello.»

«E dove potevi averla incontrata?»

«Non lo so. Ma ora sono certo di non averla mai vista prima.»

«Hai detto che "all'inizio" qualcosa in lei ti ha lasciato perplesso, come se dopo tu avessi risolto il dubbio.»

«No. Volevo dire che all'inizio ho avuto una sensazione che è scomparsa

subito dopo aver scambiato qualche parola con lei.» Alistair si alzò, si stiracchiò e riprese: «Penso che sarà meglio andare a letto, anche se non credo che riusciremo a prendere sonno.»

Rose non si mosse. Il suo sguardo vuoto seguiva meccanicamente il marito che si spogliava girando per la camera. Dopo un istante, gli chiese: «Hai scritto a Henry per informarlo di quanto è accaduto?»

«Non ancora. Domani gli manderemo un lungo telegramma. Forse riterrà opportuno venire qui.»

«No di certo, se può farne a meno. Henry è il tipo che fugge da ogni complicazione. Piuttosto noi saremo obbligati a rimanere, no?»

«Non è un brutto posto.»

Rose non rispose. Quando Alistair si voltò, sorpreso di quel silenzio, colse un'espressione di cruccio che scomparve appena la donna si sentì osservata. Anche Rose si alzò e cominciò a spogliarsi con gesti che tradivano la stanchezza e la preoccupazione.

Tutti e due dormirono poco quella notte. Di tanto in tanto si rigiravano nel letto e si parlavano nel buio. Alistair ricordava particolari che aveva trascurato nel resoconto di quella giornata. Rose aveva sempre nuove domande da rivolgergli. Quando finalmente il sonno li vinse, una zanzara prese a ronzare sopra la loro testa. Alistair agitò una mano nell'aria e imprecò, ma l'insetto ritornò all'attacco, insistente e molesto come i suoi pensieri. Le onde che s'infrangevano rabbiosamente contro la riva facevano presagire una giornata di burrasca.

Eppure, la mattina, quando lui si alzò e uscì sul piccolo balcone su cui davano le due finestre, il sole splendeva all'orizzonte, e l'azzurro del mare si confondeva con quello del cielo. La burrasca della notte si era forse scatenata solo nella sua immaginazione. L'aria limpida e il cielo terso creavano l'illusione che le ore del giorno prima fossero state soltanto un incubo.

Non ebbe tempo di indulgere in questi pensieri. La cameriera entrò col vassoio della colazione. Era al corrente del delitto e sapendo che in qualche modo Alistair era coinvolto, espresse il suo orrore con esclamazioni pronunciate nell'incomprensibile dialetto locale. Quando i due coniugi scesero da basso, molti clienti della pensione li guardarono con interesse e li salutarono con insolito calore. Persone che prima avevano ignorato la loro presenza in albergo adesso li trattavano come vecchi amici.

Mancavano solo i Griffin.

L'anziano cameriere, che rastrellava la ghiaia, spiegò la loro assenza con

occhiate significative e ripetute scrollate di capo. «Sono partiti ieri sera per l'Italia» disse. «Sono stati colti da un'improvvisa passione per l'Italia.»

Mentre si allontanavano, Rose sospirò: «Non li biasimo. Un delitto non è la cosa più gradevole che ti possa capitare quando sei in vacanza.»

«Se sono partiti ieri sera, non potevano ancora sapere del delitto» le fece osservare Alistair. Poi scoppiò a ridere. «Vuoi che ti dica perché se ne sono andati? Li hanno spennati al casinò.»

«Cosa vuoi dire?»

Alistair stava raccontandole che aveva visto il signore e la signora Griffin al casinò di Montecarlo, quando improvvisamente s'interruppe, notando che una certa preoccupazione si andava dipingendo sul volto di Rose. Invece di seguire il suo discorso, la donna teneva il capo leggermente piegato dall'altra parte, come se tendesse l'orecchio per ascoltare qualcun altro.

Nella pausa, anche lui udì delle voci: quella del cameriere e un'altra, molto più autoritaria, che lo fece trasalire. Provenivano dalla scala che, dalla terrazza, portava direttamente sulla strada ed era nascosta alla sua vista dall'angolo dell'edificio.

Rose guardò interrogativamente suo marito, che annuì.

«Sì, è il poliziotto incaricato delle indagini.»

«Ma perché non ci lasciano in pace?»

«Anch'io speravo che fosse finita. Ho già detto tutto quello che sapevo.»

«Proprio a noi doveva succedere! Quando siamo venuti qui, desideravo soltanto una cosa... la desideravo intensamente: restare sola con te.»

Il tono di queste parole e l'espressione dei suoi occhi turbarono profondamente Alistair. Ebbe l'impressione che Rose lo stesse accusando, con un pizzico d'odio.

«Non è poi così grave» le disse per consolarla. «Non devi preoccuparti.»

«E chi si preoccupa?» replicò lei con una crudele traccia di ironia nella voce.

«Siamo pazzi a prendercela tanto.»

«Siamo pazzi a non fare come i Griffin.»

«Per l'amor del cielo, Rose...»

Lei fece un sospiro profondo. «Scusami. Mi sto comportando molto male. È chiaro che non possiamo andarcene, ma io non mi riferivo a questo: alludevo a quanto dicevo prima...»

Troncò la frase, perché, proprio in quell'istante, era apparso all'angolo un uomo dal viso giallastro, vestito di marrone. Era corpulento e vigoroso,

aveva mani e piedi smisurati, come la testa, che distoglievano l'attenzione dal volto comune e dai piccoli occhi grigi. A passi incerti, come se faticasse a camminare sotto il peso del proprio corpo, si avvicinò ai due coniugi tendendo la mano gigantesca. Aveva un sorriso così aperto che, per un istante, Rose e Alistair pensarono di essere stati sciocchi a crucciarsi tanto. Quell'omone sudato non poteva portare brutte notizie.

«Posso dirvi due parole?» chiese. «Spero che abbiate un po' di tempo libero. Venite a bere qualcosa con me. Non ho ancora fatto colazione, questa mattina. È stata una notte faticosa... Grazie» disse ad Alistair che gli offriva una sedia. «Ho già ordinato: devo mangiare quando ho tempo. È stata una notte veramente faticosa. Per fortuna, voi non avete più niente a che vedere con questo brutto affare. Sono venuto per dirvelo. Spero che la signora ne sarà contenta.»

«Vuol dire che l'assassino è stato preso?» si affrettò a chiedere Alistair.

«Sì. Abbiamo effettuato un arresto. Ma, prima di tutto, mi lasci dire che la sua deposizione è stata controllata e tutto è risultato in regola. Nella scrivania di Pantelaras, abbiamo trovato una lettera del signor Wallbank, direttore del museo Purslem. Risulta che lui l'aveva incaricata di definire certi particolari riguardo alla vendita della collezione al museo, e che la sua incompetenza in fatto di monete antiche non poteva essere di alcun intralcio, in quanto la collezione era già nota a lui. Questo fa cadere ogni sospetto.»

«Sospetto?» ripeté Alistair.

«Sì, riguardo alla sua presenza sul luogo del delitto. Non conoscendola, era normale che si dovesse chiarire la sua posizione.»

Alistair esitò un momento, poi convenne: «Era normale.»

«Le confesserò che io non ho mai sospettato di lei» continuò l'omone. «Ammesso pure che la signora Robinet l'avesse sorpresa nell'atto di lasciare la casa, anziché in quello di entrarci, ci sarebbe sempre stata la questione delle monete. Per certo non le aveva lei. Dove potevano essere? Dove sono?»

«Tanto per essere precisi» disse Alistair «io non stavo cercando né di entrare né di uscire da quella casa. Stavo solo pensando a quello che avrei dovuto fare.»

«Per cortesia» intervenne Rose «si può sapere chi avete arrestato?»

L'uomo volse verso di lei il capo enorme. Negli occhi grigi passò un guizzo di soddisfazione.

«Robinet, signora: il genero di Pantelaras.»

Arrivò il cameriere con una bottiglia, i bicchieri, un piatto di salame e del pane. Il poliziotto ripeté l'invito. Avrebbe desiderato che Rose e Alistair bevessero un bicchiere di vino con lui. Questi rifiutarono adducendo l'ora insolita, e il poliziotto continuò: «Torniamo alle monete: il problema non è ancora risolto, Robinet non vuole dirci dove le ha nascoste. Anche sua moglie, ammesso che ne sia al corrente, non vuole parlare, ma forse non ha nulla da dire. La sua paura che la collezione sia stata rubata mi pare sincera. C'è sempre la questione della rivoltella.»

«Della rivoltella?» domandarono insieme Rose e Alistair.

«I Robinet affermano che il signor Pantelaras teneva sempre in casa una rivoltella, per ogni evenienza. Se è vero, l'arma è scomparsa con le monete.»

«Ma forse non c'era un'arma, in casa.»

«Chi lo sa!»

«Ho parlato col signor Robinet la notte scorsa» disse Alistair. «Mi è sembrato un uomo per bene; simpatico, anzi.»

«Sì, è un tipo calmo, intelligente e, in un certo senso, affascinante. Sua moglie lo adora e fa di tutto per salvarlo. Se ne sarà accorto quando ha tentato di far cadere i sospetti su di lei.»

«Magari è convinta che sia io l'assassino.»

«Certo che ne è convinta. È naturale» disse il poliziotto addentando una grossa fetta di salame.

Rose guardava il marito: non riusciva a immaginare come un'altra donna potesse vedere in lui un omicida.

Alistair le sorrise, poi si rivolse al poliziotto.

«Avete qualche prova contro Robinet, oltre al fatto che fosse in disaccordo col suocero?»

L'omone annuì, continuando a masticare. «È stato visto uscire dalla villa circa un'ora prima del suo arrivo. I testimoni sono persone degne di fede: un signore che passeggiava con sua figlia nelle vicinanze. Nella casa, poi, sono state rilevate le sue impronte digitali, mentre lui giura di non averci mai messo piede.»

«Nega tutto, insomma?»

«Per ora, sì. Ma presto cambierà la propria versione. Ammetterà di essere andato alla villa, di avere trovato la porta aperta e il suocero già morto. Dirà di aver visto un misterioso sconosciuto che stava fuggendo. Insisterà su questo punto, e continuerà a dire che non sa dove siano le monete.»

«E dove sono, le monete?»

Il poliziotto scrollò le spalle.

«Forse sono già oltre il confine. La frontiera italiana è molto vicina.»

«Così non le vedremo mai più.»

«Chi può dirlo!»

«Non certo Henry. Questo è sicuro» mormorò Rose. Poi aggiunse: «Avete ancora bisogno di mio marito? Le nostre vacanze stanno per finire. Volevamo tornare a casa domenica. Pensa che potremo?»

«Certo, certo. Sono venuto proprio per questo. Volevo dirvi che non avete alcuna ragione di preoccuparvi. Potete godervi in pace quanto vi rimane delle vostre vacanze, e partire quando volete. Vi sembrerà più bello tornare a casa dopo questa disavventura. È probabile che lei, Dirke, in un secondo tempo, verrà chiamato a deporre, anzi, è quasi certo. Ma per ora potete tornare liberamente in Inghilterra.»

Rose fece un sorriso di sollievo, distolse lo sguardo dal viso del poliziotto e lo lasciò vagare sull'ampia distesa del mare.

Anche Alistair sentì allargarsi il cuore. Raramente, in quei giorni, aveva pensato a Rollway e alla sua piccola casa in stile georgiano, al giardino silenzioso e al ciliegio che ombreggiava le aiuole. Mai, come in quel momento, gli era sembrata così desiderabile. Eppure, quando il poliziotto aveva detto che il ritorno a casa sarebbe stato ancora più bello dopo la disavventura, lui aveva visto le labbra di Rose contrarsi come per una muta protesta, e i suoi occhi farsi più cupi, e non aveva potuto fare a meno di pensare che quella non era certamente stata l'osservazione più opportuna che il poliziotto avesse fatto durante la mattinata.

6

Anche se non era successo nulla di particolare agli abitanti di Rollway, il periodo che precedeva la festa annuale del paese e l'esposizione dei fiori era sempre piuttosto agitato.

Quando Rose e Alistair tornarono da Cap Martin, trovarono un certo subbuglio in paese, a causa del signor Tolliver. Si diceva che volesse presentare all'esposizione certi bulbi che non provenivano dal suo giardino. Sarebbe stato difficile controllare la veridicità della notizia perché il muro del giardino del signor Tolliver era alto più di tre metri, ma c'era qualcuno che, il sabato precedente, lo aveva visto, all'asta del paese vicino, comperare i bulbi che avevano ottenuto il primo premio a quell'esposizione.

La cosa era perlomeno sospetta.

Un'altra complicazione era sorta nei preparativi per la festa. Bisognava allestire una specie di piattaforma che doveva servire da palco a Irene Byrd durante il suo discorso di inaugurazione. Il comitato contava su un contadino che aveva promesso di prestare il rimorchio del suo autocarro, ma all'ultimo momento si era rifiutato perché il rimorchio aveva le ruote di gomma. I ragazzi di South Rollway sarebbero entrati nel recinto della festa con i coltelli in tasca e chissà quali idee in testa. Sarebbe stato più consigliabile un carro con ruote differenti. Alistair, interpellato in proposito, suggerì di chiedere un carro armato alla più vicina base americana. Simili problemi fungevano da calmante per i suoi nervi, che erano molto più scossi di quanto ci si potesse aspettare alla fine di una vacanza.

Il giorno successivo al delitto aveva spedito un lungo telegramma a Henry. Non aveva ricevuto risposta ma, pochi minuti dopo essere arrivato a casa con Rose, Henry aveva telefonato dicendo che li aveva chiamati tutta la giornata a intervalli di un quarto d'ora. Insistette per vederli quella sera stessa, e fu deciso che Alistair sarebbe andato da lui alle otto e mezzo.

I Wallbank abitavano in una delle case di proprietà del Purslem. Per arrivarci più in fretta, Alistair doveva passare davanti a quella di Paul Eckleston, dirigersi verso il castello percorrendo lo splendido viale dei faggi, prendere il sentiero che attraversava una radura del parco ed entrare nel boschetto che circondava la casa.

Era una piccola abitazione, stranamente triste. Ai Wallbank non piaceva, ma non avevano mai pensato di lasciarla. Poiché Henry era il direttore del museo, non pagavano l'affitto, ed era evidente che non avevano mai neanche tentato di apportare qualche miglioramento.

Ad Alistair dispiaceva che il suo amico dovesse vivere in una casa simile, ma accusava soprattutto Agnes del suo squallore. È vero che le finestre erano strette e oscurate dai fitti alberi che sorgevano intorno, il camino era brutto e sproporzionato, le tappezzerie di poco prezzo, e il denaro che avrebbero dovuto spendere per abbellirla un poco serviva per curare Agnes, ma lei avrebbe potuto fare qualcosa per renderla più accogliente. Le stanze erano pulitissime, ma fredde e anonime come quelle di una pensione. Alistair non riusciva a capire come Henry, al quale piacevano le cose belle, le apprezzava e ci viveva in mezzo tutto il giorno, non soffrisse, la sera, quando tornava a casa e trovava i pavimenti di freddo linoleum, le porte scure, i cuscini di cuoio lucidi per l'uso. Se ci fossero stati dei libri, o dei fiori nei vasi, l'atmosfera sarebbe cambiata, e quelle piccole stanze non avrebbero così stretto il cuore. Ma Agnes aveva un concetto tutto particola-

re dell'ordine, e non lo avrebbe mai permesso. Questa rigida concezione della pulizia di casa contrastava con la scarsa cura della sua persona. I capelli grigi le cadevano disordinatamente sulla fronte, le calze facevano sempre delle grinze, i suoi pullover, fatti a mano, avevano sovente i polsi sfilacciati. Era molto magra e sembrava che gli abiti che portava non fossero i suoi. Una fotografia, sopra il pianoforte lucido ma sempre chiuso, la ritraeva in abito da sposa e portava la data del 1920: vi si notava una grazia unita a un certo fascino. Ma ora, il suo volto pallido e pensieroso, gli occhi troppo spenti, o troppo febbrili, non serbavano traccia di quella tenue e lontana bellezza.

Agnes passava la maggior parte del tempo accanendosi nelle pulizie di casa, e poi si abbandonava a lunghi periodi di quasi assoluta inattività. Molto difficilmente usciva di casa e, se anche accettava qualche invito, trovava poi una scusa, all'ultimo minuto, per declinarlo. Solo di rado, e con poche persone, dimenticava all'improvviso malanni, rancori, ansie, e sapeva conversare in modo simpatico e intelligente.

Quella sera, quando aprì la porta ad Alistair, il suo volto sembrava ancora più devastato del solito. Guardò con sospetto dietro le spalle del visitatore, gli si avvicinò fin quasi all'orecchio, e bisbigliò: «Henry è in giardino. Non lavora. Non fa che passeggiare avanti e indietro. Non so dirti quanto mi dia fastidio. Forse tu riuscirai a farlo stare fermo. Gli fa male camminare così. Dopotutto, a noi che importa? Cerca di calmarlo.»

Lo spinse al di là della soglia, e per poco non gli sbatté la porta in faccia. Alistair prese il sentiero che, girando dietro la casa, portava a un piccolo spiazzo erboso. Là, come Agnes aveva detto, trovò Henry che, a passi lenti e pesanti, andava su e giù con lo sguardo fisso a terra.

Udendo arrivare l'amico, si fermò.

«Ecco» disse tristemente. «Ecco.» Fece un sospiro profondo. «Che brutto affare, eh? Povero vecchio Pantelaras. E le monete sono scomparse! Non se ne sa ancora niente, immagino. Temo che non le rivedremo mai più. Mi dispiace di aver messo te e Rose in questo pasticcio. E doveva proprio capitare durante le vostre vacanze... A parte questo, come ve la siete passata? Bene?»

«Sì» rispose Alistair. «Molto bene.»

«Mi fa piacere. Ero preoccupato per voi. La cucina?»

«Eccellente.»

«Bene. Sei molto abbronzato. Il tempo deve essere stato splendido.»

«Sì, magnifico.»

«Anche qui, del resto. Fin troppo, a sentire i contadini. Pare che la siccità sia una faccenda molto seria. A Manchester...» Si passò la manica della giacca sulla fronte. «A Manchester...» ricominciò senza troppa convinzione.

Ma Alistair lo interruppe.

«Immagino che tu voglia sapere come sono andate le cose.»

«Be', se non ti dispiace. Sì, mi interessa sapere, anche se ormai... Ti assicuro che non riesco a convincermi. Forse, quando mi avrai detto tutto... È stato un bel pasticcio per voi. Credo che ne abbiate avuto abbastanza.» Si diresse verso casa. «Entra, Agnes ci preparerà un caffè.»

Alistair avrebbe preferito fermarsi in giardino, ma lo seguì. Era tipico dei Wallbank e del loro modo di vivere senza alcuna comodità che non ci fossero sedie in giardino. Entrarono nel soggiorno e sedettero nelle scomode poltrone di finto cuoio.

Dalla porta Henry gridò ad Agnes, che si trovava in cucina, di preparare il caffè.

Solo allora Alistair si ricordò che non aveva ancora fatto la domanda di rito, e si affrettò a chiedere: «Come sta Agnes?»

«Non male» rispose Henry. «Naturalmente, è un po' nervosa per tutto quello che è successo, ma la schiena non le fa troppo male. Ed è una fortuna, perché anch'io sono stato poco bene. La settimana scorsa sono dovuto stare a letto due o tre giorni, e non posso dire di essermi ristabilito del tutto. La colpa, in parte, è anche di questa maledetta storia. Non riesco a dimenticarla. Povero, vecchio Pantelaras! Ben poca gente si preoccupava di lui, ma noi due ci intendevamo bene. Avevamo gli stessi gusti e, naturalmente, questo aiuta. L'hai visto...? Morto, voglio dire.»

Alistair accennò qualche frase di convenienza sulla salute di Henry, poi cominciò a parlare di quanto era accaduto a Montecarlo.

Aveva appena iniziato, quando Agnes, con la sua voce stridula, gridò dalla cucina: «Aspettate, aspettate! Voglio sentire anch'io.»

Henry scrollò le spalle con rassegnazione, e i due attesero.

La donna entrò col vassoio del caffè. Riempì le tazzine e prese un lavoro a maglia. Sferruzzava sempre, quasi con ferocia, coi denti stretti e la fronte corrugata. Non alzò mai gli occhi, mentre Alistair parlava. Li tenne ostinatamente fissi sulle proprie mani intente al lavoro.

Come sempre, quando Agnes era presente, Henry non la perse d'occhio un secondo. La guardava tristemente preoccupato, come se non riuscisse a convincersi che era proprio la compagna della sua vita, come se non osasse

pensare a quello che sarebbe potuto accaderle se l'avesse lasciata sola anche per poco.

Alistair pensò che era tremendamente difficile conversare con loro. Raccontò della prima volta che era andato a Montecarlo, quando aveva visto Pantelaras solo attraverso le sbarre del cancello, poi della seconda. Descrisse il luogo, parlò del silenzio che incombeva su tutte le cose, disse dell'apparizione della giovane donna e di tutto quanto era seguito. Parlava meccanicamente, senza capire se i due lo seguissero. Solo di tanto in tanto Henry diceva: "Bene", ma in tono di crescente indifferenza, o, almeno, così pareva ad Alistair. Nonostante le sue dichiarazioni di prima, la morte del vecchio collezionista non sembrava averlo scosso troppo, e non s'interessò neanche di conoscere il nome dell'assassino.

Una volta saputo che non c'era speranza di recuperare le monete, almeno non per il momento, il racconto di Alistair non aveva più alcun interesse, per lui.

Agnes, che fino ad allora non aveva aperto bocca, disse improvvisamente, in tono piuttosto polemico: «Incolperanno la moglie. È lì che vogliono arrivare. La moglie ci va sempre di mezzo.»

«Mia cara» la interruppe Henry «hanno già arrestato il genero di Pantelaras.»

Agnes scosse il capo senza alzare gli occhi torvi dal suo lavoro a maglia. «Si capisce: era lì a portata di mano. Ma ci ripenseranno, vedrete. Ci ripenseranno e prenderanno la moglie. Dov'era, lei?»

«Credo che sia in Inghilterra» rispose Alistair. «È inglese e si è risposata quasi subito dopo il divorzio. Non ho mai sentito dire di che nazionalità sia il secondo marito, ma, non so perché, mi sono messo in mente che sia inglese e che, tutti e due, vivano in Inghilterra.»

«Ah, ah!» fece Agnes, soddisfatta. «Allora verranno a cercarla qui. Potete essere certi che sentiremo parlare ancora di questa storia.»

Henry distolse gli occhi da sua moglie e guardò Alistair con un certo disagio.

«Penso anch'io che sia stato il genero di Pantelaras, a commettere il delitto, ma forse questo arresto è stato un po' precipitoso.»

«Ci sono molte prove» spiegò Alistair. «Per quanto ne so, non c'è che un punto oscuro: le monete. La domanda è: perché le ha ritirate proprio quel giorno dalla banca? La lettera che tu gli avevi scritto era chiarissima. Se conosceva l'inglese, avrebbe dovuto capire che non c'era affatto bisogno che io vedessi la collezione. Perché non l'ha lasciata in banca?»

Henry unì la punta delle dita, alzò gli occhi al soffitto e, dopo un istante di riflessione, disse: «Non lo capisco neanch'io.»

«Ne abbiamo discusso a lungo io e Rose» riprese Alistair «e abbiamo concluso che forse Pantelaras ha portato a casa la collezione non per mostrarla a me, ma a qualcun altro che era atteso prima di me. Aveva fatto in modo che io arrivassi quando l'altro non era ancora uscito, per dare a questo ipotetico cliente l'impressione che la raccolta premeva ad altri. Un modo abbastanza comune di far salire il prezzo. Che fossi io, tu, o un altro il rappresentante del museo Purslem deciso a non lasciarsi sfuggire una simile occasione, non aveva alcuna importanza. E la mia tesi è buona, direi, perché spiega la ragione per cui l'offerta era così conveniente. Pantelaras immaginava che tu non saresti rimasto con le mani in mano, che avresti indagato per vederci chiaro, e, per la verità, non sbagliava.»

La donna smise di sferruzzare e alzò il capo.

«Che idea magnifica! Non trovi, Henry?»

«Ma allora, che cosa c'entra il genero?» chiese quest'ultimo con tutta l'aria di chi non riesce a raccapezzarsi.

«Questo non riesco a spiegarmelo, devo confessarlo» ammise Alistair, alzandosi per congedarsi. «Se la mia supposizione è esatta, l'hanno arrestato ingiustamente.»

«Santo cielo!» esclamò Henry.

«D'altra parte» aggiunse Alistair «può anche darsi che la mia supposizione sia esatta e che il genero di Pantelaras sia lo stesso il colpevole. Ammettiamo che fosse al corrente del fatto che, quel giorno, la collezione si trovava nella villa di suo suocero. Può essere entrato prima dell'arrivo del mio immaginario compratore, e avere assassinato il vecchio.»

«Capisco» disse Henry «e non mi stupirei affatto se le cose stessero proprio così. Secondo te, dunque, Pantelaras non ha mai avuto l'intenzione di cedere la raccolta al museo. Stava solo preparando una trappola per qualcuno, e noi gli siamo serviti da esca. È questo che vuoi dire? Santo cielo! Non l'avrei mai creduto capace di una cosa simile. Pensavo che provasse una certa gratitudine per la gente di Rollway. L'hanno sempre trattato bene, qui.»

Agnes si mise a ridere. La sua risata aveva sempre qualcosa che turbava; non esprimeva mai né allegria né gioia, era stridula e perfino sguaiata. Si asciugò gli occhi ed esclamò: «Santo cielo! È la cosa più divertente che abbia mai sentito.»

«Divertente?» le chiese Henry. «Oh...» aggiunse, come se avesse im-

provvisamente capito quello che la moglie voleva dire. «Ti diverte l'idea che qualcuno sia riuscito a prendermi in giro?»

Alistair provò, come gli accadeva spesso, un moto di simpatia per l'amico. «Forse mi sbaglio» si affrettò a dire. «Non è che una mia idea e non ho prove per sostenerla. La verità è, probabilmente, molto più semplice: Pantelaras mostrava volentieri la sua collezione anche a un ignorante come me.»

Henry parve apprezzare queste parole. «Non ne sarei sorpreso. Generalmente le spiegazioni più semplici sono le migliori. Non è forse vero? Sì. Penso che le cose stiano proprio così.»

«Non credo nelle spiegazioni semplici» intervenne Agnes. «La vita è molto complicata. Non conosco niente di più complicato della vita.»

Lo disse con serietà, ma Alistair temette che, da un momento all'altro, scoppiasse in una delle sue agghiaccianti risate. Salutò piuttosto in fretta e se ne andò.

Si avviò lentamente verso casa, lungo il sentiero che attraversava il parco. Il sole, tramontando dietro il castello, metteva in rilievo le linee dell'antica costruzione e proiettava un'ombra enorme sull'erba rasata del prato. Non era un bel castello: le troppe aggiunte lo avevano ridotto a un ammasso di edifici senza uno stile definito. Della costruzione originale, splendida anche se fin troppo primitiva, fatta erigere nel XIII secolo da un ricco mercante di Londra, rimanevano solo alcune volte e l'ingresso maestoso. Un'intera ala era in stile Tudor, bella in se stessa, ma sovraccarica di torri merlate dell'epoca vittoriana. Solo la facciata, in stile georgiano, serena e classica, spiccava nell'accozzaglia di stili.

Alistair si fermò davanti all'edificio. Pur ammirandolo come una testimonianza dell'ingegno umano, non riusciva a immaginare come qualcuno avesse potuto viverci. Riusciva a figurarsi la vita nelle caverne, nelle capanne di fango e di ghiaccio, nelle casupole addossate le une alle altre, ma non in quel labirinto di corridoi e di stanze. Come facevano a trovarsi, quelli che ci abitavano? Forse passavano anni, prima che tutti i membri della famiglia si vedessero. E se un antenato dei Purslem, chiamato d'urgenza in qualche remota parte del castello, per la nascita o la morte di un membro della famiglia, avesse dimenticato un libro o un paio di occhiali su un mobile, come avrebbe potuto poi ricordare in quale delle trecento stanze poteva ritrovare la sua roba?

Be', trecento era forse un'esagerazione; non ce n'erano che duecento, o

solo cento. Ma, dopo le prime settantacinque, che differenza faceva? Probabilmente, il libro o gli occhiali dimenticati da quell'antenato dei Purslem stavano ora in una di queste stanze, ed Henry Wallbank sapeva con esattezza in quale vetrina erano conservati e quale catalogo li elencava. Henry, che aveva passato la sua vita in quel castello, pareva ormai simile a uno dei Purslem immortalati nel marmo della chiesa.

Eppure, ogni sera, doveva lasciare quella splendida dimora per la sua triste e piccola casa nascosta fra gli alberi, e per la povera Agnes. Povera Agnes e povero Henry, dai quali fuggiva con tanto sollievo!

Riprese il cammino.

Aveva intenzione di passare da Paul. Era deciso a far tacere il demone che si era annidato in lui. Voleva bene a Paul, gli piaceva la sua compagnia o, almeno, così era stato fino a poco tempo prima. L'aveva sempre considerato il suo migliore amico e non voleva perderlo. La lettera, quella lettera che Rose, con le guance imporporate, aveva lasciato sul tavolo e che lui non aveva avuto il coraggio di prendere, lo turbava ancora. Era stata proprio quella lettera a risvegliare in lui il demonio. Se l'avesse letta, forse se ne sarebbe dimenticato subito, ma gli era mancato il buonsenso di farlo.

Arrivato al cancello dell'amico, lo spinse e si avvicinò alla porta della casa, distante pochi passi. Come al solito, era aperta ma, dopo aver bussato e chiamato più volte, Alistair si convinse che Paul non c'era.

Il demone tornò a farsi sentire con maggior violenza. Forse Paul lo aveva visto passare quando stava andando dai Wallbank, e ora se ne stava comodamente seduto sotto il ciliegio del suo giardino, in compagnia di Rose.

Non si era sbagliato.

Li vide dal cancello, proprio come qualche settimana prima quando, in compagnia di Henry, era rincasato dopo la riunione del comitato per la festa del paese. Ebbe la sensazione che fossero stati là tutte le lunghe e dolci sere di quell'estate eccezionale, protetti dall'oscurità. Era un'immagine così nitida che era certo di averla vista più di cento volte: sempre la stessa.

La luce della sera, incupita dall'intrico dei rami, gli impediva di vedere quei due volti che certamente lo guardavano. Eppure, avvertì qualcosa di diverso, qualcosa d'indefinibile, che dava un tocco inconsueto alla scena. Se ne rese conto mentre attraversava il prato per raggiungere l'albero. Dalle due ombre emanava un turbamento indefinibile, una discordanza quasi impercettibile, che alterava le linee della solita immagine.

Alistair si avvicinò, salutò Paul piuttosto seccamente, e si lasciò cadere

su una sedia. Solo allora comprese il significato della sensazione che lo aveva colto poco prima: Rose non era calma e rilassata come il suo atteggiamento avrebbe voluto far credere. C'era, in tutta la sua persona, qualcosa di forzato, come se si fosse di colpo fermata a metà di un movimento. Quando alzò il capo per guardare Alistair, i suoi occhi erano lucidi e freddi.

«Stavo raccontando a Paul la nostra brutta avventura» disse un po' troppo bruscamente, mentre versava da bere al marito. «Non ne sapeva ancora nulla.»

Anche Paul era impacciato.

«Non ho più visto Henry da quando siete partiti. E non ha raccontato in giro la storia, quando l'ha saputa. Credo che sia stato poco bene. Agnes non poteva farcela, da sola, e le ho mandato la mia donna di servizio.»

«Di che umore era Agnes, questa sera?» domandò Rose.

«Difficile» rispose Alistair mentre prendeva il bicchiere, senza riuscire a guardare direttamente negli occhi né Rose né Paul. Si appoggiò alla spalliera della sedia e volse lo sguardo in alto, nell'ombra fitta delle foglie. «Il problema della siccità a Manchester...» cominciò.

«Lascia perdere Manchester!» esclamò Paul. «Il tempo è splendido.» Portava pantaloni di flanella e una camicia a quadri aperta sul collo. Era molto abbronzato. «Ecco il solito puritanesimo che affiora» continuò. «Non siamo capaci di gioire senza tormentarci al pensiero che la nostra gioia finirà.»

Alistair si sforzò di non dare alle parole dell'amico un significato che andasse oltre le considerazioni sul tempo.

Nonostante le sue parole, Paul era proprio il tipo nel quale erano ben visibili le tracce del puritanesimo. Nessuno come lui aveva paura dei propri sentimenti. Si poteva leggerglielo in faccia, nonostante si celasse dietro le rughe, le folte sopracciglia, le lenti cerchiate di tartaruga. Si poteva cogliere nel suo tono troppo calmo e controllato, nella voce alla quale non dava un'inflessione che potesse tradire il suo pensiero. A volte, il puritano, per un raffinato senso di autolesionismo, ama far violenza su se stesso, ma poi, per mancanza di equilibrio e di discernimento, finisce col diventare pericoloso.

Alistair riaprì gli occhi.

«Paul sa di Irene?» chiese a Rose.

«Non lo so» rispose lei. Poi si rivolse a Paul. «Sei al corrente?»

«Che viene qui sabato per l'inaugurazione della festa?» Il sorriso di Paul,

stirandogli la bocca, approfondì ancora di più le rughe sul suo volto, che apparve improvvisamente invecchiato. «Era impossibile non saperlo. C'è il suo nome a caratteri rossi su tutti i manifesti. Vicino a casa mia ne hanno messo uno così grande che non avrei potuto ignorare la cosa neanche se non fossi uscito. In ogni modo, spero che tutto vada bene. Lei sa fare il suo lavoro.»

«Passerà con noi il fine settimana» disse Rose.

«È un modo gentile per farmi stare alla larga?»

La donna non rispose.

Paul continuò: «Sono abbastanza cresciuto, e so come comportarmi, ma conosco Irene.»

«Forse il suo recente successo l'ha fatta maturare» gli fece notare Alistair.

«Sei sicuro che il successo produca questo effetto?» chiese Paul con finta innocenza.

«Se è tanto strepitoso da attirare l'attenzione di tutti...»

«Non credo che questo sia il caso di Irene» ribatté Paul.

«Be', arriva venerdì pomeriggio. Probabilmente daremo una festa in suo onore» intervenne Rose.

«Io sono invitato?»

Lei esitò. «Se vuoi, vieni pure. Ma se credi che non sia il caso, non c'è bisogno che ti giustifichi.»

«Va bene. Probabilmente verrò, a meno che...» Guardò Alistair, che teneva sempre gli occhi fissi sui rami del ciliegio sopra il suo capo. «A meno che, ripensandoci, non decida di non guastarvi la festa. Per me sarebbe divertente, ma per voi...»

«Se Irene farà una scenata, i nostri ospiti si divertiranno.»

«Se la metti così... Devo confessare che la colpa delle scenate è quasi sempre mia. Sono io che la punzecchio. Se deciderò di venire, starò molto attento. Un tempo l'amavo davvero. La consideravo la più bella, la più dolce, la più intelligente delle donne. Ma non posso perdonarle di avermi fatto toccare con mano che, invece, è disonesta, viziosa, volgare: una persona sulla quale non si può fare conto. Eppure non è peggio degli altri... Solamente, gli altri posso giustificarli; Irene, no... Be', buonanotte.»

Si alzò. Alistair lo pregò di fermarsi ancora un po', ma Paul si schermì dicendo che dovevano essere stanchi del viaggio e di tutto quanto era accaduto. Passando vicino a Rose, lasciò che la sua mano indugiasse un istante sulle spalle di lei. Poi ripeté: «Buonanotte, Alistair.»

Alistair lo accompagnò fino al cancello. Discussero ancora un momento sul tempo, dissero che sarebbe certamente cambiato prima della fine della settimana, poi Paul se ne andò.

Alistair tornò verso la sedia, sotto l'albero. Avanzava a passi affrettati, con le mani in tasca. Improvvisamente aveva deciso di affrontare Rose per dirle che aveva capito che Paul era innamorato di lei, e per chiederle che cosa aveva intenzione di fare.

Non avrebbe osato dire di più. Non si era mai chiesto con sincerità quali potessero essere i sentimenti di Rose verso Paul.

Ma le tre sedie sotto l'albero erano vuote. Sua moglie era già rientrata.

In fondo, si sentì sollevato. Vuotò il bicchiere e se ne riempì un altro.

7

Contro ogni previsione, il tempo rimase bello. Spesso si annunciava qualche temporale, alcuni si scatenarono in qualche parte dell'isola, una volta Londra fu flagellata per più ore dalla pioggia e, un'altra, un'enorme nuvola nera si riversò poco lontano abbeverando i campi assetati. Ma il cielo di Rollway era sempre terso.

Nel prato dove il sabato successivo si sarebbe svolta la festa del paese e l'esposizione dei fiori, l'erba era inaridita come se già la folla dei visitatori l'avesse calpestata.

Alistair fu colto dal temporale a Londra. C'era andato a metà settimana, non perché avesse un serio motivo per essere in città all'inizio di agosto, ma perché soffriva di una specie di complesso comune alla maggior parte dei professori: il bisogno di assicurarsi continuamente che le istituzioni per le quali lavorano stanno in piedi anche durante la loro assenza. Così almeno diceva Rose, persuasa che in quel momento i servizi di Alistair erano meno necessari alla scuola che al loro giardino. Nonostante la siccità, durante la loro vacanza i semi avevano germogliato incredibilmente e ora bisognava curare le giovani piante. In fondo Alistair la pensava come sua moglie. Quasi tutti erano in vacanza, la scuola si poteva dire deserta e i problemi che si presentavano durante la sua assenza potevano benissimo essere risolti dal suo segretario.

Quel pomeriggio, mentre stava per andarsene, era incappato in un professore cileno che lo aveva intrappolato nella sua conversazione come in una morsa. Ben presto perse ogni speranza di prendere il solito treno.

Quando telefonò a Rose per avvertirla che sarebbe rientrato tardi per la

cena, la moglie disse qualcosa che lo sconvolse.

«Alistair, sai dirmi che cosa significa una civetta in un cerchio?»

«Cosa...? Ripeti.»

Rose non ripeté la domanda, ma spiegò: «Si tratta di una lettera appena arrivata, una lettera strana. Non pensarci, ora. La vedrai a casa.»

«Chi l'ha mandata?»

«Non lo so.»

«Come, non lo sai?»

«Non importa. La vedrai questa sera. Ma non sai proprio dirmi che cosa significa una civetta dentro un cerchio?»

«Sarà un marchio di fabbrica, uno stemma, o qualcosa del genere.»

«Non credo. Torna presto, se puoi.»

C'erano, in queste ultime parole, un'urgenza e una preoccupazione che non si riferivano solo al timore del ritardo per la cena.

Quando fu a casa, e Rose gli corse incontro con la lettera, Alistair guardò inquieto il foglio di carta da quattro soldi. Nel mezzo c'era disegnato un cerchio di circa tre centimetri di diametro, con dentro una civetta. Non una parola.

«Dov'è la busta?»

Rose la prese dal tavolo dell'atrio. Anche questa, come il foglio, era di carta ordinaria. A matita, scritto in stampatello, si poteva leggere: PROFESSOR DIRKE E SIGNORA.

«Allora non è arrivata con la posta?» chiese Alistair.

«No. Un bambino l'ha messa nella cassetta delle lettere qualche minuto prima che tu telefonassi.»

«Ah, un bambino? Quindi si tratta di uno scherzo. Sarà qualcuno della banda di South Rollway.»

«Ma non può essere stato un bambino, a fare il disegno» osservò Rose.

Alistair lo guardò con più attenzione. A prima vista gli era parso decisamente infantile: il cerchio era incerto, gli occhi della civetta troppo grandi e asimmetrici, ma adesso capiva che le linee denunciavano lo sforzo di qualcuno che aveva voluto alterare la propria capacità. Anche le grandi lettere in stampatello dell'indirizzo non erano quelle troppo accurate di un bambino, ma rivelavano la scioltezza della mano di un adulto. La cosa era davvero sconcertante. Rose ne era costernata.

«Non ci capisco nulla» disse alla fine Alistair. «Hai visto il bambino?»

«No. Ho sentito bussare alla porta e, subito dopo, un rumore di passi veloci che si allontanavano. Da principio non mi sono presa neanche la briga

di andare a vedere, convinta che si trattasse di una ragazzata. Quando finalmente mi sono decisa, ho trovato questa. Sul momento ho pensato che si trattasse del conto del giornalaio. Il bambino del signor Green lo porta quasi sempre a quest'ora. Quando mi sono accorta che sbagliavo, sono corsa al cancello, ma ho visto solo alcuni ragazzi ormai lontani. Del resto, anche se fossero stati vicini, non avrei potuto individuare il colpevole.»

«Si tratta senz'altro di una ragazzata» ripeté Alistair, anche se in cuor suo non ne era troppo convinto. «Uno stupido scherzo. Sarebbe assurdo pensare ad altro.»

«Qualunque cosa sia, non mi piace. Non so perché, ma non mi piace.»

«Perché è anonima. C'è sempre qualcosa di sgradevole in una lettera anonima, anche se non contiene nulla di particolare. Ma non vedo perché dovremmo preoccuparci.»

La donna si diresse verso la cucina.

«Andiamo a tavola. È già pronto.»

Mangiarono come al solito in cucina. Lo sguardo assente di Rose dimostrava chiaramente che stava ancora cercando una spiegazione alla civetta nel cerchio. Nella mente di Alistair, invece, cominciava a prendere corpo l'idea che una volta, chissà dove, aveva visto o sentito parlare di qualcosa che ricordava quel disegno.

Stavano bevendo il caffè, quando Rose disse, all'improvviso: «Vedrai cosa accadrà. Riceveremo un'altra lettera, ma, oltre alla civetta, ci sarà qualche parola, poi una seconda con più parole, e non saranno certo gradevoli.»

«Capisco quello che vuoi dire.»

«Ma perché doveva capitare proprio a noi una cosa simile?» continuò la donna con voce tremante. «Perché, così di colpo, va tutto storto?»

«Non tutto» rettificò Alistair.

«Ti pare poco un delitto, un furto, una lettera anonima?» C'era una nota ironica nella sua voce, quando aggiunse: «E i sospetti?»

«Quali sospetti?» chiese Alistair in tono brusco.

Rose lo guardò con durezza e, per un attimo, nei suoi occhi balenò una luce di sfida. «Vorrei avere la certezza che non ce ne fossero» sospirò.

«Stiamo parlando ancora del delitto?»

«Credi?»

«Se non parliamo di questo, allora non so...» Alistair tacque per timore che gli sfuggisse la cosa che all'improvviso gli era affiorata alla memoria:

la cosa che, inconsciamente, aveva continuato a cercare. «La civetta, la civetta di Atena!» esclamò con voce trionfante.

«Non riesco proprio a seguirti» disse Rose spaventata.

«È una moneta, una moneta greca! Su una faccia è raffigurata la testa di Atena e sull'altra una civetta. Non ricordo più il suo vero nome, però questa moneta veniva chiamata semplicemente "civetta", quattro o cinquecento anni prima di Cristo.»

«Credevo che non ti intendessi di numismatica.»

«Infatti. È solo un particolare storico che ricordo per caso. Probabilmente perché mi piaceva l'idea che i greci usassero le civette, come noi gli scellini.»

Un lieve sorriso rischiarò il volto di sua moglie. «Devo riconoscere che sei un uomo di cultura, e che, di tanto in tanto, sai metterla a profitto, a parte che viviamo proprio di quella. Ma, senti, Alistair...» il sorriso scomparve. «Se è vero... se il disegno si riferisce a quella moneta, allora la lettera è legata al delitto di Montecarlo. L'ho sospettato subito, pur senza una ragione.»

«Sì. Deve essere così» concluse Alistair.

«Eppure è qualcuno di Rollway che ce l'ha mandata.»

Alistair alzò una mano per impedirle di giungere a conclusioni troppo affrettate. «Ragioniamo. Prima di tutto, chi può essere al corrente della faccenda?»

«Henry» rispose la donna.

«Sì, e Agnes.»

«Forse non credono a quello che hai raccontato loro della morte di Pantelaras» continuò Rose. «Henry immagina che tu ne sappia molto di più sulla collezione, e forse sospetta che sia in mano tua. Questa lettera è il suo modo di fartelo capire e vedrai che comincerà a ricattarti.»

Alistair scoppiò in una risata.

«Per l'amor del cielo, Rose, pensa a quello che stai dicendo.»

«Ci ho pensato, credimi.»

«Ma questo significherebbe che è pazzo.»

«Be', non è da escludere.»

«No, è semplicemente ridicolo. Al massimo potrei pensarlo di Agnes.»

«O l'uno o l'altra. Ci sono solo loro. Non credo che qualcun altro lo sappia in paese, a meno che tu non pensi a Paul.»

Le sue guance si fecero di fiamma mentre diceva queste parole. Pronunciare quel nome le era costato molta fatica.

«Naturalmente no. Neanche lui è pazzo.» Alistair si alzò e uscì dalla cucina.

Andò nel soggiorno per telefonare. Non aveva ancora ottenuto la comunicazione, quando Rose apparve sulla porta: «A chi telefoni?»

«A Henry. Voglio sapere se la civetta è proprio una moneta ateniese. Non ne ho mai viste.»

Rose gli si avvicinò. «Ti prego, non farlo.»

«Perché?»

«Non lo so. Vorrei che la cosa non si sapesse.»

Alistair riattaccò. Rose gli si avvicinò.

«Che c'è, Rose?» le chiese mettendole le mani intorno alle spalle. «Perché questa cosa ti spaventa tanto?»

«Non lo so.»

«Sì che lo sai.»

«Be', credo di sì. Quella lettera è anonima, ma noi sappiamo che ce la manda qualcuno che ci conosce, per spaventarci e per prendersi gioco di noi.»

«Forse è di qualcuno che non conosciamo.»

«Sono convinta del contrario.»

«Ma c'è dell'altro, vero? Hai qualche altra idea, in testa?»

«No.»

«Rose, ti prego.»

«No!» ripeté Rose con violenza. E si allontanò da lui.

Alistair s'irrigidì e imprecò in silenzio. Uscì di casa per andare a bere qualcosa al Maybush, da solo. A metà strada pensò che, al bar, avrebbe dovuto parlare del tempo e del cricket. Cambiò idea e decise di fare un giro nei silenziosi dintorni del paese.

Il pensiero che Rose soffrisse per una paura autentica o immaginaria che non voleva confidargli creava in lui uno stato d'animo che gli era sconosciuto e che, in un certo senso, era più profondo e doloroso della sua stessa gelosia. Rose non lo metteva sempre a parte di tutti i suoi pensieri. Come lui, aveva piccoli problemi personali che taceva per il bene di entrambi e preferiva risolvere da sola. Alistair lo trovava giusto. Tuttavia, quel giorno era successo qualcosa di nuovo. Per la prima volta, Rose aveva fatto chiaramente trasparire una sua pena segreta, e non gli aveva nascosto la propria sfiducia. Perché si comportava così? Eppure era stato comprensivo e paziente nei riguardi di lei e di Paul. E se non si trattava di questo, che altro poteva tormentarla? Si convinse che tutto era cominciato il giorno in cui

Rose aveva ricevuto la lettera di Paul a Montecarlo. Prima, non era accaduto niente di serio. Se i loro rapporti erano stati un po' tesi, la colpa era più sua che di Rose. Ma dal momento in cui aveva letto quella lettera, sua moglie era scivolata verso lo stato d'animo chiaramente mostrato poco prima. Ce l'aveva con lui e non riusciva a pronunciare il nome di Paul senza compiere uno sforzo penoso. Inoltre, qualcosa la spaventava; ed era questa incomprensibile paura che Alistair non riusciva a sopportare.

Lui non aveva più fantasia di un altro, quando si trattava d'immaginare ciò che qualcuno poteva fare in sua assenza. Mentre camminava, continuò a vedere Rose nella stanza in cui l'aveva lasciata, pensierosa, impaurita, evasiva.

Invece, rincasando, la trovò in giardino, intenta a innaffiare i fiori che stavano avvizzendo. Sorrise al marito e gli disse: «So che è contro la legge quello che sto facendo, ma non posso vederli morire.»

«Sì, è triste» convenne Alistair, e rimase a osservarla, china sulle foglie accartocciate.

«Spero che nessuno mi abbia visto. Ho cominciato con l'acqua dei piatti, e non ho resistito alla tentazione di continuare.»

«Probabilmente tutti stanno facendo la stessa cosa.»

«Lo credo anch'io.»

«L'anno prossimo non avremo più violacciocche se non compreremo delle piantine nuove. Ho piantato dei semi, ma non hanno germogliato.»

«Va bene. Le compreremo. A proposito, ti ho riferito quello che dicono del signor Tolliver? Pare che abbia comprato dei bulbi per metterli all'esposizione.»

«Non me l'hai detto, ma l'ho sentito in giro.»

Continuarono a parlare del giardino, dei loro vicini, così come avevano fatto tante altre volte. Era come se il delitto, le lettere anonime, la reciproca sfiducia non fossero mai esistiti. Nei giorni successivi fu la stessa cosa. Se non altro, era meglio del silenzio.

Alistair scoprì che tutto il paese sapeva quello che il signor Tolliver aveva fatto; tuttavia costui, il venerdì pomeriggio, apparve con aria innocente sul prato dove si sarebbe svolta la festa, per aiutare negli ultimi preparativi.

Quasi tutti i membri del comitato dell'Associazione produttori di Rollway si riunivano spesso per aiutarsi a vicenda nel lavoro, che diventava sempre più febbrile, e per risolvere le difficoltà che via via si presentavano. Come avveniva ogni anno, ci si accorgeva che i padiglioni erano stati

allestiti nei punti meno felici, che il cavo per l'illuminazione era troppo corto e che la ditta fornitrice di gelati e di bibite negava di aver ricevuto l'ordinazione. Anche il numero delle assi prese a prestito da un contadino per delimitare il campo di bocce delle donne e degli uomini pareva insufficiente.

Verso la fine di quel faticoso pomeriggio, Paul Eckleston, che era andato per dare una mano, disse ad Alistair: «Ho lavorato abbastanza per oggi. Se andassimo a bere qualcosa da me?»

Alistair guardò l'orologio. «Forse è meglio che io vada direttamente a casa. Rose è andata a Floxted a prendere Irene. A quest'ora dovrebbero essere già arrivate. Devo pensare anche agli invitati.»

«Compreso me» disse Paul. «Ma è meglio che prima beva un bicchiere a casa mia se voglio essere in grado di affrontare l'incontro.» Si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. «Qui abbiamo fatto abbastanza» ripeté. «Andiamocene.» Nella sua voce c'era una certa insistenza, e non casuale come voleva far credere.

Alistair scrollò le spalle e andò a cercare la sua giacca.

Non parlarono molto durante il tragitto: si scambiarono appena qualche frase insignificante sulle complicazioni che non mancano mai in simili casi, sull'organizzazione della festa e sull'esposizione dei fiori.

«Ogni volta è un caos, ma alla fine riesce sempre» disse Paul.

«Se il tempo lo permetterà» aggiunse automaticamente Alistair.

«Per il momento non c'è ancora un sistema per rimediare a inconvenienti del genere. Quanto a Irene...» La sua voce, sempre controllata, questa volta tradì una certa apprensione.

Alistair aspettò che continuasse.

«Credi che siano molti, in paese, a sapere che eravamo sposati?» chiese Paul dopo un momento.

«Non ne ho mai sentito parlare. Immagino di no.»

«Benissimo.» Paul appariva stanco e nervoso. «Se cambio idea e non vengo da voi, vi offenderete?»

«Certamente no.»

«Il fatto è che... be', credo che finirò col venirci, ma preferirei non aver detto tutte quelle cattiverie su Irene, l'altra sera. Sono vere solo al cinquanta per cento. In fondo, non è una cattiva ragazza. Anche lei ha le sue buone qualità, e se anche non le avesse, non sarebbe più affare mio, grazie al cielo.» Fece uno strano sorriso. «Ho cambiato idea anche su un'altra questione: passerò le vacanze all'estero.»

Alistair credette di capire che era questa la ragione per cui Paul aveva voluto che lui lo accompagnasse a casa. Voleva fargli sapere che se ne andava, che gli lasciava campo libero. Ma per chi lo faceva? Per se stesso, per lui o per Rose? E si aspettava dei ringraziamenti, forse?

Come se la notizia non avesse per lui tanta importanza, il professore chiese: «Dove hai deciso di andare?»

«In Svezia. Ma non ne sono ancora certo. So solo che voglio cambiare. Sono stanco di andare sempre al Sud.»

«Dici così perché questa è un'estate eccezionale.»

«Un'estate maledetta.»

Pronunciò queste parole in tono così basso, che parve gli fossero sfuggite suo malgrado.

Alistair finse di non aver sentito.

Quando furono al cancello di Paul, Alistair non poté fare a meno di osservare: «Lasci sempre tutto aperto...»

Infatti la casa aveva porte e finestre spalancate.

Paul fu sorpreso. «No, anche se non chiudo a chiave, non lascio mai la porta spalancata.» E, così dicendo, si affrettò oltre il cancello.

Proprio in quell'istante, Henry Wallbank apparve sulla soglia.

La sorpresa fu reciproca. Ma il viso di Henry esprimeva qualcosa di più della sorpresa: sotto la sottile rete sanguigna delle vene si scorgeva il suo pallore, la bocca e le borse sotto gli occhi erano più marcate e più cadenti del solito. Aveva lo sguardo terrorizzato.

«Paul!» balbettò, come se non credesse ai propri occhi.

«Mi cercavi?»

«Sì» rispose Henry. «Ero venuto per dirti... ma non ha molta importanza. Ho bussato, la porta era aperta e... Dio mi aiuti: l'ho visto! È là!» Girò sui tacchi e indicò la stanza.

Nonostante il caldo, Alistair rabbrividì. Ebbe l'impressione di aver già vissuto quel momento, di aver già visto quella scena. Non poteva trattarsi che di una disgrazia. Il cancello di ferro che si era aperto solo a toccarlo apparteneva a una storia che lui conosceva bene. Seguì Paul, ma, giunto sulla soglia, si fermò con gli occhi sbarrati.

Davanti a lui c'era l'immagine di un uomo rinsecchito, col viso immobile, simile a una maschera, le spalle strette, gli strani capelli crespi. Scoppiò in una risata nervosa.

L'immagine che catturava il suo sguardo come il fantasma di un uomo assassinato era una statuetta di ceramica non più alta di una spanna.

8

Era posata sul piano dello scrittoio, fra una scatola di tartaruga e uno splendido vaso di cristallo con delle rose.

La stanza era piccola, ma conteneva cose scelte con tanto buon gusto che, con un po' d'ordine, sarebbe stata tanto accogliente e confortevole quanto quella dei Wallbank era fredda e scostante. Eppure, tutte due le casette erano costruite in un semplice stile vittoriano, con i mattoni rossi. L'unico elemento fantasioso dell'architettura era dato da un tocco di gotico.

Nella stanza non c'erano altri lavori di Paul, oltre a quella statuetta, e ciò aveva stranamente colpito Alistair. Si poteva pensare che Paul provasse una specie di pudore a mostrare agli amici le proprie opere. Raramente, e solo per chissà quale impulso, accompagnava qualcuno nello studio che si era fatto costruire in giardino, e si addentrava in lunghe e complicate dissertazioni sulle varie tecniche di lavorazione e di cottura, ma, di solito, per quanto riguardava la sua arte, era evasivo, quasi misterioso.

«Dunque?» chiese in tono aggressivo a Henry. A giudicare dai lineamenti tesi, si capiva che era preparato a ricevere una critica sfavorevole.

«Dunque?» ripeté Henry che, forse, non aveva afferrato il senso della domanda. «Non sai che cosa gli è accaduto?»

«Sì, lo so» rispose Paul, sulla difensiva.

«Dannata cosa, il genio!» esclamò Henry. «Siamo davanti a un'opera di genio, ma santo cielo...!» Respirava affannosamente. Con un dito tozzo e tremante indicò la statuetta di ceramica che raffigurava Nikolò Pantelaras, e aggiunse: «Un uomo viene assassinato, e tu ne fai una statuetta...» Deglutì a fatica. Era evidente che cercava di calmare i nervi. «Credevo che lavorassi solo con modelli vivi.»

«Faccio raramente delle statuette» disse Paul.

«Ricordo di averti sentito dire...»

«Sì, sì. Quella sera, nel giardino dei Dirke» continuò Paul. «Sì, le poche volte che mi sono cimentato in lavori del genere, ho avuto un modello. Ma quella sera cominciai a pensare al vecchio...» S'interruppe, irritato con se stesso per essersi messo in condizione di dover rendere conto delle proprie azioni. «Be', lasciamo andare. Dimmi piuttosto perché mi cercavi.»

Invece di rispondere, Henry teneva gli occhi fissi sulla statuetta, come ipnotizzato.

«Geniale, ma mostruoso» mormorò dopo una lunga pausa.

«Né l'uno né l'altro» fece Paul, spazientito.

«Non mi riferivo alla statuetta, dicendo "mostruoso", ma al fatto che tu la tenga in bella vista... Del resto, sono affari tuoi. Scusami se mi sono lasciato andare. Ma ti giuro che io non potrei fare una cosa simile, per tutto l'oro del mondo. Un vecchio appena ucciso, un uomo in prigione che, con ogni probabilità, finirà sulla forca, la collezione finita chissà dove... ed era così bella... Esemplari insostituibili... Non posso fare a meno di pensarci, soprattutto perché non riesco a convincere Agnes a non parlarne. Poveretta, le piaceva tanto l'idea che la collezione passasse al Purslem! In un certo senso, le pareva che diventasse un po' sua...! Ma ora sto divagando. Mi avevi chiesto perché ero venuto. Volevo che tu riferissi al comitato che il signor Tolliver vuole presentarsi all'esposizione con bulbi comprati a Nether Lipton. Pare che, quest'anno, non ne abbia neanche uno del suo giardino. Non ho avuto il tempo di farlo presente di persona.» Appena ebbe finito, si avviò verso la porta, tenendo sempre gli occhi fissi sulla statuetta.

«Un momento» disse Alistair. «Una cosa, volevo chiederti. È vero che certe monete greche portano incisa una civetta?»

«Sì. Perché?»

«Semplice curiosità.»

«Sì, la civetta di Atena. È l'emblema della città. La civetta da una parte e la testa di Atena dall'altra. Sono state usate per secoli. Be', a più tardi.»

Henry scomparve in giardino.

Paul attraversò la piccola stanza fino allo scrittoio, letteralmente coperto di carte. Prese la statuetta e, per un istante, Alistair credette che volesse scaraventarla al suolo. Ma Paul, dopo averla guardata, con un sorriso indefinibile, la appoggiò in un piccolo scompartimento all'interno dello scrittoio. Chiuse il piano ribaltabile e fece l'atto di lavarsi le mani, come per dire che per lui la faccenda era chiusa.

«Perché quest'improvvisa curiosità per le civette?» domandò.

«Le monete antiche sono d'attualità, non ti pare?»

Sulle labbra di Paul apparve quel particolare sorriso che lo faceva sembrare più vecchio. «Non sei molto abile a mentire. Ma sono affari tuoi, come direbbe Henry.»

Aprì la scatola di tartaruga, che usava come portasigarette. «Dimmi la verità: ha sconvolto anche te la vista di quella statuetta? Dopo tutto, sei l'unico, qui, che abbia visto il cadavere.»

«Sì.»

«Non mi hai dato il tuo giudizio sull'opera.»

«È molto bella.»

«Ma non sono un "genio"?»

Alistair sorrise.

Paul scoppiò in una risata. Poi accese la sigaretta e continuò: «Ultimamente, Henry si è molto interessato al mio "genio". Mi ha perfino proposto di organizzare una mostra dei miei lavori in una galleria del Purslem.»

«È molto gentile da parte sua.»

«Per questo ho lavorato molto, negli ultimi tempi. La statuetta è una delle cose più recenti. Dimmi, piuttosto, anche tu ti agiteresti come fa Henry per un pugno di monete? In fondo sono del museo.»

«Se fossi Henry, sì. Considererei casa mia il museo, piuttosto che quella dov'è obbligato a tornare ogni sera.»

Paul scosse il capo. «Non sarebbe lo stesso, almeno per me. Ma io ho dei limiti... Sono certo che questa sera Irene vi parlerà a lungo dei miei limiti.»

«Dal che deduco che non hai intenzione di venire da noi» disse Alistair.

Sembrava che Paul non lo ascoltasse. Soffiava in alto il fumo della sigaretta e non toglieva gli occhi dallo scomparto in cui aveva messo la statuetta di Pantelaras. «Irene diceva che non sono capace di dividere con gli altri le mie gioie. Mi ripeteva che sono nato per vivere da solo. Forse aveva ragione, soprattutto se si riferiva al mio reddito personale, insufficiente per due.»

Queste parole sorpresero e, insieme, irritarono Alistair. Paul lo aveva condotto fin lì per fargli sapere che non intendeva portargli via la moglie solo perché non poteva permetterselo? Possibile che fosse capace di una cosa simile? No. La colpa era sua. Negli ultimi tempi era diventato abilissimo a trovare un doppio senso nelle frasi più semplici e a scoprire profondi sottintesi nelle più innocenti conversazioni.

Eppure, questa volta, era certo di non sbagliare. Gli strani discorsi di Paul celavano veramente qualcosa che non riusciva ad afferrare.

Paul continuò: «Ora non riesco neanche a ricordare come fosse la mia vita con Irene. Non avevo niente in comune con lei. Era bella, piena di vita, mentre io... Ma eravamo in guerra, e l'uniforme nascondeva forse qualcuno dei miei difetti: la timidezza, voglio dire, la mancanza d'ambizione. Forse Irene credeva che fossi ricco. Veramente lo credevo anch'io. Si diceva che i prezzi sarebbero aumentati, ma non avevo idea fino a che punto. Avrei dovuto cercarmi un lavoro, ma quale? Forse avrei potuto insegnare disegno, ma non credo che ciò avrebbe soddisfatto le ambizioni di Irene.»

«È strano che tu dica questo» gli fece notare Alistair, irritato per il tono di commiserazione con cui l'amico parlava di se stesso. «Fra tutte le persone che conosco, Irene mi pare la più indifferente al denaro. Ora che ha raggiunto il successo fa una vita brillante, ma si è adattata a guadagnarsi il pane come cameriera o commessa, quando non trovava lavoro in teatro.»

Paul scoppiò a ridere. «Nessuno è indifferente al denaro. Tu sei fortunato, Alistair, non sai quanto, ad avere un talento produttivo, un'intelligenza che ti procura un reddito sicuro e più che dignitoso. Scusami se mi esprimo così ma, detto fra noi, anch'io ho un talento che non è da buttar via...» e, così dicendo, indicò lo scrittoio nel quale si trovava la statuetta «ma non è commerciabile.»

«Forse, un giorno...» fece Alistair.

«Sì, quando sarò morto e le mie opere andranno a finire nel negozio di qualche piccolo antiquario, o verranno custodite in qualche museo sconosciuto. Ah, sì! Allora ne farò, di soldi!»

«Volevo dire quando sarai più noto» precisò Alistair, mentre si dirigeva verso la porta. «Mi accompagni o ti fermi?»

Parve che Paul non avesse sentito. Cominciò a canticchiare sottovoce: «La civetta e un gatto bello s'imbarcaron su un pisello. Con i soldi e con il miele...»

Tacque, si alzò e improvvisamente decise. «Resto qui, se non ti dispiace; così Irene non avrà motivo di rovinarvi il ricevimento.»

«Ma domani, alla festa, andrai a salutarla?»

«Credi che dovrei proprio farlo? Sì, penso che ci andrò.»

«Non farai conto di non venire, vero? Se non sbaglio, devi vendere le bibite.»

«Certo che verrò» rispose Paul. «Non manco mai ai miei impegni.»

«Allora, a domani.»

Alistair uscì in giardino, cercando d'indovinare che cosa mai celasse l'espressione assorta e distratta di Paul. Il pensiero non lo abbandonò per tutta la strada. Paul aveva parlato ma si capiva benissimo che più che alla conversazione, la sua mente era rivolta a qualcosa che si sforzava di non far trapelare. In ogni modo, era già qualcosa sapere che non si sarebbe incontrato con Irene, quella sera.

Ma Irene non la pensava così.

Dopo essersi buttata nelle sue braccia quando Alistair era ancora sulla soglia, dopo averlo coperto di baci e tempestato di complimenti per il suo magnifico aspetto, gli chiese: «Ma Paul non è con te, caro? Dove hai la-

sciato il mio terribile, vecchio Paul? Rose mi ha detto che lo avresti portato qui. Oh, non dirmelo, non dirmi che non vuole vedermi...!» Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Ma, con Irene, non si era mai sicuri. Questa poteva essere una scena preparata nel caso in cui Paul non fosse venuto; certamente ne aveva in serbo un'altra, del tutto diversa, per il caso contrario.

Tuttavia, il volto triste, sul quale cominciava ad apparire qualche ruga, le lacrime che le gonfiavano gli occhi, la delusione stessa, in quel momento parevano sinceri. Era piccola, snella, bionda e fragile, sebbene Alistair fosse convinto che nascondesse una forza e una volontà straordinarie.

Si allontanò da lui, correndo agilmente sui tacchi altissimi, e raggiunse Rose nel soggiorno.

«Mi detesta!» le gridò. «Te lo dicevo. Non mi ha mai perdonato.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?» fece Rose. «Anche nelle tue parole non c'è ombra di perdono.»

«Oh, le mie "parole"» esclamò Irene. «Ma io non ho mai cercato di evitarlo, almeno di proposito. Non mi è mai venuto in mente di infliggergli una simile umiliazione. Potrei schiaffeggiarlo, lanciargli contro un vaso, ma non sarei capace di una simile azione.»

«Forse non ha voglia di scansare vasi!» disse Rose. Poi si rivolse ad Alistair. «Non verrà proprio?»

Alistair scosse il capo. Lo divertiva sempre vedere sua moglie e Irene insieme. Se esiste un'amicizia basata sull'attrazione di due poli opposti, la loro ne era un esempio perfetto. Ciascuna delle due sembrava dare maggior rilievo all'altra. In quel momento Rose pareva più calma e composta del solito, Irene più emotiva e agitata. Rose indossava un abito di lino bianco che metteva in risalto la sua abbronzatura. Accanto a Irene acquistava l'aspetto florido di chi è nato e cresciuto in campagna. Irene, stretta come in un guanto in un abito di shantung nero che modellava alla perfezione il suo corpo esile ma ben fatto, era l'espressione del nervosismo e dell'artificio della città. Nessuno avrebbe detto che erano nate nello stesso sobborgo di una città delle Midlands e che avevano frequentato la medesima scuola.

«Be', come stai, Irene?» le chiese Alistair. «Hai un aspetto splendido.»

«Sto malissimo, caro. Temo di essere seriamente ammalata. Soffro di un dolore lancinante al diaframma, che mi fa urlare, quando mi prende. E mi capita sempre nei momenti meno opportuni. Mi sento come tagliata in due.»

«Allora devi conoscere Agnes: simpatizzerete subito.»

«Chi è Agnes?»

«Tra poco la vedrai. È una donna che ha tutte le malattie del mondo.»

«Povera cara!» esclamò Irene con sincero calore. «Sarò felice di conoscerla. Forse riuscirò a consolarla. Ridi pure, se vuoi, ma a me piace consolare il prossimo. So che cosa significa soffrire. Tu sei sempre stato un cinico, caro. Non capisci le cose semplici e serie.»

«In ogni modo, spero che tu non ti senta tagliata in due prima di domani. Solo tu puoi salvare dal fallimento l'Associazione produttori di Rollway, se il tempo si guasta.»

«Caro, puoi contare su di me, qualunque cosa accada. Io considero un dovere, un dovere sacro, aiutare la gente. Tutti si aspettano molto da me, ora che sono diventata famosa, E più si aspettano, più devi dare.»

Si capiva che, dietro queste lodi a se stessa, cercava di nascondere i propri timori.

«Sono famosa, sai» continuò. «Ti rendi conto di ciò che significa per me il successo? Mio Dio! È meraviglioso!» Così dicendo, si diede un colpo là dove diceva di avere un dolore lancinante. «Quel bastardo di Paul è geloso del mio successo, ecco perché non vuole vedermi. È verde di rabbia.»

«Bene» la interruppe Alistair. «Sarà meglio che io vada a darmi una ripulita, prima che arrivino gli invitati.» E uscì, lasciando sole le due amiche.

Mentre si preparava, udiva la voce di Irene provenire dal basso. Aveva dato il via a uno dei suoi interminabili monologhi. La voce era chiara, ricca di fascino e apparentemente naturale. Gli giungevano alle orecchie strane frasi piene d'enfasi, per la maggior parte giudizi negativi sugli uomini. Una volta afferrò la parola "delitto", pronunciata in tono di ansiosa meraviglia. Dunque, Rose l'aveva messa al corrente dei fatti di Montecarlo. Ma, o il racconto era stato incredibilmente breve, o la curiosità di Irene era insaziabile. Non si sentiva che la sua voce.

Quando giunsero i pochi ospiti che i Dirke avevano invitato, Irene cambiò subito, e senza alcuno sforzo, il proprio atteggiamento. Si fece calma, quasi timida, incerta se accettare o no un bicchiere di xeres. Sorrise modestamente, come se gliene fosse grata, a chiunque le prestava attenzione e, con grande stupore di Alistair, andò davvero a sedere accanto ad Agnes e intavolò con lei una lunga e animata conversazione.

Tuttavia non gli sfuggì che Irene volgeva continuamente gli occhi alla porta, come se aspettasse qualcuno, e via via che il tempo passava e nessu-

no arrivava, si faceva sempre più triste.

Agnes era stranamente di buon umore, quella sera, e si sarebbe detta perfino elegante. Il vestito di seta rosa, che usava in occasioni simili, era fresco di tintoria. Si era messa un po' di cipria e di rossetto, e aveva sostituito le calze grigie di cotone, sempre piene di grinze, con un paio di nylon chiaro. Dopo un bicchiere di xeres cominciò a ridere allegramente, spesso senza motivo, come se si divertisse a qualche storiella che solo lei conosceva. Henry, che appariva particolarmente depresso, non la perdeva di vista, più preoccupato del solito.

Ma un secondo bicchiere di xeres non aumentò la sua euforia, e il terzo, chiesto da lei, la mise in uno stato d'incredibile compostezza e di controllata cordialità. Disse ad Alistair che si sentiva molto bene e assicurò al presidente dell'Associazione che poteva contare su di lei per la festa. A Rose ripeté più volte che era deliziosa e che aveva un'amica incantevole. Decisamente, quello era uno dei giorni "buoni" di Agnes.

Davanti al suo comportamento, Alistair, che girava tra gli invitati con la bottiglia di xeres in mano, si domandò che cosa determinasse i giorni "buoni" e quelli "cattivi" di Agnes. Dimenticava i suoi mali, e diventava forse più serena, quando Henry era depresso o malato? Si sarebbe detto di sì. Questo significava che, se Henry fosse stato colpito da una grave sciagura o da una lunga malattia, Agnes sarebbe fiorita, come una pianta nel deserto. E quali sarebbero stati gli effetti di questa fioritura tardiva? C'era da tremare solo a pensarlo.

Quando si trovò di fronte a Irene, Alistair si fermò e le riempì il bicchiere.

La donna aveva lasciato Agnes e stava intrattenendo il vicario sui vantaggi della televisione per i malati e i vecchi. Si chinò appena verso Alistair per sussurrargli: «Credi che non verrà?»

«Temo proprio di no, Irene» rispose lui, sorpreso che desiderasse tanto vedere Paul.

«Non ti ho creduto, prima. Pensavo che volessi prenderti gioco di me.»

«Perché avrei dovuto farlo?»

«Oh, per farmi arrabbiare, per prendermi in giro.»

«Ti sembro il tipo?»

«Perché no? Non ti piace scherzare col fuoco? È un giochetto che piace a molti.»

«È una considerazione piuttosto amara la tua.»

«Ah, tu non hai sofferto quello che ho sofferto io.» Lo costrinse a sedere

vicino a lei sul divano. «Ho imparato a diventare di pietra. Tu e Rose conducete una vita tranquilla, non potete rendervi conto di cosa vuol dire.»

«È vero. Siamo stati abbastanza fortunati.»

«Caro, piangerei d'invidia, ma ora non sono più tanto tranquilla per voi. Io sono abituata a sopportare i colpi più duri, e anche se mi capita un guaio... ma tu e Rose...» Fece una pausa e lo guardò attraverso il fumo della sigaretta. «Qualcosa non va, vero? Cos'è? Paul, forse?»

Alistair fece per interromperla, ma lei riprese: «Non temere, Rose non mi ha detto nulla... non è il tipo da confidarsi, anche se è molto brava ad ascoltare le confidenze degli altri. Ma io ho notato che la sua espressione cambia ogni volta che nomino Paul, e non riesce a nascondere il suo turbamento.»

Alistair tacque.

«Non voglio dire che ho capito il significato preciso di quell'espressione. È facile sbagliarsi, non ti pare?»

«Sì. Questo è vero» mormorò lui.

«Sei irritato con Rose. Lascia perdere! Dimmi piuttosto: è per questo che Paul non è venuto? C'è di mezzo Rose?»

Alistair era furente. L'idea che Irene, col suo cervello di uccellino, fosse riuscita a indovinare la ragione per cui Paul non era venuto lo esasperava.

Ripensò alla decisione che l'amico aveva preso di partire per la Svezia, a quella di non venire alla festa, all'amara constatazione della sua incapacità di dividere con gli altri le proprie gioie, al fatto che avesse parlato delle sue ristrettezze economiche. Tutto ciò significava che, tra lui e Rose, in quegli ultimi giorni, doveva essere successo qualcosa di decisivo che gli era sfuggito.

Forse era stato il giorno in cui, tornando da Londra, aveva trovato Rose esageratamente sconvolta per un ridicolo disegno su un foglio di carta. In fondo, si trattava solo di uno scherzo, di un gioco da ragazzi. Gli avrebbe dato tanta importanza, lui, se non fosse stato influenzato dall'eccessivo turbamento di Rose?

A questo punto s'impose di non andare più oltre con le supposizioni. Stava facendo una terribile confusione. Anche se Rose era nervosa perché i suoi rapporti con Paul si erano interrotti, la civetta rappresentava pur sempre qualcosa di così ambiguo e spiacevole che non avrebbe potuto non turbarla. Perché lasciava che il sangue gli montasse alla testa proprio ora che Rose aveva allontanato Paul? Quello che lo offendeva era il fatto che Rose non si era fidata di lui e aveva difeso il proprio segreto col silenzio e coi

discorsi banali sui vicini e sul tempo.

«Stai dicendo un sacco di sciocchezze, Irene» disse infine.

«Non sei il primo a farmelo notare» ribatté la donna.

«Senti, piuttosto, che cos'hai intenzione di dirci domani all'inaugurazione della festa?»

«Oh, semplicemente che siete tutti quanti meravigliosi.»

«Ci farà piacere sentirlo.»

«Ne sono veramente convinta. Ma ascoltami. Non devi preoccuparti troppo per Paul. Ha un grande fascino, lo riconosco. La sua timidezza risveglia nelle donne il senso materno, e il suo amore per l'indipendenza suona come una sfida per loro, ma non è costante. Voglio dire che non si è sposato perché gli mancano le tue qualità, che sono quelle di un vero uomo.»

«Grazie.»

«È troppo egoista. Non pensa che a se stesso. Questo va bene in uno scapolo; in un giovane può perfino costituire un'attrattiva, ma in un uomo di mezza età è fuori posto.»

«Cercherò di ricordarmelo.»

«Oh, non lo dico per te. Potrebbe calpestarti, e tu non protesteresti. Ma dimmi sinceramente: credi proprio che Paul mi detesti? Credi che sarebbe venuto questa sera se non fosse stato per Rose?» La voce le tremava, non per dispetto o gelosia, ma per lo sforzo di trattenere il pianto.

Alistair posò la mano su quella di lei. «Lo vedrai domani, se è tanto importante per te.»

«Oh, non che sia importante» si affrettò a dire Irene. «Ma sentirsi odiata, odiata fino al punto che uno si rifiuta di vederti, è davvero troppo...! Domani verrà alla festa, vero?»

«Venderà bibite e gelati.»

Come se queste parole avessero creato davanti ai suoi occhi una scena buffa, l'attrice scoppiò in una risata squillante.

Era stata così tranquilla fino a quel momento che tutti gli invitati si voltarono a guardarla.

Il breve silenzio che ne seguì fu interrotto da una scampanellata.

Irene si alzò di scatto, ma Rose, che era più vicina alla porta, uscì dalla stanza senza lasciarle il tempo di fare un passo. Irene rimase per un istante immobile, poi si ricompose e, con perfetta calma, tornò a sedere sul divano e riprese a parlare.

Alistair faceva del proprio meglio per rispondere alle sue domande. Vo-

leva aiutarla, se desiderava apparire immersa in un'interessante conversazione quando Paul sarebbe entrato.

Nell'ingresso si udì una voce di donna. Il nuovo ospite non era Paul.

Quasi subito apparve Rose accompagnata da due persone: una donna anziana, piccola e grassa, con un abito di cotone a fiori rossi e verdi e una collana di plastica lilla che faceva diversi giri intorno al collo.

Vicino a lei, a passi incerti, camminava un uomo piccolo, magro, coi capelli grigi.

Rose, da dietro le loro spalle, lanciò ad Alistair un'occhiata d'intesa. La sua voce era calma e cordiale quando gli chiese: «Non sono stati gentili, i signori Griffin, a ricordarsi di noi?»

9

La signora Griffin non faceva che scusarsi.

«Se avessimo avuto la più pallida idea che davate una festa» disse «non saremmo venuti proprio oggi. In ogni modo, ci fermeremo solo qualche minuto... Abbiamo intenzione di pernottare a Floxted, al Red Lion. Stiamo facendo il viaggio di ritorno a piccole tappe. Speravamo di avervi con noi a cena, questa sera. Ecco perché siamo venuti. Non lo avremmo fatto, ripeto, se avessimo saputo che avevate degli amici.»

Alistair protestò. Disse che non avrebbero potuto scegliere un momento più propizio. Rose si unì al marito per dire che era lietissima di quella visita, e insistette perché rimanessero a cena.

La signora Griffin rispose che era impossibile; tuttavia, se proprio lo desideravano, si sarebbero fermati a bere qualcosa e a scambiare quattro chiacchiere.

Rose li ringraziò e aggiunse che, tanto lei quanto Alistair, avevano sentito terribilmente la loro mancanza negli ultimi giorni a Cap Martin, e avevano sempre sperato che si presentasse l'occasione di rivederli.

«Floxted, veramente, è un po' fuori dal nostro itinerario» spiegò la signora Griffin, dopo essere stata presentata, col marito, agli ospiti e aver espresso la propria gioia per aver conosciuto Irene Byrd. «Immagino che vi domandiate la ragione della nostra sosta. Ve la dico subito. In Italia abbiamo preso una malattia. Sapete che siamo andati in Italia dopo Cap Martin? Non vi dico poi mio marito! Lui è ancora più ammalato di me. Gli è venuta una vera mania per i viaggi istruttivi. Quando siamo sbarcati a Dover si è chiesto: "Perché, ora che siamo in patria, non dovremmo continua-

re?". C'è un'infinità di cose in Inghilterra che ho sempre desiderato vedere. Non ne ho mai avuto il tempo, prima che mio marito si ritirasse dagli affari. Ma ora che possiamo, visiteremo tutti i castelli, i musei e i monumenti che troveremo sulla strada del ritorno. Ecco perché siamo a Rollway. Ci interessa il famoso museo Purslem. Appena abbiamo trovato l'indicazione sulla guida, mio marito si è ricordato che voi abitavate qui. "Hai ragione" gli ho detto. "Dobbiamo andare a salutarli, dal momento che siamo nelle vicinanze."»

Il signor Griffin annuì sorridendo, sorseggiò un po' di xeres e dichiarò: «Splendido museo! L'architettura dell'antica costruzione è interessantissima e il parco una meraviglia.»

Henry Wallbank arrossì come se avesse ricevuto un complimento personale. Spostò il peso del corpo da un piede all'altro, fece un gesto imbarazzato con le mani e disse: «Sarò lieto di farvi da guida domani mattina, se sarete ancora qui. Lieto, lietissimo. Spero che mi farete questo onore.»

«Oh!» esclamò la signora Griffin «se lo avessimo saputo! L'abbiamo visitato questo pomeriggio, signor Wallbank, proprio come due turisti qualunque. Se avessimo aspettato! Che fortuna averla avuta per guida! Mi viene da piangere se penso a quanto abbiamo perso.»

«Ma non ditemi che ripartite domani!» esclamò Rose con aria costernata. «Oh, non potete andare via così presto, signora Griffin. Ora che ci siete, dovete rimanere almeno per il fine settimana.»

«Lei è molto gentile, mia cara, soprattutto considerando il momento in cui siamo piombati in casa vostra. Niente mi farebbe più piacere, ma non sono io che prendo queste decisioni, vero Bill?» Guardò il marito e aggiunse: «Bill ha deciso che partiremo domani.»

Rose si rivolse a lui. «Sono sicura che non c'è nulla che vi impedisca di fermarvi, signor Griffin. Sa cosa significa mettersi in viaggio col traffico del sabato e della domenica. Nei primi giorni della settimana le strade sono quasi vuote. Farete un piacevole viaggio di ritorno.»

«Com'è premurosa Rose coi vostri amici, chiunque siano» mormorò Irene all'orecchio di Alistair.

«Pare di sì» convenne Alistair.

«Forse ha "preso la malattia" in Francia. Sono sicura che in questo momento sta recitando una parte che non è la sua.»

Era vero, e Rose la sosteneva con molto impegno. Usò tutta la sua capacità di persuasione per indurre i Griffin a rimanere a Rollway fino alla domenica successiva, e si mostrò felice quando, dopo molte titubanze, i due

decisero di rimandare la partenza di un giorno. Ma non vollero assolutamente fermarsi per la cena. Accettarono solo un bicchierino di xeres e si congedarono. Poco dopo, anche gli altri ospiti se ne andarono. Dopo averli accompagnati alle macchine, Rose e Alistair tornarono da Irene.

L'attrice si era tolta la maschera convenzionale che aveva portato per tutta la sera mentre pronunciava parole cortesi e ricambiava sorrisi e saluti. Ora se ne stava seduta col bicchiere in mano, la sigaretta fra le labbra e si carezzava i capelli lucidi. Aveva ripreso la sua normale ed esuberante vitalità.

«Tutto ciò è molto, molto sospetto» si affrettò a dire. «Voglio sapere che cosa mi nascondete. Ve ne andate in Francia, avete un delitto tutto per voi, incontrate una coppia strana come i Griffin, che saranno le migliori persone di questo mondo ma non certo gli amici adatti a voi, a meno che non siate completamente cambiati dall'ultima volta che vi ho visti, e...»

«Forse siamo cambiati» la interruppe Rose. Poi si avvicinò al bar. «Voglio prendere ancora qualcosa. È bello bere in pace, quando tutti gli ospiti se ne sono andati. Più tardi vi preparerò qualcosa da mangiare.»

«Sì, cara» fece Irene. «È inutile che tenti di cambiare discorso. Torniamo ai Griffin. Ti hanno seguita fin qui e sono entrati pur sapendo che avevi gente. Non vorrai dirmi che non avevano visto tutte quelle macchine là fuori. Non credo che pensassero che erano tutte le vostre. A meno che non abbiate messo su un garage. Decantano la loro passione per i musei, e quando il signor Wallbank si offre di accompagnarli a visitare il suo, si affrettano a dichiarare che l'hanno già visto. E poi, Rose... Rose, tu che hai già tanto da fare per me e per la festa del paese, e non sei certo un tipo insistente, ti affanni per trattenere questi sconosciuti, come se non potessi sopportare l'idea di vederli partire! Che cosa c'è sotto? Voglio saperlo, avanti!»

«Parli troppo per poterti fare delle confidenze» le fece notare sorridendo Rose. «Dimmi piuttosto che cosa vuoi per cena. Ci sono delle cotolette, potrei fare una frittata o aprire una scatola di carne.»

«Irene cara, questo è un modo garbato per dirci che mangeremo carne in scatola» disse Alistair. Poi si rivolse alla moglie. «Mentre tu prepari, io vado in solaio a prendere la Ruota della Felicità. Voglio essere certo che funzioni bene. Avrei dovuto pensarci prima.»

«Ho capito, ho capito. Non volete dirmelo» esclamò Irene. «Non sono né cieca né sorda. Comunque, le mie domande erano più che ragionevoli. Ma cosa diavolo è questa Ruota della Felicità?»

«È un arnese che Rose e io manovreremo domani sul prato della festa per spillare soldi ai bambini di South Rollway, che sono giocatori nati. Si tratta di un'asse circolare divisa in dodici settori, con al centro un perno girevole sul quale è fissato un ago. Noi premiamo con un sacchetto di caramelle uno solo dei settori, mentre i bambini puntano su tutti. Il più fortunato avrà, per un penny, delle caramelle che ne valgono almeno tre, e noi ne guadagniamo dodici ogni giro.»

«Ma questa è una roulette!» esclamò Irene.

«A Rollway la chiamano la Ruota della Felicità.»

«Io la chiamerei furto. Ingannare dei poveri bambini!»

«A loro piace.»

«Ma a che cosa vi servono questi soldi?»

«Per la festa dell'anno venturo.»

«E quelli che guadagnerete l'anno venturo per la festa che farete tra due anni, suppongo.»

«Naturalmente. Ecco: hai già capito come funziona il sistema economico del paese. Ma ti dirò di più. Se, con una celebrità come te, riusciamo a raggiungere la cifra di undici sterline, e abbiamo molte speranze di riuscirci, l'anno venturo potremo permetterci di dare al vincitore, come premio, una coppa d'argento.»

«Una coppa d'argento!» esclamò Irene. «Valgo dunque una coppa d'argento, io? La cosa è interessante.» E fu tanto assorbita da questo pensiero che dimenticò i Griffin.

Anche Rose e Alistair finsero di averli dimenticati fino all'ora di coricarsi. Ma appena furono soli nella loro camera, Rose esplose. «Sono stati loro a mandarci il foglio con la civetta!»

«Lo temo anch'io. Ho l'impressione che gironzolino da queste parti da più tempo di quanto vogliano farci credere. Se è così, sarà bene avvertire la polizia.»

Rose sedette alla toeletta e si guardò a lungo nello specchio, come se volesse assicurarsi che l'immagine che vi era riflessa era proprio la sua. «Ci considerano ladri e assassini» disse dopo un momento di silenzio.

Alistair era dello stesso parere, ma cercò di calmarla. «Forse pensano che noi conosciamo qualche particolare del delitto e vogliono esserne messi a parte.»

«Anche se si trattasse solo di questo, che interesse avrebbero a saperlo? E a che scopo ci hanno mandato quella terribile lettera? Perché sono sicura che sono stati loro, altrimenti non resterebbero che Henry, Agnes, o Paul.

Ma non possiamo neanche supporlo.»

«No» fece Alistair.

Rose avvertì una riserva, nella voce del marito, e si affrettò ad aggiungere: «Ero certa che non dubitassi di Henry.»

«Potrebbe essere stata Agnes, non ti pare? La osservavo, questa sera, e pensavo che è davvero una donna molto strana, Strana e, forse...» esitò, cercando la parola esatta «maligna.»

Rose corrugò la fronte. «Ma ora che sono comparsi i Griffin... Sì, sono sicura che hanno ucciso Nikolò Pantelaras, gli hanno rubato la collezione di monete e sono venuti qui per ricattarci.»

Alistair rise, ma il suo fu un riso falso: la pensava esattamente come Rose. L'ironia stava nel fatto che le parole "delitto", "furto", e "ricatto", fossero pronunciate in quella camera graziosa, con le finestre spalancate sul giardino rischiarato dalla luna, senza nemmeno una tenda che li difendesse dal mondo.

«A meno che» continuò Rose «non abbiano commesso il delitto, rubato le monete e siano poi fuggiti in Italia. Avrebbe più senso. Ma perché sarebbero venuti qui, invece di stare il più possibile alla larga da noi?» Si voltò a guardare il marito e soggiunse: «Tu ridi delle mie paure ma la pensi come me, vero?»

Lui rispose lentamente: «Sì. Ma non è il caso di spaventarsi. Non abbiamo commesso il delitto, né abbiamo rubato la collezione.»

«No, ma...» Rose tornò a guardarsi nello specchio, prese la spazzola e la passò più volte sui capelli, poi la appoggiò. «Ricordi quello che abbiamo detto la notte del delitto? Avevamo trovato abbastanza strano il fatto che le monete si trovassero in casa quando Pantelaras non aveva nessun bisogno di mostrarcele e abbiamo concluso che, probabilmente, il vecchio le aveva prelevate dalla banca per qualcuno che era andato alla villa prima di noi.»

«E tu credi che si trattasse dei Griffin?»

«No, perché ciò significherebbe accusarli di aver ucciso Pantelaras o, almeno, di essersi impadroniti della collezione prima che il genero entrasse nella villa e commettesse il delitto. In questo caso non riesco a capire perché sarebbero venuti qui. A meno che non abbiano intenzione di vendere la collezione a noi o a Henry. No, no. Tutto questo non ha senso.» Ricominciò a spazzolarsi i capelli. «Il punto è un altro. Che cosa dobbiamo fare?»

«Consegnare la lettera alla polizia» rispose Alistair.

«Al sergente Wragg?»

«No. Dovremo rivolgerci più in alto. Alla polizia di Floxted.»

«Subito?»

«Be', domani.»

«Non certo stanotte. Questo l'avevo capito. In ogni caso, non prima di aver parlato direttamente coi Griffin.»

«Se sono stati loro a mandarci la lettera, a che cosa ci servirebbe questo colloquio?»

«A meno che non stiano aspettando l'occasione per scoprire il loro gioco. Ed è probabile che non lo faranno più se c'è di mezzo la polizia.»

«Ma la polizia avrà la possibilità di tenere i Griffin sotto controllo, e noi potremo finalmente dimenticare tutta questa storia.»

Rose fu scossa da un brivido. Posò la spazzola e si portò le mani alle tempie come se l'avesse colta un capogiro. Quando si riprese, la sua voce era tornata come al solito. «Forse non sono che due vecchi sciocchi in cerca di emozioni. Preferirei non aver insistito per farli restare.»

«Perché ora dobbiamo andare alla polizia?»

La donna non rispose.

«Sarebbero rimasti comunque, anche se tu non ti fossi sfiatata per convincerli» aggiunse Alistair. «Ma che cosa volevi dire, quando hai parlato di "qualcuno" per il quale Pantelaras avrebbe ritirato la collezione dalla banca?»

«Niente, niente» rispose lei, infastidita.

Alistair rimase un momento perplesso a guardarla. «Vuoi dire che preferisci che io non vada alla polizia?»

Rose sospirò. «No, mi rendo conto che bisogna andare. Ma credi che prenderanno a cuore la cosa?»

«Per il solo fatto che abbiamo a che fare con un delitto, tutto quanto ci riguarda ha un certo interesse per la polizia.»

Il mattino seguente, dopo essere andato nel recinto della festa per montare la Ruota della Felicità, Alistair si recò al posto di polizia di Floxted, ma non riuscì a capire se i poliziotti prendevano sul serio lui e la sua lettera. La loro attenzione non fu maggiore di quella che il sergente Wragg gli aveva prestato la volta che era andato da lui a lamentarsi per i vandalismi della banda dei ragazzi di South Rollway. Il sergente gli aveva promesso il suo intervento, ma aveva aggiunto che non c'era molto da sperare, a meno che Alistair non trovasse almeno uno dei colpevoli con le mani nel sacco prima di sporgere una regolare denuncia. E nelle sue parole era implicita la certezza che il professor Dirke non avrebbe mai denunciato un bambino, e

che tutto si sarebbe risolto in una perdita di tempo.

Il fatto che i poliziotti di Floxted lo avessero trattato esattamente come il sergente Wragg gli parve strano fino a quando, ripensandoci sulla via del ritorno in paese, finì col concludere che forse aveva male interpretato il loro atteggiamento. Non avevano mostrato di sorprendersi troppo, e avevano preso appena qualche appunto, non per mancanza d'interessamento, ma perché erano già al corrente dei fatti. Sì, doveva essere così. Certamente quegli uomini conoscevano tutto ciò che riguardava il delitto di Montecarlo e sui Griffin sapevano più di quanto avesse detto lui.

Arrivò a casa in tempo per la colazione, che era stata anticipata per dare modo a Rose e a Irene di recarsi alla festa prima dell'apertura. Fermò la macchina proprio mentre Rose, che era stata occupata quasi tutta la mattina a preparare le caramelle per la Ruota della Felicità, appariva sulla soglia, spingendo il carrello con la colazione fredda verso lo spiazzo d'ombra sotto il ciliegio.

Era una giornata calda e assolata. Nel cielo non c'era una nuvola, e il giardino sarebbe stato un angolo tranquillo se la persona che stava controllando il funzionamento dell'altoparlante non avesse fatto tanto rumore. Ripetuti colpi di tosse si alternavano a lunghe esclamazioni, a sibili e a colpetti.

Rose chiese al marito che cosa aveva concluso a Floxted e Alistair le rispose che la polizia si era interessata molto più di quanto non avesse voluto fargli credere.

Lei guardò l'orologio. «Hai visto Irene?»

«No. Non è qui?»

«Mi aveva detto che sarebbe andata a fare quattro passi, ma non è ancora tornata. Penso che, invece, sia andata a trovare Paul.»

«Non capisco questa improvvisa smania di vederlo dopo aver fatto a meno di lui per tanti anni» osservò Alistair, sedendosi.

«Sono convinta che lo ama ancora, e molto» disse Rose.

Alistair la guardò, ma sua moglie, occupata a disporre i piatti sul carrello, non se ne accorse.

«Ha molta paura di lui, credo da sempre» continuò.

«Irene, paura di Paul?» chiese stupito Alistair.

«Credo che tu non conosca a fondo Paul. Anche a me, qualche volta, fa paura. È capace di arrivare a gesti estremi...»

L'altoparlante lacerò l'aria con un altissimo sibilo.

«Ma è quello che fanno tutti, quando sono provocati» osservò lui.

«Forse.»

«Anche Irene, del resto, è il tipo che giunge facilmente a decisioni estreme.»

«Hai ragione. In fondo hanno molto in comune.» Si voltò per rientrare ma, prima di varcare la soglia, aggiunse: «Non avrebbero dovuto divorziare.»

Alistair fu colpito dal fatto che questa era la prima volta, dopo tanto tempo, che Rose parlava spontaneamente di Paul. E trovò le sue parole molto strane. Ebbe l'impulso di seguirla, ma, proprio in quell'istante, Irene apparve al cancello.

Si vedeva che aveva corso: aveva il viso congestionato e il respiro affannoso. Le prime parole che pronunciò, con rabbia, gli fecero capire che lo stato della donna non era dovuto solo al caldo e all'affanno della corsa.

«Ci crederesti? Non ha voluto neanche vedermi. Ero andata col proposito di essere gentile, con quel bastardo; volevo comportarmi cortesemente, come mi si addice! Ho fatto il primo passo per paura che si offendesse perché non l'avevo cercato. Mi ero imposta di tacere, di essere gentile, qualunque cosa avesse detto. Gentile! Lo sono stata fino a dovermene vergognare. E lui cosa credi che abbia fatto?»

«Cosa?» domandò Alistair con interesse.

«È rimasto fermo sulla porta e ha avuto la faccia tosta di dirmi che aveva un appuntamento. Un appuntamento, capisci? Un appuntamento!»

«È tutto?»

«Tutto!» Lo guardò come se non avesse capito. «Tutto, dici? Vado da lui con gli occhi pieni di lacrime e il cuore in mano, e l'unica cosa che sa dirmi è che non può ricevermi perché ha un appuntamento.»

«Forse era vero.»

«Non lo conosci, Alistair. Non lo conosci proprio. Il suo solo appuntamento è con la sua dannata ostinazione» esclamò Irene. Poi aggiunse, con la voce che tremava ancora di collera: «Ma sai che non mi ha neanche fatta entrare? Mi ha detto che ci saremmo visti nel pomeriggio a quella maledetta festa... Vederci in mezzo alla folla. Riesci a immaginare un insulto peggiore?»

«No, non ci credo» disse Alistair.

«No? E allora lascia che ti dica una cosa. Tu e Rose siete miei amici ed è giusto che vi avverta. Non voglio complicazioni: non mi piacciono e non fanno parte del mio carattere, ma non sempre posso contare sui miei nervi. Qualche volta, quando sono molto stanca, perdo il controllo di me stessa e

faccio cose delle quali mi pento. Ebbene, io ti dico che se Paul cercherà di vendermi uno dei suoi miserabili gelati, forse non riuscirò a resistere alla tentazione di scaraventarglielo in faccia, o di rompergli una bottiglia di limonata sulla testa. E nessuna di queste azioni, credimi, sarà più crudele di quello che lui ha fatto a me. Restare fermo sulla porta e dirmi gentilmente... Sì... gentilmente me l'ha detto: "Non posso farti entrare, perché ho un appuntamento".»

10

Se Irene aveva davvero intenzione di colpire il suo ex marito con una bottiglia di limonata, il destino sembrava giocare in suo favore perché, per uno di quegli errori che non mancano mai in ogni manifestazione, erano state consegnate solo bottiglie di formato grande, sebbene l'ordinazione fosse stata fatta per quelle piccole. Lo disse la segretaria, arrivando di corsa da Rose e Alistair, che accompagnavano Irene. Per poco non piangeva, aveva fatto i salti mortali per avere almeno quelle. Il problema si presentava tutt'altro che semplice. Il caldo era più soffocante che mai e la gente cominciava già a chiedere bibite e gelati. Inoltre, non si riusciva a trovare il signor Eckleston, che doveva occuparsi della vendita. La segretaria avrebbe preso il suo posto, ma doveva organizzare le competizioni sportive dei ragazzi, che sarebbero cominciate di lì a poco. Chiese ad Alistair se, nella peggiore delle ipotesi, e cioè nel caso che il signor Eckleston non fosse arrivato in tempo, poteva sostituirlo lui.

Alistair acconsentì e andò a comprare i biglietti d'ingresso da Henry, che stava seduto a un tavolino dietro il cancello. Il posto era ombreggiato da una quercia, tuttavia Henry soffriva molto per il caldo: aveva il volto giallastro lucido di sudore, e piccole gocce gli imperlavano la testa calva.

Gli occhi, che s'intravedevano dietro le lenti sempre di traverso sul naso, erano iniettati di sangue.

«Non perdete i biglietti d'ingresso» raccomandò. «I numeri saranno estratti alla fine della festa, e i vostri potrebbero essere tra i vincenti. Volevo chiederti una cosa, Alistair...» Si chinò sopra il tavolino traballante e abbassò la voce. «Chi erano quei due che sono venuti da te ieri sera? I Griffin, voglio dire. Da dove sono saltati fuori?»

«Due conoscenze fatte sulla Costa Azzurra» rispose Alistair.

Henry lo guardò sospettoso.

«Questo me l'hai già detto ieri.»

«Perché? Ti hanno forse dato fastidio?»

«Sono stati con me tutta la mattina. Erano entusiasti del museo, andavano in estasi davanti ai mobili e agli arazzi, ma, in realtà, non sono né competenti né appassionati. Il loro interesse era solo un pretesto per farmi delle domande.»

«A che proposito?»

«Su te e su Rose.» Henry si interruppe per vendere i biglietti a una donna con quattro bambini che stava arrivando in quel momento. Poi continuò: «Sono convinto che hanno qualcosa a che vedere con la faccenda di Montecarlo. Una gran brutta storia! Se penso che sono stato io a mettervi nei pasticci... Non ti so dire quanto mi dispiace. Se avessi usato un po' più di cervello, avrei capito che l'offerta nascondeva qualcosa di losco, e mi sarei ben guardato dal prenderla in considerazione. Eccoli là, vicino al padiglione dei fiori. Sono entrati pochi minuti fa e mi hanno chiesto subito se tu eri arrivato.»

Alistair guardò nella direzione indicata.

Il prato formicolava già di visitatori. Erano molti, ma sembravano ancora di più perché quasi tutti i membri del comitato si spostavano continuamente da un punto all'altro per assicurarsi che le cose procedessero bene. La folla era più fitta presso il padiglione dei fiori e della frutta, ma Alistair riuscì a distinguere la figura tozza della signora Griffin, che portava un abito di cotone rosa con grandi girasoli gialli.

«Anche se la loro presenza a Rollway non è molto chiara, non si può dire che si preoccupino di nascondersi. Sarebbe difficile non notare la loro presenza» osservò Alistair.

«Non riesco a vedere suo marito» disse Henry aguzzando la vista. «Era con lei. Dev'essere entrato nel padiglione dove Agnes vende i biglietti della lotteria. Fa terribilmente caldo là dentro, ma lei ci sta benone. Vorrei che fosse così anche per me. Dica, signora McNiece.»

Una giovane donna, accaldata e scarmigliata, era giunta correndo attraverso il prato, seguita da tre bambini.

«Oh, signor Wallbank, sa dov'è il signor Eckleston?» chiese affannosamente. «Se non cominciano subito a vendere i gelati, scoppierà una rivolta. Mi hanno detto che bisogna aspettare il discorso inaugurale della signorina Byrd. I bambini non capiscono i discorsi, e certo staranno molto più tranquilli, quando la signorina parlerà, se avranno tra le mani qualcosa che li tenga occupati.»

I tre piccoli McNiece approvarono, urlando, le parole della mamma.

«Ho promesso di prendere io il posto del signor Eckleston, nel caso che non venga» disse Alistair. «Tanto vale che cominci subito.»

Scambiò qualche parola con Rose per assicurarsi che ce l'avrebbe fatta da sola con la Ruota della Felicità, poi attraversò il prato e raggiunse un folto gruppo di bambini che facevano ressa intorno alle casse delle bibite e dei gelati.

Nel quarto d'ora che seguì, Alistair ebbe troppo da fare per rendersi conto di ciò che avveniva sul prato, oltre la siepe dei bambini che s'infittiva sempre più via via che dai cancelli entravano nuovi arrivati.

Il nome di Irene, apparso su tutti i manifesti, era stato un richiamo superiore a ogni aspettativa. A South Rollway erano molti gli appassionati di televisione, perché la gente preferiva starsene a casa, davanti allo schermo, anziché partecipare alla vita del paese. Irene era molto nota e nessuno voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di vederla in persona. I bambini entravano, si rifornivano al chiosco di Alistair, davano una rapida occhiata intorno, e subito correvano verso la Ruota della Felicità, sulla quale Rose disponeva i sacchetti di caramelle. Quel gioco, per i bambini di South Rollway, era come la roulette di Montecarlo per i turisti. Ne erano affascinati.

Il presidente si occupò di Irene. Era riuscito a scovare chissà dove un vecchio carro dipinto a colori vivaci, che sarebbe servito da palco.

Per l'occasione Irene si era vestita di rosso. Se ne potevano contare almeno cinque tonalità su di lei. L'abito senza maniche era scarlatto, la cintura e le scarpe un poco più scuri, e la borsetta e la rosa appuntata sul petto di una tonalità ancora diversa. I capelli biondi le scendevano fin sulle spalle.

Era nervosa. Non faceva che cercare con gli occhi Paul tra la folla. Così, almeno, disse poi. Ma durante il quarto d'ora febbrile che precedette il suo discorso, tanto Alistair quanto Rose erano troppo indaffarati per badare a lei.

Con leggeri colpi di tosse, il presidente controllò il funzionamento del microfono sistemato sul carro. Henry sorvegliava l'ingresso e Agnes vendeva i biglietti della lotteria nel padiglione dei fiori. Nessuno aveva molto tempo per Irene. Ma non fu solo la naturale agitazione di quel momento a distogliere l'attenzione da lei: il rumore prodotto dal microfono, che fino ad allora aveva emesso solo leggeri sibili, si alzò fino a stordire, e un fragore scoppiò improvviso nel cielo.

Il signor Tolliver, felice perché i suoi bulbi avevano ottenuto il primo

premio, abbassò e rialzò più volte il capo come se volesse dire che lo aveva previsto. «Tuona!» esclamò.

All'orizzonte, una massa rabbiosa, grigia e rossastra, saliva dietro il profilo ondulato delle colline. Non era la prima volta in quelle ultime settimane ma, alla fine, la pioggia aveva sempre finito col cadere altrove.

Proprio mentre Irene, salita sul carro, prendeva la parola dopo la breve presentazione del presidente, la nube si fece più gonfia e minacciosa. Pareva incredibile che dopo una così lunga siccità la pioggia avesse scelto quel momento per riversarsi sulla folla, in abiti leggeri, che si accalcava sul prato.

Irene recitò bene la sua parte. Come aveva promesso, disse agli abitanti di Rollway che erano gente simpatica e che il loro era un bellissimo paese. Non dubitava che si sarebbero divertiti alla festa, e lei avrebbe condiviso la loro allegria.

Alistair approfittò del discorso, che lo aveva lasciato senza clienti, per andare un momento da Rose.

«Ce la farai, senza di me? Temo proprio che Paul non venga.»

Rose annuì e diede un colpo all'ago della ruota, che si mise in movimento e andò a fermarsi sopra un pacchetto di caramelle di frutta.

«Perché non è venuto? Per Irene, forse?»

«Pare che non abbia trovato il coraggio di affrontarla.»

«È strano. Poteva almeno avvertire.»

Alistair le disse che pensava la stessa cosa, poi la lasciò e si diresse verso il cancello dove stava Henry. Fu sorpreso di sentire da lui che Paul era arrivato.

«Sì, qualche minuto fa» disse Henry guardando in direzione della folla che circondava il carro sul quale si trovava Irene. Ma c'era troppa gente perché si potesse individuare una persona. «Non l'hai visto?»

«No» rispose Alistair.

«Non ho parlato con lui, ma sono certo che è entrato. Forse è nel padiglione, o forse è tornato a casa, a prendere qualcosa che ha dimenticato. Io, però, non l'ho visto uscire. Ero troppo occupato per badare a lui.»

Alistair annuì e poiché il breve discorso di Irene stava per terminare, tornò al suo posto per riprendere la vendita dei gelati e delle bibite. Nella mezz'ora che seguì non ebbe un momento di respiro. Anche se Paul si trovava alla festa, non era venuto a prendere il suo posto. Forse era veramente ritornato a casa e non si era più mosso.

Con la coda dell'occhio vide che anche Rose era molto indaffarata. La

Ruota della Felicità costituiva una grande attrazione. Irene era intenta a distribuire autografi. Dal fondo del prato giungeva la voce della segretaria che impartiva i comandi per le competizioni sportive dei ragazzi e il rumore delle bocce che cozzavano nei campi da gioco degli uomini e delle donne. La vendita dei gelati, dei ghiaccioli e delle bibite continuava.

Intanto la nuvola grigia e rossastra avanzava lentamente nel cielo e, lontano, a brevi intervalli, il tuono brontolava.

La festa era cominciata da circa un'ora, quando Alistair si accorse che i gelati stavano per finire. Mandò subito ad avvisare la segretaria e questa si diede da fare finché non ebbe trovato qualcuno disposto ad andare a prenderne un altro carico. In quel momento ci fu un'improvvisa agitazione intorno alla Ruota della Felicità,

Grida più eccitate e più acute di quelle che si levavano ogni volta che un bambino fortunato vinceva un pacchetto di gomma da masticare, delle mentine o dei frutti canditi, giunsero all'orecchio di Alistair.

All'inizio non riuscì a capire, poi vide Rose che si allontanava di qualche passo dalla ruota col pugno alzato. La sua voce sovrastò quella dei bambini schiamazzanti quando rivolse loro una domanda. Le rispose un coro di dinieghi. Ripeté la domanda indicando un ragazzo che, dopo averla guardata un momento con aria di sfida, girò sui tacchi e se la diede a gambe.

Alistair chiamò una donna che stava vicino al suo chiosco, la pregò di sostituirlo per qualche minuto e corse verso Rose. Quando lo vide arrivare, sua moglie gli si fece incontro. «Guarda!» esclamò aprendo il pugno per mostrargli quello che conteneva.

Alistair aveva già intuito. Se nei giorni passati certi pensieri non gli fossero mulinati nella testa, certamente sarebbe rimasto imbarazzato di fronte a ciò che vide nel palmo di Rose. Non avrebbe potuto identificarla con precisione, ma certamente non era una moneta che un ragazzo di South Rollway si sarebbe preso di tasca per rischiarla sulla Ruota della Felicità. Era evidente. Mentre la prendeva dalla mano di Rose, le chiese sottovoce: «Che cos'è successo?»

La moneta d'argento era grande come una mezza corona. Portava incisa una testa di donna dal profilo perfetto e severo, coronata di riccioli e circondata da strani pesci. Era bellissima.

«Non so dirtelo esattamente. C'erano molti bambini intorno alla ruota. Avevo appena appoggiato il sacchetto di caramelle ed erano già cominciate le puntate, quando è successo qualcosa che mi ha distratta. Dev'essere

stato proprio in quel momento che un bambino ha tolto un penny per sostituirlo con questa moneta.»

«Ricordi che cos'è che ti ha distratto?»

«Sì. Qualcuno ha lanciato un urlo, indicando un punto del prato.»

«E c'era qualcosa di particolare in quel punto?»

«No. Niente di particolare.»

«Quindi si trattava di una cosa combinata. Chi è il bambino che è fuggito?»

«Non lo so. Non ricordo il suo nome, anche se l'ho già visto qualche volta in giro. È uno della banda di South Rollway.»

«Perché è fuggito?»

«Perché appena ho visto la moneta, ho chiesto chi l'aveva messa lì e gli altri hanno cominciato a gridare: "Lui! Lui!".»

«Quello che aveva strillato per distrarti?»

«No.»

«Chi ha gridato, allora?»

Rose si voltò verso la Ruota della Felicità. Intorno c'erano ancora molti ragazzi, ma il loro atteggiamento era diverso. Invece di essere addossati alla ruota, attenti al gioco, se ne stavano a qualche passo di distanza, riuniti a gruppi di tre o quattro con l'aria eccitata di chi si aspetta di assistere a uno spettacolo interessante.

«È stata una bambina, credo. Quella col nastro azzurro nei capelli.»

Alistair si avvicinò a un gruppetto di bambini. Rose lo seguì e gli disse: «C'è un legame tra questo e la lettera anonima, vero? Si tratta di qualcuno che vuole spaventarci. È uno scherzo orribile.»

«Temo anch'io.»

«Sono i Griffin.»

«Probabilmente.»

«Eccola!» esclamò Rose indicando il chiosco dove si serviva il tè. «È sola. Non ho ancora visto suo marito questo pomeriggio.»

«Bene. Vediamo che cosa riusciamo a sapere dalla ragazzina.»

La piccola non aveva più di dieci anni: era alta, per la sua età, e molto graziosa. Una frangia di riccioli neri le ornava la fronte e il resto dei capelli era raccolto in due codini stretti da nastri azzurri. Indossava un vestitino di cotone a righe bianche e celesti e teneva in mano una borsetta di plastica bianca.

Era la più alta del gruppo. Quando Alistair si rivolse a lei, assunse un'aria candida.

«Io non ne so niente!» esclamò prima ancora che le rivolgesse la parola.

«Come ti chiami?»

«Jessica.»

«E di cognome?»

«Boley.»

«Come si chiama il bambino che è fuggito?»

«Ted.»

«E poi?»

«Boley. È mio fratello.»

«Ah! Allora è stato tuo fratello a dirti di strillare indicando chissà che cosa all'altra estremità del prato? L'hai fatto per dargli il tempo di sostituire la moneta sulla ruota?»

«Non so perché ha voluto che lo facessi, ma non aveva cattive intenzioni.»

«È vero, signore» le fece eco una vocetta acuta. «Non ha rubato le caramelle.»

«È così» ripeté Jessica Boley. «Quando gli altri bambini hanno tentato di prendere le caramelle mentre la signora Dirke correva da lei, io ho detto che non stava bene. Ho detto: "Non toccate! Non sono vostre!". Vero?» chiese rivolgendosi ai piccoli testimoni.

«Sì!» esclamarono tutti in coro.

«Ted ha voluto solo fare uno scherzo» ripeté Jessica.

Alistair annuì con un cenno del capo. «Capisco. Certo che è solo uno scherzo. Ma voglio sapere chi ha dato la moneta a tuo fratello e chi gli ha detto di metterla sulla ruota. Immagino che, chiunque sia, rivoglia la sua moneta.»

«Non hanno detto che la vogliono indietro, ma solo...» Jessica s'interruppe rendendosi conto che stava ammettendo più di quanto aveva detto di sapere. «È una vecchia moneta straniera che non vale niente. La signora ha detto che con questa moneta non avremmo potuto neanche comprarci un gelato, ma ci avrebbe fatto vincere le caramelle se riuscivamo a metterla sulla ruota quando nessuno ci guardava. È un portafortuna. In più ha dato a Ted un paio di penny.»

«Un talismano e due penny!» esclamò Alistair. «È un giorno fortunato per Ted.»

«Ma non abbiamo avuto fortuna» si affrettò ad aggiungere Jessica, come se questo avesse potuto scagionare lei e il fratello.

«Immagino che sia la stessa signora che ha pagato qualche giorno fa tuo

fratello per portare una lettera a casa nostra.»

Un lampo di paura passò negli occhi della bambina. Il fatto che Alistair avesse collegato le due cose la colpì come se si fosse trattato di magia.

«Io non ne so niente» balbettò.

«Non era una signora piccola e grassa con molti fili di perle intorno al collo?»

«Sì... Una signora straniera.»

«Straniera?» fece Alistair, sorpreso. «Come hai fatto a capirlo?»

«La signora e il signore parlavano una lingua che non è la nostra.»

«Che lingua...»

Non terminò la frase, rendendosi conto che quella non era una domanda cui una bambina di South Rollway potesse rispondere.

«La signora e suo marito» riprese «parlavano fra loro una lingua straniera, perciò né tu né tuo fratello siete riusciti a capire quello che dicevano, vero?» suggerì.

«Può darsi.»

«È quella la signora?» Si voltò per indicare il padiglione davanti al quale si trovava la signora Griffin. La donna era scomparsa.

Cercò con lo sguardo per tutto il prato senza riuscire a vederla.

«Non importa. Per il momento questa la tengo io. Di' a tuo fratello di venire da me, se la rivuole.» Si mise in tasca la moneta e se ne andò.

Rose lo seguì subito dopo.

«Che cosa vuoi fare?» gli chiese. «Io non posso venire con te finché non trovo qualcuno che mi sostituisca alla ruota.»

«Vado da Henry. Voglio sapere esattamente di cosa si tratta.»

Come sempre, quando lui parlava di Henry, lo sguardo di Rose si inasprì. Era come se la donna non riuscisse a perdonare all'amico di averli coinvolti in una così sgradevole avventura.

«Aspetta» gli disse. E corse a chiamare qualcuno che si occupasse della Ruota della Felicità.

Mentre Alistair l'attendeva, cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Erano rade, fredde e lente. La folla non era ancora persuasa che si trattasse di un vero acquazzone. Ma là dove la siccità aveva bruciato l'erba e la terra era arsa, si erano formate piccole chiazze umide che testimoniavano l'inizio del temporale.

Rose raggiunse correndo il marito e insieme andarono da Henry, che stava ancora seduto al tavolino, ma aveva quasi finito il suo lavoro. La gente che usciva era più numerosa di quella che entrava. Appoggiato allo

schienale della sedia zoppicante, si asciugava la testa calva col fazzoletto.

«È pioggia!» disse quando li vide. «Non mi meraviglierei se da un minuto all'altro venisse giù a catinelle.»

«Henry» gli chiese Alistair, tendendogli la mano aperta «che cos'è questa?»

Henry guardò e fece un balzo. Con una mano afferrò il polso dell'amico.

«Dove l'hai trovata?» gridò.

Istintivamente Alistair si liberò da quella morsa.

Henry aggiunse qualche altra cosa, ma le sue parole si confusero con lo scoppio fragoroso del tuono. Un lampo saettò nel cielo, incendiandolo, e la pioggia si riversò sul prato, solcandolo di mille rigagnoli.

11

Giunsero al padiglione fradici di pioggia. Tra la folla che si accalcava all'ingresso, Alistair perse di vista Henry, ma lo ritrovò all'interno, vicino al tavolo dove Agnes vendeva i biglietti della lotteria. I due parlavano sommessamente fra loro, ma Agnes volgeva lo sguardo intorno, come se cercasse qualcuno. Quando vide Alistair, gli fece un cenno con la mano. Una massa di gente, bagnata e compatta, li separava. Alistair ricambiò il cenno d'intesa e le fece capire che li avrebbe raggiunti appena fosse riuscito a farsi largo in quella ressa. Per non venire divisa da lui, Rose gli si strinse e, a un certo punto, premette con forza la mano sul suo braccio. Pareva che volesse indicargli il lungo tavolo sul quale erano disposti i fiori. Alistair pensò che quello non fosse il momento più opportuno, anche se, per la verità, non aveva ancora avuto il tempo di guardarli. Stava per dirglielo, quando si accorse che lo scopo di Rose era quello di fargli notare, non gli splendidi gladioli della moglie del vicario, ma la signora Griffin, tenuta prigioniera dietro quel vaso da una selva di gomiti.

Appena si accorse di Rose e di Alistair, la signora Griffin cercò di sorridere come faceva sempre sulla spiaggia di Cap Martin. Invece che di cuscini, libri e lozioni, le sue braccia grassocce traboccavano di vasetti e di premi. Era evidente che aveva fatto il giro di tutti i chioschi, senza badare a spese.

La vista della signora Griffin fece uno strano effetto ad Alistair. Non le conosceva quel sorriso falso, ostile, e quegli occhi duri e sospettosi che gli richiamavano un altro volto. Ricordò il giorno in cui aveva visto i Griffin al casinò di Montecarlo, ma questo non gli fu d'aiuto.

Forse era solo l'effetto della suggestione, e ben presto se ne dimenticò.

Quando lui e Rose furono abbastanza vicini, la signora Griffin gridò, rivolgendosi a loro: «Che peccato! Che peccato! Proprio ora che andava tutto così bene.»

Era chiaro che si riferiva alla festa ed era dispiaciuta perché era stata guastata dalla pioggia, ma Alistair non poté fare a meno di dare un'altra interpretazione alle sue parole.

«Dovevate prevedere che sarebbe accaduto» le disse in tono deciso.

La signora Griffin aggrottò la fronte. «Prevedere?»

«Che non sarebbe stato difficile scoprire quello che significavano.»

«Quello che significavano?» domandò lei stupita.

«Sì, la lettera e la moneta apparsa sulla Ruota della Felicità.»

La signora Griffin si mise a ridere. «Oh, dunque il bambino l'ha usata davvero. Che carino!»

L'atmosfera afosa del padiglione aveva trasformato il profumo dei fiori in un odore nauseante. Alistair si sentì improvvisamente travolgere da una collera feroce.

«Per l'amor del cielo, lasci stare il bambino. Mi dica piuttosto che cos'avete contro di noi. Perché ci tormentate?»

«Ma, professor Dirke...!»

«Credevate che non ce ne fossimo accorti appena siete venuti da noi ieri sera?»

Era furibondo e non si preoccupava della gente intorno, tutta felice di quell'inaspettato diversivo.

«Per quale dannata ragione volete trascinare mia moglie e me nella storia di Montecarlo? Stare facendo di tutto per convincermi che il vostro scopo è proprio questo. E dunque, vi interesserà forse sapere che questa mattina ho consegnato la vostra lettera alla polizia.»

Gli sembrò che il viso della donna si alterasse leggermente, ma era troppo indignato per esserne sicuro.

«Abbiamo notato che ve ne siete andati improvvisamente da Cap Martin la notte stessa del delitto.»

Appena ebbe pronunciato queste parole, capì di aver sbagliato. La pressione della mano di Rose sul suo braccio glielo confermò.

«Avrebbe potuto fare a meno di tutti questi sotterfugi, signora Griffin!» intervenne Rose con calma. «Se avevate qualcosa da chiederci, perché non ce lo avete chiesto senza tante complicazioni?»

«Non capisco di che cosa stia parlando» disse la signora Griffin. «Tante

storie per una moneta regalata a un bambino che l'ha raccolta quando è caduta dal mio braccialetto... Ho solo premiato la sua gentilezza. E gli ho dato anche due monetine per la sua onestà. Mi domando cos'ha a che fare tutto questo con un delitto.»

Alistair pensò che la giustificazione era puerile, ma guardando la moneta che teneva ancora in mano si accorse di un piccolo foro vicino all'orlo.

«Sì» continuò la signora Griffin. «È proprio caduta dal mio braccialetto.» E, così dicendo, alzò il braccio per mostrare il polso, e i cerchietti dai quali pendevano molti ninnoli d'argento. Gli indicò un punto vuoto. «Me l'aveva regalata mio marito per il mio compleanno.»

Quella spiegazione banale fu un'illuminazione per Alistair. Guardò la donna e di colpo ricordò un altro viso con gli stessi occhi.

«Ah, certo che gliel'aveva regalata suo marito!» esclamò, con tutta l'aria di voler confermare le parole della donna.

La signora Griffin parve allarmata e fece per allontanarsi. «Mia cara» disse a Rose «suo marito è troppo complicato, per me. Lei forse riesce a capirlo, ma io no. Mio marito e io siamo gente semplice. Vorrei proprio non avervi incontrati, ma non si possono prevedere le cose. Vi ricordavo come due persone simpatiche e cordiali, invece mi sono sbagliata. È proprio vero che in villeggiatura la gente è molto diversa che nella vita di tutti i giorni. Eravamo venuti a salutarvi, convinti di farvi piacere.»

Fu la volta di Rose, che intervenne con voce calma, ma non meno gelida di quella di Alistair. «Mi dica dov'è in questo momento suo marito, signora Griffin. Non l'ho visto per tutto il pomeriggio.»

«Mi ha accompagnata qui, poi ha deciso di tornare in albergo. Non gli piacciono le feste di paese. Io ne vado matta invece. Mi sono divertita tanto, a parlare con quella cara signora! Oh, eccola! Scusatemi!»

Con un movimento brusco che le fece cadere dalle braccia un vasetto di marmellata fatta in casa, la signora Griffin si fece largo tra la folla per avvicinarsi a Irene, che stava ancora firmando fotografie. Nonostante il caldo del padiglione, era fresca e piena di vita, ma i suoi occhi inquieti non cessavano di scrutare in tutti gli angoli.

Alistair si rivolse alla moglie. «Torniamo da Henry e vediamo se riesce a dirci che cos'è esattamente questa moneta.» Rose si aggrappò al suo braccio e insieme cercarono di raggiungere la porta del padiglione. Fuori, la pioggia era fitta e fredda come una cortina d'acciaio. Dove il terreno era stato maggiormente calpestato dalla folla si erano formate grosse pozzanghere scure. Pochi coraggiosi si avventuravano sotto quel diluvio, e gli al-

tri, all'ingresso, stavano pensando che fosse meglio fare altrettanto finché ci si vedeva.

La pioggia sembrava intenzionata a cadere per ore e i tuoni si susseguivano a intervalli quasi regolari.

Prima di raggiungere Henry e Agnes, che si trovavano ancora vicini al tavolo, Rose e Alistair s'imbatterono nel vicario, che guardava tristemente in direzione del prato. Aveva i capelli appiattiti sulla fronte e la camicia zuppa di pioggia.

«È un peccato per la festa» disse «ma non dobbiamo lamentarci.»

Alistair non era ancora riuscito a calmarsi dopo le spudorate bugie della signora Griffin. «Io mi lamento, invece» ribatté in un tono che sorprese il vicario e gli fece dire: «Ma è necessario che piova! La campagna ne ha bisogno. La situazione, a Manchester, è molto seria.»

«Non credo che piova a Manchester» osservò Alistair con una certa amarezza. E continuò a farsi faticosamente strada tra la folla.

Il vicario giudicò strano, e addirittura offensivo, l'atteggiamento del professore, indegno di un inglese, e lo seguì con lo sguardo corrucciato, finché non fu lontano.

«Allora?» chiese Alistair a Henry.

«Non possiamo parlare qui» disse Agnes. «Non ho capito niente di quanto mi ha detto Henry, ma credo che uno di voi due sia impazzito, se non tutti e due. Rose, so che Henry ha i nervi a pezzi e che il caldo lo sconvolge, ma voi siete proprio convinti che sia vero?»

«Non so che cosa ti abbia detto Henry» le fece osservare Rose.

«No, qui non possiamo parlare, ha ragione Agnes» disse Henry.

«Allora andiamo» propose Alistair.

«Ma piove...»

«Ho l'automobile qui fuori.»

«Annegheremo prima di arrivarci. A me non importa, ormai sono già bagnato, ma non posso permettere che Agnes si raffreddi.»

«Ascolta» disse Alistair. «Dobbiamo assolutamente parlare. Io vado a prendere la macchina e la porto qui. Agnes dovrà fare solo qualche passo allo scoperto. Così ti va?»

«Ma non si può passare in macchina sul prato.»

«Non me ne importa niente.»

«Se cominci tu, lo faranno anche gli altri.»

«Lasciaglielo fare.»

Aprendosi la strada fra due paia di spalle che bloccavano l'uscita, Alistair si lanciò fuori, sotto la pioggia.

Poco dopo tornò, al volante della sua macchina, con un'espressione sul volto che stupì non poca gente. Henry e Agnes scavalcarono una pozzanghera, salirono in macchina e si accomodarono dietro. Erano a disagio come se, invece che da amici, avessero accettato un passaggio da sconosciuti.

Rose prese posto a fianco del marito, gli lanciò una rapida occhiata, poi non staccò più lo sguardo dal parabrezza.

Alistair stava per partire, quando la segretaria sopraggiunse correndo: «Tornerete, vero? La festa non è ancora finita, e anche dopo ci saranno molte cose da fare. Non posso occuparmene da sola, e non vedo perché dovrei. Faccio il mio dovere, ma tutto ha un limite.»

«Torneremo» la rassicurò Alistair, e partì.

Si avviò subito verso casa. Dopo un breve tratto, Henry disse qualcosa all'orecchio della moglie. La donna scoppiò in una risata isterica. Rose e Alistair non aprirono bocca.

Giunti a casa, entrarono in salotto e Rose andò subito in cucina a preparare il caffè.

Tornò poco dopo, ma invece di sedersi rimase immobile in mezzo alla stanza. Si guardava intorno come se non riuscisse a persuadersi che quella fosse proprio la sua casa. Alistair, infervorato a parlare con Henry, non se ne accorse.

«Ecco» stava dicendo quando Rose entrò. «Prima osservala bene, poi ti dirò da chi l'ho avuta e discuteremo sul da farsi.» Così dicendo, porse la moneta a Henry, che la prese delicatamente fra due dita. L'avvicinò agli occhi e, non ancora soddisfatto, prese dalla tasca una lente e la esaminò con maggior attenzione.

I suoi lineamenti si alterarono. Incertezza e diffidenza erano sparite. Dietro gli occhiali, come al solito di traverso, gli occhi si erano fatti attenti. I muscoli del volto erano tesi e la bocca rigida.

Alistair riconobbe quell'espressione, che rivelava l'esperto, il fanatico, insuperabile nel riconoscere le monete di ogni epoca.

Agnes avrebbe dovuto esserci abituata ma, ogni volta che accadeva, era colta da un senso di meraviglia, e perfino di sgomento. Anche ora non distoglieva gli occhi dal viso del marito, neanche per guardare la moneta.

«Straordinario!» esclamò Henry, e anche la sua voce non era più la stessa. «Mentre venivamo qui, continuavo a ripetermi che non poteva essere vero. Dopo tutto, prima l'avevo vista solo di sfuggita. Potevo sbagliarmi.»

«È quello che dico anch'io» lo interruppe Agnes. «Hai solo un'idea fissa in testa. Ti sei sbagliato. Si tratta di una monetina di scarso valore.»

«No» fece Henry, scuotendo il capo.

«Vale molto?» chiese Alistair.

«Oh, no, quasi nulla» rispose Henry, come se non fosse quello il punto. «Naturalmente aveva un grande valore prima di essere rovinata in questo modo. È stato un sacrilegio bucarla e lucidarla. Ora è solo uno dei tanti ninnoli di moda. Ma se vuoi sapere il suo valore quando era intatta,..»

«Dimmi.»

«Si tratta di una decadracma d'argento di Siracusa. Probabilmente tutto questo a te non dice niente. Ma pensa che è stata coniata verso il 400 avanti Cristo. Sì. Ha più di duemila anni. Sono cose che ti fanno meditare.»

«Non ho mai capito» intervenne Agnes «per quale ragione una cosa vecchia debba far meditare.»

«Non si tratta di "una cosa vecchia"» disse Henry, con una gentilezza che era più rivolta alla moneta che alla moglie. «Guarda questa testa di Persefone. È stupenda. L'ha disegnata Chimone. È una delle più famose, se non delle più rare, monete greche. È bella, veramente bella. Il suo valore sarebbe incalcolabile se non fosse stata rovinata. È stato un delitto! Non ci crederei, se non sapessi...» Tacque all'improvviso, come se, suo malgrado, si fosse lasciato sfuggire qualcosa che non voleva dire.

«Che cosa stavi dicendo?» chiese Alistair.

La mano di Henry si chiuse sulla moneta. Guardò l'amico, ma i suoi occhi avevano ripreso la consueta espressione scialba e indecifrabile.

«È solo una mia idea. Non posso dire di "sapere" con certezza» rispose Henry. «Non so ancora come l'hai avuta. Devi dirmelo. In ogni modo, credo di averti già raccontato qualcosa di Pantelaras, a questo proposito. Mi aveva fatto delle confidenze, quando era con me qui al Purslem. Avevamo un buon rapporto noi due. Ricordi? È successo nel tuo giardino, la sera che sono venuto da te per convincerti ad andare da lui per la collezione. Bene, questa moneta, se è quella che dico io, è stata la causa del suo divorzio.»

«Vuoi dire che questa moneta apparteneva a Nikolò Pantelaras?»

«Era una delle gemme della sua collezione. Il pezzo più raro, del valore, diciamo, di millecinquecento sterline *à fleur de coin*, cioè prima di essere rovinata in questo modo. Alla moglie le monete antiche non interessavano. Pensava che lui spendesse troppo per procurarsele. Litigavano continuamente per questo. Insisteva perché le vendesse. Posso anche capirla. Aveva delle ambizioni per la figlia, e avrebbe voluto che riuscisse nella vita. È

una cosa naturale per ogni madre. Ma questa sarebbe stata la fine per Pantelaras. Sì, sono certo che senza la collezione a cui pensare sarebbe morto. Inutilmente cercava di farlo capire a quella donna. Un giorno lei, senza dire niente al marito, prese questa moneta dalla collezione, che a quel tempo custodivano in casa, la portò da un orefice, la fece lucidare e bucare, poi l'appese al braccialetto come ciondolo.» Henry scoppiò in un'aspra risata. «E questa fu la fine del loro matrimonio» concluse.

«Capisco» disse Alistair. «Dunque, l'ultima volta che tu ne hai sentito parlare, questa moneta ce l'aveva la signora Pantelaras.»

«Sì, se si tratta della stessa. E sarebbe strano che due pezzi così rari avessero subito la stessa sorte. Comunque, posso anche sbagliarmi. Ora dimmi dove l'hai trovata.»

«Un bambino di South Rollway l'ha puntata sulla Ruota della Felicità al posto di un penny» rispose Alistair,

Henry lo guardò incredulo, mentre Agnes veniva presa da uno dei suoi spaventosi accessi di riso.

«È verissimo» protestò Alistair. «È stato un bambino che si chiama Ted Boley e ha una sorella di nome Jessica.»

«Alistair» intervenne Rose. «C'è una cosa che devo dirti. Non l'ho detta prima perché anch'io, come Henry, avevo paura di sbagliarmi. Ma adesso sono sicura: ogni oggetto di questa stanza è stato toccato. Quel vaso, il mio cestino da lavoro, le fodere delle sedie, i libri...»

Mentre parlava, additava a uno a uno gli oggetti che andava elencando. «E lo stesso in cucina e, scommetto, in tutte le stanze. Mentre noi eravamo alla festa, qualcuno è entrato in casa e l'ha frugata da cima a fondo.»

12

I tre si guardarono intorno.

Nella stanza regnava un profondo silenzio.

Agnes fu la prima a romperlo. «Nessuno potrebbe accorgersene all'infuori di te, Rose.»

«Sì. Apparentemente ogni cosa è al suo posto, ma sono certa che qualcuno è entrato in casa, durante la nostra assenza. Vedi, quando la donna di servizio ha finito di riordinare e se ne va, io faccio il giro di tutte le stanze. Sposto un vaso, raddrizzo un quadro, sollevo una tenda, Insomma do a ogni oggetto un tocco particolare per cui capisco subito se qualcun altro l'ha mosso dopo di me.»

«Allora, tu pensi che la nostra casa sia stata perquisita?» le chiese Alistair.

«Sì. E credo anche di sapere chi è stato.»

«Griffin?»

Henry intervenne. «E perché proprio i Griffin?»

«Perché la signora Griffin non è altri che la signora Pantelaras» disse Alistair. «L'ho scoperto oggi, nel padiglione dei fiori. E questo spiega tutto ciò che è accaduto. Questa moneta...» la tolse dalla mano di Henry, che gliela lasciò con una certa riluttanza «... questa moneta è caduta proprio dal braccialetto della signora Griffin.»

Agnes lo guardò con occhio inquisitore, e in quel momento Alistair capì che cosa intendesse Rose quando diceva che quella era una donna perspicace e intelligente, se voleva.

«Ma quando eri nel padiglione del fiori, non sapevi ancora che la moneta apparteneva alla signora Pantelaras» obiettò Henry.

«No» rispose Alistair «ma quando mi ha visto improvvisamente davanti a lei, non ha fatto in tempo a fingersi la vecchia amica di sempre, e la sua espressione ha lasciato trapelare i sospetti che covava dentro. Allora ho capito chi era veramente, e ho risolto un dubbio che mi aveva tormentato a Montecarlo.» Si volse verso Rose. «Ricordi quando ti ho detto che ero certo di aver già incontrato la signora Robinet? Allora non sono riuscito a capire né dove né quando e ho finito per convincermi che sbagliavo. Infatti non l'avevo mai incontrata prima, ma la somiglianza con sua madre mi aveva dato quella sensazione. E sua madre la vedevamo tutti i giorni a Cap Martin. Tutte e due sono piccole e grassocce, hanno gli stessi occhi castani e gli stessi capelli, sebbene quelli della signora Griffin siano ora quasi grigi. Quando i loro volti assumono quell'espressione dura, un misto di meraviglia e di sospetto, è impossibile ingannarsi.»

«Ma perché sono venuti qui?» chiese Henry, come se non riuscisse a raccapezzarsi.

Agnes fu pronta a rispondere. «Per recuperare la collezione nascosta in casa dell'assassino: il professor Dirke.» Cominciò a ridere. «Santo cielo, che cose divertenti capitano a volte! Immaginare una cosa simile! D'altra parte non è difficile capire come siano arrivati a questa balorda conclusione.»

«Non ci trovo proprio nulla di divertente» borbottò Henry.

«Cos'hai intenzione di fare, Alistair?» gli chiese Agnes.

«Andrò da loro.»

«Subito?»

«Volete venire anche voi?»

«Dobbiamo tornare alla festa» rispose Henry. «Ormai non piove più.»

Alistair era stato troppo preso in quelle ultime ore per fare attenzione al tempo. Solo adesso, attraverso la finestra, notò una tenue luce d'oro brillare nel cielo ormai rischiarato, ma ancora umido di pioggia. Un merlo fischiava felice sul ciliegio del giardino.

«Se volete vi accompagnerò fino all'ingresso e offrirò un passaggio alla signora Griffin per Floxted dove, immagino, troveremo il suo caro marito.»

«Allora non vieni più ad aiutarci?» gli chiese Henry, come se la decisione dell'amico gli dispiacesse. «Avevi promesso di tornare.»

«Non immaginavo certo che mi perquisissero la casa.» Rivolse uno sguardo interrogativo a Rose. «Penso che questo sia più importante.»

Rose annuì. «Vengo con te.»

«Non so che cosa fare» riprese Henry. «Vorrei venirci anch'io... Sarebbe interessante, ma...»

Agnes scosse il capo con aria decisa. Con grande stupore, ma con altrettanto sollievo di Alistair, dichiarò: «Noi torniamo al nostro lavoro.»

Dopo aver lasciato Henry e Agnes all'ingresso del prato, i Dirke cercarono la signora Griffin, ma inutilmente. Allora, pensando che fosse già tornata in città, partirono per Floxted.

Un tuono brontolava ancora in lontananza, ma il temporale era finito. Alistair, seduto al volante, doveva ripararsi gli occhi dal sole.

Erano quasi a metà strada, quando Rose chiese: «Paul c'era alla festa, vero?»

«Henry ha detto di sì.»

«Io non l'ho visto.»

«Forse è andato via subito.»

«Come il signor Griffin. Mi stavo domandando...»

«Cosa?»

«Se è questa la ragione per cui Paul se n'è andato.»

Alistair non riusciva a raccapezzarsi. Era convinto che Paul e i Griffin non si fossero mai incontrati.

«No. È tutto molto più semplice. Paul è venuto alla festa, ha visto Irene e non ha avuto il coraggio di affrontarla.» Mentre pronunciava queste parole, pensò che forse Paul aveva voluto evitare proprio Rose. «A proposito,

ci siamo scordati di Irene.»

«Prima di salire in macchina ho dato un'occhiata intorno per vedere se c'era» disse Rose «ma non l'ho vista.»

«Forse è andata a cercare Paul.»

«Speriamo di no.»

«Perché?»

«Te l'ho già detto. Tu non lo conosci.»

Queste parole lo fecero ammutolire.

Il Red Lion, l'albergo dove i Griffin alloggiavano, era il migliore di Floxted. Una volta era un'antica locanda che dava sulla piazza del mercato. Dopo i lavori di restauro, aveva perso ogni vecchia caratteristica e assunto un aspetto di fredda distinzione. Il silenzio che vi regnava indusse i Dirke a pensare non solo che l'albergo fosse deserto, ma che i camerieri fossero fantasmi e il luogo stesso irreale. Suonarono il piccolo campanello di bronzo che si trovava su un tavolo di mogano, vicino alla scritta INFORMAZIONI. Il suo tintinnio si perse nel gran silenzio. Alistair tornò a suonare più volte, e con forza sempre maggiore.

Gli sembrava di vivere uno di quei momenti in cui tutto congiurava contro una persona. La più piccola contrarietà gli pareva fatta apposta per accrescere la sua collera. A un tratto, una donna di bassa statura uscì da una porta sulla quale era scritto PRIVATO, e gli chiese con poco garbo che cosa volesse.

Le rispose che desiderava vedere i signori Griffin. La donna disse che stavano prendendo il tè nella sala degli ospiti. Il tono della sua voce significava che non avrebbero potuto fare altro, a quell'ora. Con un cenno vago indicò la sala, e scomparve rapidamente dietro la porta del suo ufficio. Rose e Alistair salirono.

Al primo piano trovarono la sala degli ospiti. Era una stanza molto vasta, con le finestre che davano sulla strada. Davanti a una di queste, seduti a un tavolino, c'erano i Griffin. Stavano mangiando un dolce casalingo e parlavano a bassa voce come se considerassero sconveniente rompere il silenzio di quella stanza vuota e cupa. Tutti e due tenevano gli occhi fissi sulla porta, con aria di attesa, e Alistair pensò che dovevano aver visto la sua macchina fermarsi davanti all'albergo.

Il signor Griffin si alzò, mentre sua moglie agitava verso di loro un braccio nudo ornato da un braccialetto d'argento con molti ninnoli tintinnanti.

«Che piacere!» disse ad alta voce. «Ci avete risparmiato la fatica di venire da voi. Siete veramente gentili.»

L'atmosfera sembrava cordiale, com'era sempre stata tra loro e i Griffin, tranne in quei pochi minuti nel padiglione dei fiori.

Il signor Griffin avvicinò una sedia per Rose.

«Saremmo venuti a trovarvi subito dopo il tè. Lo faccio servire anche a voi?»

«No, grazie» rispose Alistair.

«No? Certamente il servizio non è rapido, ma alla fine qualcosa arriva. Davvero non volete?»

«No.»

«Non accettate neppure un tè dal nemico?»

«Non capisco perché abbia deciso di fare la parte del nemico e, soprattutto, vorrei sapere perché ha frugato in casa mia.»

«Be', almeno accomodatevi» disse il signor Griffin. «Abbiamo molte cose da dirci.»

Quando Rose e Alistair, sebbene un po' sostenuti, ebbero accettato, anche il signor Griffin si sedette. Prese la sua tazza e porse l'altra alla moglie. Mentre la signora si versava il tè, ne sparse un po' sul piattino. Si rimproverò a bassa voce sorridendo, ma la mano grassoccia che reggeva la teiera era scossa da un tremito. Sembrava decisa a lasciar parlare il marito, e questo diede alla conversazione una piega a cui Alistair non era preparato. Infatti, aveva sempre condotto lei la conversazione, parlando tanto da permettere a quel poveretto di intervenire solo con qualche monosillabo. Ora, invece, se ne stava seduta tranquilla, col solito sorriso sulle labbra, ma gli occhi castani si spostavano continuamente dall'uno all'altro.

«Quanto al fatto di considerarla un nemico» riprese il signor Griffin «sono certo di non avere mai avuto questa intenzione.»

Sorseggiò un po' di tè. Le sue mani erano perfettamente ferme e il suo sguardo duro e perfino feroce, come quello che Alistair aveva già notato al casinò di Montecarlo: uno sguardo che non ci si sarebbe mai aspettati da quel piccolo fabbricante di giocattoli. Questa volta, bisognava trattare con lui.

«Ha quindi l'abitudine di rovistare in casa degli amici in cerca di collezioni rubate?» domandò Alistair con voce aspra, nonostante avesse deciso di dominare la collera, parlando con quell'uomo piccolo e asciutto che, fino ad allora, aveva giudicato un marito sottomesso e un onesto lavoratore.

«E ha anche l'abitudine di mandare lettere anonime?»

Il signor Griffin piegò il capo da un lato come se non avesse capito bene la domanda.

«No, non ho mai fatto né l'una né l'altra cosa.»

«Ma non nega di averle fatte questa volta.»

«Mi crederebbe, se dicessi di no?»

«No.»

«Be'! In questo caso...» Il signor Griffin allargò le mani come se volesse dire che considerava assurda la domanda di Alistair. «In questo caso, sono pronto a farle le mie scuse.»

La signora Griffin si agitò sulla sedia. «Ti prego, Bill. Sta' attento a quello che dici.»

«Certo, mia cara» rispose il marito. «Tuttavia sono obbligato a fare le mie scuse al professor Dirke e a sua moglie. Hanno tutte le ragioni di essere in collera con noi.»

La signora Griffin si voltò di scatto verso Rose. «Mia cara, lei si trovava sul posto, vero? Voglio dire a Montecarlo. E non c'era ragione perché fosse là.»

Rose non si mosse, ma diede l'impressione di volersi difendere.

«Anche voi c'eravate» ribatté.

«Ma noi avevamo ragioni più che valide» intervenne il signor Griffin.

«Volevate vedere la figlia della signora Griffin?» chiese Alistair. «Il modo misterioso col quale avete fatto la cosa più naturale del mondo fa sorgere molti sospetti.»

«Ecco!» esclamò la signora Griffin rivolgendosi al marito. «Vedi che sanno troppo? Non sono innocenti come vogliono farci credere.»

Il signor Griffin scosse il capo, non per contraddirla, ma per farla tacere.

«Vi racconterò la nostra storia, professor Dirke, e vi spiegherò perché siamo venuti a cercarvi. Dal momento che avete scoperto il legame tra mia moglie e Marie Robinet, sarò breve. Non c'è bisogno di dirvi, per esempio, che il nostro scopo principale è quello di trovare le prove dell'innocenza di Armand Robinet.»

«In questo caso perdete tempo a Rollway» disse Alistair.

«No, se riesco a chiarire certi dubbi.»

«Frugando in casa mia?»

L'ometto fece un sorriso triste. «Vedo che non ce l'avete perdonato. D'altra parte è giusto. Anch'io mi indigno quando un doganiere fruga nella mia valigia. Il fatto che un estraneo rovisti nelle nostre cose private, risveglia istinti atavici.»

«Sì, con la differenza che il doganiere fa il suo dovere, ed è una cosa legale. Il suo esempio non calza.»

Le mani di Rose, che erano posate sui braccioli della sedia, s'irrigidirono. Un movimento appena accennato, che rivelava estrema tensione e impazienza.

Il signor Griffin la guardò preoccupato, e continuò: «Come stavo per dirvi, la ragione per cui noi ci trovavamo nel Sud della Francia era legata al fatto che anche voi eravate là. Forse ve ne siete resi conto. Appena la figlia di mia moglie ha saputo che Nikolò Pantelaras vi aspettava, ci ha scritto implorandoci di fare qualcosa per aiutarla. Sperava di trovare il modo d'impedire al padre di disfarsi della collezione nella quale aveva investito tutto il denaro che un buon padre avrebbe usato per la propria famiglia. Devo aggiungere che Armand è uno scultore. Io me ne intendo poco, di queste cose, ma mi è stato assicurato da persone competenti che ha della stoffa. L'importante è che Marie ne sia convinta. Dice che gli mancano solo i mezzi per dimostrare le sue capacità. Conoscerete certamente questo genere di moglie. Io l'ammiro, tuttavia c'è una possibilità su cento che la sua certezza sia dovuta a un'esaltazione che va crescendo da quando aspetta un bambino. Ma Armand è suo marito, ed è lodevole la fiducia che Marie ripone in lui. Inoltre, quelle dieci o undicimila sterline che costituiscono il valore della collezione le spettano di diritto.» Il signor Griffin guardò Alistair con aria di sfida e continuò: «Forse a lei pare poco. Non conosco le sue possibilità e magari per lei una tale somma è insignificante. In questo caso può dirsi un uomo fortunato, coi tempi che corrono. Mia moglie e io, pur con tutta la nostra buona volontà, non potremo mai dare a Marie tanto denaro finché siamo in vita.»

«Sì, ma...» Alistair s'impappinò. L'accusa che gli era stata fatta di essere abbastanza ricco da considerare una sciocchezza dieci o undicimila sterline lo confuse tanto da fargli dimenticare quello che si era proposto di dire all'inizio della conversazione.

«Sì, ma...» riuscì finalmente a dire «il signor Pantelaras non aveva in mente di regalare la collezione al museo Purslem. Voleva seimila sterline, in cambio.»

«Temo di non capirla, professor Dirke. Perché questa cifra?»

«È il prezzo che chiedeva il signor Pantelaras per cedere la sua collezione.»

Il signor Griffin scosse il capo. «Non chiedeva niente. Era deciso a regalarla. Non aveva altro modo per vendicarsi del matrimonio di Marie. Lo disapprovava e aveva cercato con ogni mezzo d'impedirlo, così come di-

sapprovava e cercava di ostacolare qualunque cosa la ragazza facesse.»

«Lei è stato male informato. Il signor Pantelaras chiedeva seimila sterline. Poiché il valore reale era molto superiore, in un certo senso si poteva considerarlo un regalo, ma per concludere questa discussione, voglio precisare che non si trattava affatto di un regalo. In questo caso il signor Wallbank non avrebbe avuto difficoltà ad accettarlo subito, né mi avrebbe chiesto di andare a Montecarlo dal signor Pantelaras per scoprire se un prezzo così basso non nascondesse un tranello. Il signor Wallbank conosceva bene le monete, e sapeva che era un affare comprarle per seimila sterline.»

«Per questo vi trovavate a Montecarlo?» domandò il signor Griffin. «Allora, perché lui avrebbe detto alla figlia che voleva cedere la collezione senza pretendere alcun compenso?»

«So solo che propose al signor Wallbank l'acquisto della raccolta per seimila sterline.»

«Siamo di fronte a un vicolo cieco.»

Anche Alistair era dello stesso parere.

La signora Griffin, che fino ad allora aveva taciuto, suggerì una soluzione. «Pantelaras aveva dato due versioni diverse: una a Marie e un'altra al signor Wallbank. Non riesco a capire il perché, ma è chiaro che stava architettando qualcosa di losco per far soffrire Marie.»

«Sì, ma perché...» cominciò il signor Griffin tenendo sempre gli occhi sospettosi fissi su Alistair. Ma invece di continuare scrollò le spalle e cambiò discorso. «Per procedere con ordine, vi dirò tutto: noi eravamo convinti che Pantelaras avesse deciso di cedere la collezione al museo Purslem al solo scopo di vendicarsi della figlia, e del marito di lei, e abbiamo agito di conseguenza. Siamo venuti a Cap Martin, abbiamo preso alloggio nella vostra stessa pensione sperando di fare amicizia con voi per mettervi al corrente della situazione. Marie aveva già convinto il Conservateur en Chef du Cabinet des Médailles a impedire che la preziosa collezione fosse portata all'estero. Ma non aveva troppe speranze. Io, da parte mia, dubitavo della riuscita del mio piano. Dopo che vi ha conosciuti, mia moglie è stata certa che ci avreste ascoltati.»

Il signor Griffin atteggiò le labbra a un lieve sorriso. «E infatti ci state ascoltando, lo devo ammettere. Con la differenza che, nel frattempo, Pantelaras è morto assassinato, le monete sono scomparse e Armand Robinet è in carcere con l'imputazione di omicidio. La sera del delitto, quando è stato interrogato dalla polizia, ha perso completamente la testa, ha raccontato un

sacco di bugie e ha trascurato cose che avrebbero potuto tornargli utili.»

«Ha mentito» disse Alistair «quando ha negato di essere entrato nella villa. Sono state rilevate le sue impronte. La sua versione è un'altra, adesso. È andato dal suocero con l'intenzione di dissuaderlo a cedere la collezione: la porta era aperta, è entrato e, quando si è trovato di fronte al cadavere, ha perso la testa ed è fuggito. Solo più tardi si è ricordato di aver visto, arrivando, uno sconosciuto dall'aria misteriosa che stava lasciando la casa.»

Il signor Griffin fece un balzo sulla sedia.

«Come fa a saperlo?» gli domandò aspramente. «Che contatti ha a Montecarlo?»

«Il poliziotto che è venuto a Cap Martin il giorno seguente ci ha detto che, prima o poi, Armand Robinet avrebbe dato questa versione dei fatti.»

La signora Griffin scoppiò in lacrime. Rose si piegò verso di lei come per dirle qualcosa, ma subito si ritrasse. Il signor Griffin batté affettuosamente una mano sulla spalla della moglie.

Con la voce sconvolta dal pianto, e pestando i pugni sul bracciolo della sedia, la signora Griffin gridò: «Sì, è vero! Armand ha visto l'assassino. L'ha detto a Marie e io le credo.»

Alistair ne fu commosso. Stava per confortarla, e lo avrebbe fatto se non avesse colto negli occhi di Rose un'espressione che lo fece desistere dal suo proposito. Si rese conto che i Griffin erano ben lontani dall'avergli dato una spiegazione soddisfacente riguardo alla lettera e alla perquisizione in casa sua.

Al signor Griffin non sfuggì quel loro rapido sguardo d'intesa. Per la prima volta Alistair si rese conto che quell'uomo gli era decisamente ostile. Eppure, quando riprese a parlare, la voce del signor Griffin era meno aspra e più persuasiva di prima. «È stato un duro colpo per noi. Avevamo il dovere di non trascurare alcuna traccia. Perciò abbiamo seguitò tutte le sue mosse a Cap Martin. Ho saputo che era arrivato in anticipo a Montecarlo, il giorno dell'appuntamento con Pantelaras, perché mia moglie l'ha vista entrare al casinò e uscire piuttosto in fretta appena si è accorto di noi. O così, almeno, abbiamo interpretato più tardi la sua improvvisa sparizione. Sarebbe stato molto meglio se fossi rimasto a Cap Martin e le avessi parlato allora. È stata Marie a consigliarmi di partire quella notte stessa. Quando lei l'ha incontrata nel giardino della villa, sapeva già della morte di suo padre; il marito l'aveva informata. Voleva risparmiare il dolore a sua ma-

dre e mi ha pregato di portarla lontano. Sono certo che se fossimo rimasti e vi avessimo parlato apertamente, come stiamo facendo ora, non avremmo certo sospettato di voi.»

Per la prima volta parlò anche Rose. «Perché?» chiese.

Il signor Griffin la guardò come se non capisse.

«Perché?» ripeté Rose. «Non ci sospettate più, adesso?»

Il signor Griffin scoppiò a ridere. «Perché, signora Dirke, il suo comportamento e quello del professore, quando avete ricevuto la lettera, quando avete trovato la moneta sulla Ruota della Felicità e quando vi siete accorti che la vostra casa era stata perquisita, è la prova più lampante della vostra innocenza. Eravate sconvolti e furenti; la prima volta siete andati direttamente alla polizia, la seconda vi siete rivolti a un esperto di numismatica e infine siete venuti spontaneamente da noi per chiederci una spiegazione. Tra parentesi, vi dirò una cosa. Mi auguro che abbiate dei vicini onesti, perché è molto facile svaligiare la vostra casa.»

«Se è venuto da noi per cercare la collezione» disse Rose «non ha alcuna prova che non sia ancora là. Potremmo averla nascosta sotto il pavimento, nel caminetto o sepolta in giardino.»

«È vero. Ma cercavo un'altra cosa, oltre le monete, e l'ho trovata. Ovunque ho raccolto le prove che lei e suo marito siete veramente quelli che dite di essere: due persone che conducono una vita tranquilla, in un luogo delizioso. Anche alla polizia ce l'hanno confermato quando, appena arrivati, abbiamo chiesto informazioni. Sono convinto che non è certo tra gente come voi che si possono trovare degli assassini.»

«È per questo che non ha più sospetti?» domandò Rose.

«Santo cielo, signora Dirke, davvero pensa che ne abbia ancora?»

«Mi domandavo soltanto se, dopo il vostro arrivo, non avete trovato qualcun altro da sospettare.»

Rose si alzò.

Alistair avrebbe voluto trattenersi ancora un po'. Aveva altre domande da rivolgere ai Griffin, ma, a quell'inaspettato movimento di Rose, capì che sua moglie aveva deciso di andarsene immediatamente e che, se non l'avesse seguita, si sarebbe allontanata da sola.

«Vostro genero ha fatto un descrizione precisa dello sconosciuto?» chiese, alzandosi a sua volta.

«Era un uomo alto, con cappello, impermeabile e borsa» rispose il signor Griffin. «Armand ha notato soprattutto l'impermeabile di foggia inglese, perché, nonostante minacciasse di piovere, quel giorno faceva trop-

po caldo a Montecarlo per indossarlo.»

«È una descrizione che in realtà non può essere di grande aiuto.» Alistair seguì Rose fino alla porta e quando furono fuori, sentì la signora Griffin che investiva il marito con una valanga di parole pronunciate sottovoce.

Durante il ritorno a Rollway parlarono pochissimo. Appena saliti in macchina, Alistair chiese alla moglie il motivo della sua improvvisa fretta, ma Rose rispose con un gesto vago, come se la sola cosa che contasse in quel momento fosse quella di tornarsene a casa il più presto possibile. Nonostante avesse l'abitudine di guidare a velocità moderata, quella fu la prima volta che Alistair notò l'impazienza della moglie. La cosa lo disturbò. Avrebbe voluto pensare con calma e concentrarsi sul punto che gli era sembrato più importante nella conversazione col signor Griffin. Nikolò Pantelaras aveva detto una cosa alla figlia e a Wallbank ne aveva scritto un'altra. Quale delle due versioni corrispondeva alla verità? Dal momento che Pantelaras aveva deciso di cedere la sua collezione al Purslem a un prezzo tanto al di sotto del suo valore reale, perché non l'aveva semplicemente donata? Rimaneva sempre irrisolto il problema di ciò che nascondeva un'offerta così bassa.

Erano quasi arrivati, quando Rose gli domandò che cos'avesse intenzione di fare.

«Appena a casa? Berrò qualcosa.»

«E poi?»

«Probabilmente berrò di nuovo.»

«D'accordo, ma come intendi sistemare la faccenda?»

«Cosa vuoi che faccia? Ho avuto l'impressione che tu lo sapessi, quando ti sei accomiatata dai Griffin con tanta decisione.»

Lei scosse il capo. «Volevo solo andarmene. Non resistevo più. Non sapevo se ammirarli per il modo in cui difendono quella ragazza, o disprezzarli come una coppia di scaltri truffatori.»

«Sì. Scaltri lo sono, e agiscono in perfetto accordo. Sarà meglio che io torni alla polizia dopo averti accompagnata a casa. Voglio denunciare la perquisizione di cui siamo stati vittime.»

«Forse hai ragione.»

«Non è la cosa più giusta da fare? Io sono del parere che la giustizia deve seguire il suo corso.»

«Anch'io. Ma che cosa dirai?»

«Che vogliamo essere lasciati in pace, che vogliamo vivere tranquillamente la nostra vita.»

Rose lo guardò con un sorriso raggiante. «Ecco. Sono proprio queste le parole che devi dire.»

«E le dirò.»

Era convinto che l'avrebbe fatto ma non poté, non ne ebbe il tempo. Non avevano ancora varcato il cancello, quando videro andare loro incontro Irene, pallida e sconvolta. «Paul non c'è! L'ho cercato dappertutto. La casa è chiusa. Ho bussato, ho chiamato. Nessuno mi ha risposto. Mio Dio! Non avrei mai immaginato una cosa simile! Ho accettato di venire qui, convinta che gli avrebbe fatto piacere vedermi. Credevo che saremmo tornati amici. Invece mi odia. Mi odia a tal punto da rifiutarsi di vedermi. Se n'è andato per questo.»

Rose guardò Irene con occhi increduli, restò un momento immobile, poi scoppiò in un pianto disperato e corse in casa.

13

Alistair avrebbe voluto seguirla ma, di proposito, andò invece a portare la macchina in garage. Sapeva che era una cattiveria, ma in quel momento non avrebbe potuto agire in altro modo.

Irene gli gridò qualcosa, ma lui non riuscì ad afferrare il senso delle sue parole. Chiuse il garage e a passi lenti andò verso casa. Era stanco e si muoveva a fatica come se fosse appena giunto alla fine di un lungo viaggio. Entrò in salotto, si versò da bere e sedette davanti al camino, con gli occhi fissi davanti a sé, come ipnotizzato da fiamme inesistenti. Udì Irene che entrava, si riempiva un bicchiere e sedeva pesantemente in poltrona. Finse di non accorgersene.

Sopra la testa sentiva i passi affrettati di Rose che percorreva la stanza da un capo all'altro. Li contò: diciassette. Dopo un po' i passi si arrestarono, ma Alistair continuò meccanicamente a contarli e a ricontarli come se li udisse ancora.

Era un modo per tenere occupata la mente, ma non avrebbe potuto durare all'infinito.

Bisognava affrontare la realtà dei fatti. Ormai si trovava di fronte a ciò che aveva temuto per tutta l'estate. Quello che era successo non si sarebbe cancellato mai più, e ignorarlo non era più un modo per difendersi. Col suo pianto Rose lo aveva obbligato ad analizzare fino in fondo i suoi sentimenti, lo aveva indotto a fare il punto sui propri rapporti con la moglie. Rose lo aveva messo con le spalle al muro.

E se si fosse sbagliato? Se non ci fosse stato che un terribile malinteso alla base di quella penosa situazione? Forse c'era ancora una possibilità d'intesa. Aveva appena formulato questa speranza, che subito la scartò. La verità era che ormai non lo desiderava nemmeno più. No, non voleva salire, neanche se Rose lo aspettava con ansia, anche se, a modo suo, aveva bisogno di lui. Eppure non provava rancore, anzi sentiva per lei una tenerezza che da molto tempo non conosceva.

E questa gli parve una scoperta abbastanza curiosa.

Aveva tenuto continuamente il bicchiere tra le mani, girandolo e rigirandolo senza bere. Improvvisamente lo appoggiò sul tavolo, si alzò e uscì dalla stanza. Camminava lentamente, col capo basso e le mani sprofondate nelle tasche, quando le sue dita avvertirono qualcosa che non gli era familiare. Cercò, al tatto, di indovinare che cosa fosse e ci volle qualche momento prima che riuscisse a capire. Era la moneta portafortuna di Ted Boley, il ninnolo della signora Griffin, il pezzo più raro della collezione di Pantelaras, la decadracma d'argento di Siracusa con la testa di una donna bellissima su un lato e un carro di trionfo sull'altro. Si era dimenticato che l'aveva ancora in tasca.

Non aveva più nessuna importanza, ormai. Per il momento poteva restare lì.

«Alistair...!» Udì un ticchettio di passi veloci, e subito si sentì afferrare per un braccio. «Alistair, non so che cosa intendi fare» disse con apprensione Irene. «Se pensi di uccidere Paul, ti dico che non ne vale la pena. E comunque ti ripeto che non c'è.»

«Uccidere» ripeté a bassa voce Alistair, chiedendosi perché, fra tutte le parole, in quel momento proprio quella fosse stata pronunciata.

«Il tuo viso» continuò Irene «mi ha fatto paura, quando eri seduto in salotto. Anche una sciocca come me deve aver letto da qualche parte che, potenzialmente, siamo tutti assassini. E tutto questo perché... be', non so esattamente perché. So solo che sta succedendo qualcosa di strano, ma che la realtà è ben diversa dall'apparenza.»

«Da quando hai imparato a fare disquisizioni filosofiche, Irene? È una novità.»

«È proprio una novità» ripeté Irene. «Sono contenta che tu la prenda così. Temevo che pensassi al solito triangolo... Non avrebbe alcun senso.»

«Perché?» Alistair avrebbe voluto che Irene lo lasciasse solo e se ne tornasse indietro. Affrettò il passo, ma la donna, tenendolo per un braccio, riuscì a stargli al fianco. «Sono cose che succedono.»

«Ma non a te e a Rose.»

«No.»

«Distruggerebbe le mie ultime illusioni. Ascoltami, Alistair. Ragioniamo ed esaminiamo con calma quello che è veramente accaduto.»

L'idea di Irene che ragionava con calma gli parve quasi divertente. Ma gli venne il sospetto che la donna si afferrasse a tutti gli appigli pur di trattenerlo.

«Ascolta, caro, torniamo indietro. Sii ragionevole.»

«Subito» rispose Alistair, ma continuò a camminare.

«Ma Paul non c'è. Vuoi andare da lui? Ti giuro che non è in casa. Non mi credi?»

«Non ne sono certo. Magari è rimasto nascosto finché non te ne sei andata.»

«Anche quando mi sono messa sotto la sua finestra per gridargli che se non fosse uscito, sarei entrata nel suo studio e avrei fracassato ogni cosa?»

Finalmente Alistair si fermò. Guardò il volto congestionato della donna, e vi scorse una malcelata apprensione.

«Davvero l'hai fatto, Irene?»

«Fracassare tutto? Certamente no. Ma ho detto che l'avrei fatto. E puoi stare certo che Paul mi avrebbe creduto. Una volta... be', è inutile tornarci sopra. Sono sicura che se fosse stato in casa, sarebbe bastata questa minaccia per farlo uscire di corsa. Su, caro, torniamo indietro e andiamo a consolare Rose...»

Il calore che Irene aveva messo nel pronunciare le ultime parole lo sorprese, ma non cedette.

«Siamo quasi arrivati. È possibile che Paul sia rientrato.»

«Cosa gli dirai, quando te lo troverai di fronte?»

Irene aveva colpito nel segno. Alistair non aveva la più pallida idea di quello che avrebbe detto a Paul. Riprese a camminare a passi un po' troppo svelti per i tacchi di Irene, ma la donna gli tenne ostinatamente dietro, imprecando contro di lui, contro Paul, contro tutti gli uomini e le strade di campagna.

Quando arrivarono, Alistair dovette convincersi che Irene aveva detto la verità. Tutte le finestre del pianterreno e del piano superiore erano chiuse.

Bussò prima alla porta d'ingresso e poi a quella sul retro ma dalla casa non giunse alcun cenno di risposta. Irene, continuando a ripetergli che lo aveva avvertito, lo seguì nel giro intorno alla piccola costruzione e poi nel-

lo studio, che era situato in mezzo al giardino.

Lo studio era aperto, ma Paul non c'era. Sugli scaffali che correvano lungo le pareti, erano disposti molti lavori. Su un'asse girevole, in mezzo alla stanza, c'era qualcosa avvolto in uno straccio umido. Tutto faceva pensare che Paul sarebbe tornato presto, ma Alistair, mentre chiudeva la porta uscendo, sentì che se n'era veramente andato.

Provò un certo disappunto. Che cosa sarebbe successo, se lo avesse trovato? Che cos'avrebbe detto o fatto sotto l'impulso dell'esasperazione?

Aveva la mente così sconvolta che non riuscì a pensare altro.

Solo molte ore dopo si rese conto di quanto fosse strano il fatto che Paul non avesse chiuso la porta dello studio. Il pensiero l'aveva colto all'improvviso, mentre si rigirava nel letto dopo una notte insonne. Anche Rose non aveva dormito, ma non si erano scambiati una sola parola.

Dopo il pianto disperato col quale Rose aveva accolto la notizia che Paul era partito, Alistair e Irene, terminata la loro conversazione, l'avevano raggiunta in cucina. Era vicino ai fornelli, intenta a preparare la cena, la tavola, e a fare tante altre cose, ostentatamente tutte nello stesso tempo, come se volesse far capire che non desiderava essere disturbata. Quando tutto fu pronto, si misero a tavola. Rose sbirciò Alistair con uno sguardo veloce e indagatore, poi cominciò a parlare con Irene della festa. L'attrice, pensando di andarle in aiuto, si perse in uno dei suoi interminabili monologhi. Alla fine Alistair si alzò e andò nel suo studio a consultare alcuni documenti di cui non si era più occupato dopo il ritorno dalle vacanze. Verso l'una di notte salì silenziosamente al piano superiore. Rose era a letto, immobile, con gli occhi chiusi. Lui finse di credere che dormisse.

Si svegliò di soprassalto alle quattro del mattino, e subito pensò alla porta dello studio di Paul. Solitamente lui non si curava troppo delle proprie cose, ma era gelosissimo dei propri lavori, non voleva che qualcuno li vedesse senza che lui fosse presente. Non sarebbe mai partito chiudendo la casa e lasciando aperto lo studio. Se avesse fatto il contrario, non ci sarebbe stato da sorprendersi, ma così... C'era qualcosa che non andava, qualcosa di strano che non convinceva Alistair. Eppure non gli sorse nessun sospetto, o fu talmente vago che non ci si soffermò. Più tardi fu lui stesso il primo a meravigliarsi della propria negligenza. La colpa era stata quella di aver visto nella partenza precipitosa di Paul nient'altro che il desiderio di allontanarsi da Rose. Solo una fortunata coincidenza aveva evitato ad Alistair di commettere l'irreparabile.

La luce delicata del mattino e gli uccelli che bisbigliavano le prime note incerte prima di unirsi in coro misero in fuga i fantasmi della notte, ma non il pensiero assillante di quella porta aperta. La speranza di qualche ora di sonno svanì, e alle sette, poco prima che Rose si svegliasse, Alistair si alzò, si vestì, scese senza far rumore e uscì.

Tornò a casa di Paul. Non bussò né all'una né all'altra porta. Anche se Paul era rincasato, a quell'ora dormiva di certo. Si avviò verso lo studio. La porta era ancora aperta. All'interno tutto era come il giorno prima, solo lo straccio umido, avvolto intorno a un lavoro incompiuto, si era asciugato al calore della notte afosa. Ritornò verso la casa. Tutte le finestre, compresa quella della camera da letto, erano chiuse.

Alistair fece allora quello che avrebbe fatto il giorno precedente, se Irene non lo avesse continuamente tenuto stretto per un braccio per farlo tornare indietro. Girò dietro la casa e si avvicinò alle finestre per sbirciare dentro.

Erano piccole, strette, in stile gotico, coi vetri legati a piombo. Da quella della cucina riuscì a scorgere l'interno e si rese conto che era tutto in ordine. Ma la finestra del salotto lo insospettì. La tenda era stata parzialmente tirata, come se qualcuno avesse voluto difendersi dal sole, il pomeriggio precedente. Per quanti sforzi facesse, Alistair non riuscì a vedere che una porzione della stanza. Tuttavia notò che il divano dallo schienale alto, che di solito si trovava sotto la finestra, era al centro del salotto. Una posizione molto strana. Il divano non era stato spinto accanto a una lampada, un tavolo, o in un angolo dove la luce fosse migliore. La cosa non lo convinceva. Dopo un istante di riflessione, si decise. Le pulizie della casa venivano fatte dalla signora Bycraft, che abitava in un villino accanto al Maybush. Era domenica e lei non sarebbe venuta da Paul, ma a quell'ora si trovava di certo a casa.

Alistair si avviò verso il paese, bussò alla porta dei Bycraft, e la donna stessa venne ad aprirgli. Era grossa, allegra, trascurata, coi bigodini nei capelli grigi. Le chiese se sapeva che il signor Eckleston era partito e quando sarebbe tornato. La donna ignorava che il signor Eckleston avesse deciso di passare fuori il fine settimana. Parlò di molte cose che non avevano nulla a che fare con la domanda, e Alistair dovette ripetergliela più volte per riportare il discorso su Paul. La signora Bycraft lo aveva visto il mattino prima e ricordò che, per la verità, il signor Eckleston aveva vagamente accennato a un viaggio all'estero, ma era certa che non si trattasse di una cosa imminente. Non se ne sarebbe comunque andato senza avvisarla. L'avrebbe certamente pregata, durante la sua assenza, di dare un'occhiata alla casa

e ai fiori. Era perlomeno strano che fosse partito così all'improvviso. Forse avrebbe dovuto andare laggiù a vedere se qualcosa non andava. C'era il latte... Aveva pensato, il signor Eckleston, a sospendere la consegna? Non si poteva lasciarlo sotto quel sole cocente. E il giornale? Se fosse rimasto fuori dalla porta fino a sera, tutti si sarebbero accorti che la casa era vuota. Mentre parlava, la donna non abbandonava con gli occhi il fornello dove bolliva l'acqua ed era tenuta in caldo la teiera. Quando Alistair le chiese se aveva la chiave del signor Eckleston, si affrettò a rispondergli di sì.

Conoscendo il professor Dirke come lo conosceva lei, era sicura di fare bene a dargliela perché andasse ad assicurarsi che non fosse accaduto nulla di male al suo padrone.

Alistair si mise la chiave in tasca promettendo di riportarla subito. Ritornò a casa di Paul e aprì la porta principale.

Sulla soglia della villa di Montecarlo, quando aveva suonato più volte senza ottenere risposta, l'immaginazione gli aveva fatto pensare al furto e al delitto, ma era riuscito a scacciare subito quel pensiero. Se Marie Robinet non fosse apparsa in giardino, avrebbe suonato ancora un paio di volte, poi se ne sarebbe andato. Adesso invece, per il misterioso presentimento che l'aveva svegliato all'improvviso prima dell'alba ebbe subito la certezza che fosse accaduta una disgrazia. Anche il giorno precedente, quando Irene aveva detto che Paul era partito e Rose si era tradita scoppiando a piangere, lui aveva avuto, anche se fugacemente, la stessa sensazione. Tutto aveva concorso a prepararlo allo spettacolo che gli apparve oltre l'alto schienale del divano, che qualcuno aveva spostato perché dalla finestra non si vedesse cosa c'era dietro. Quella vista non lo sconvolse, anzi, sentì all'improvviso una grande calma, e non ebbe difficoltà a dominarsi. In un certo senso fu deluso che tutto fosse come si era immaginato. Aveva temuto un suicidio e in quella stanza, vicino al corpo di Paul, c'era una rivoltella caduta dalla mano irrigidita del morto. Non c'erano dubbi, il suo presagio era stato esatto: Paul si era tolto volontariamente la vita. Ripensò allo studio aperto, e all'ultimo colloquio che aveva avuto con lui, al suo repentino desiderio di partire e al pianto disperato di Rose. Ognuna di queste cose era una conferma dei tristi presentimenti che lo avevano tormentato per tutta la notte.

Passarono alcuni minuti che parvero un'eternità. Improvvisamente, un dubbio lo fece riflettere. Se Paul era deciso a morire, perché non era salito in camera sua o, almeno, non aveva tirato le tende del salotto? Non c'era alcun bisogno di spingere il divano in mezzo alla stanza, con lo schienale

rivolto alla finestra. In nessun caso si sarebbe tolto la vita in una posizione così scomoda, quando avrebbe potuto stendersi su un letto o sedersi su una poltrona.

Nella stanza, il caldo era soffocante. Sembrava che tutto il calore di quegli ultimi giorni fosse stato chiuso là dentro. L'aria era intrisa dell'odore greve e dolciastro delle rose che marciscono. La porta era ancora aperta. Alle spalle di Alistair sorgeva la mole imponente di Purslem Manor, si stendevano i prati rinverditi dalla recente pioggia e, all'orizzonte, si profilavano le basse colline appena tinte dal primo sole. Dovette fare uno sforzo per spostarsi dalla soglia e inoltrarsi nella stanza piccola e piena d'ombre, solo con Paul.

Fu assalito da un terribile senso di colpa. Sentiva di avere un ruolo determinante nella tragedia dell'amico, se si trattava di suicidio. Ma se fosse stato un omicidio...? Non poteva essere altrimenti. Paul era stato ucciso da qualcuno che era seduto con lui sul divano accanto alla finestra. L'assassino aveva poi spostato il divano per timore che qualcuno, avvicinandosi, potesse scoprire il cadavere. In un primo momento gli era parso sufficiente tirare le tende e, forse, l'aveva fatto. Ma poi si era fermato. Qualcuno, dal parco, avrebbe potuto notare quel gesto e servirsene in un secondo tempo per stabilire l'ora esatta del delitto. L'assassino aveva preferito spingere il divano, con il suo triste carico, il più lontano possibile dalla finestra.

Non c'erano dubbi. Si trattava di un delitto, e bisognava provvedere subito.

Per prima cosa doveva avvertire la polizia. Chiuse delicatamente la porta, come se il rumore avesse potuto disturbare il sonno di Paul, e si avvicinò al telefono. Compose il numero del posto di polizia del paese e parlò col sergente Wragg. Poi riattaccò e tornò a esaminare la stanza.

Solo allora vide ciò che gli era sfuggito quando era rimasto fermo sulla soglia: nel camino di mattoni giacevano i frammenti della statuetta che raffigurava Nikolò Pantelaras.

Fu quella la prima volta che Alistair intuì un legame tra Paul e i fatti di Montecarlo. Non ne aveva mai avuto il più vago sospetto. Davanti al cadavere di Paul, quando si era reso conto che si trattava di un delitto, il suo pensiero era corso subito a Irene.

Rabbrividendo, si era ricordato della mano che gli attanagliava il braccio per trattenerlo, e della voce insistente che gli aveva tante volte ripetuto di tornare da Rose. Ma che rapporti esistevano tra Irene e Nikolò Pantelaras? E se era stata la donna a scagliare contro il camino la statuetta, non perché

si trattava di Pantelaras, ma semplicemente perché era opera di Paul, gli avrebbe rivelato subito dopo la minaccia fatta all'ex marito di distruggere tutto quello che c'era nel suo studio? Neanche Irene sarebbe stata così sciocca da scoprirsi fino a tal punto.

La piccola testa d'argilla, nettamente staccata dal corpo, ma intatta, giaceva nel camino, e quel volto, simile a una maschera incorniciata di capelli crespi, pareva fissarlo.

Improvvisamente Alistair si ricordò che Henry si era meravigliato di quella statuetta perché sapeva che Paul lavorava solo con modelli vivi. Paul aveva risposto che quello era un lavoro insolito per lui, ma che il ricordo del vecchio Pantelaras gli era balzato nitido nella mente dopo la conversazione sotto il ciliegio, in giardino. Era la verità? Aveva plasmato quella statuetta in base a un ricordo che risaliva a molti anni prima, oppure a pochi giorni? Alistair non poté continuare a fare ipotesi per trovare la soluzione del delitto, perché proprio in quell'istante un grido angoscioso lo costrinse a voltare il capo: Rose era sulla soglia. Si reggeva a fatica, appoggiandosi contro lo stipite, con gli occhi fissi sul morto e le mani serrate sulla bocca, come per soffocare un altro grido.

Alistair non era sicuro che sua moglie lo avesse visto. Quando le si avvicinò, lei gli si buttò fra le braccia e nascose il volto contro la sua spalla. Era tutta un tremito. Lui la tenne stretta a lungo, poi, delicatamente, la costrinse a voltare le spalle alla stanza e a uscire. Avrebbe voluto chiudere la porta e andare con lei in giardino ad aspettare l'arrivo della polizia, ma la donna si rifiutò. Si aggrappò a lui senza lasciarsi smuovere, e fu percorsa da un altro brivido. Alzò il capo e fissò gli occhi su Paul. Nel suo sguardo la pietà aveva preso il posto del terrore. Disse, in un sussurro: «È la cosa migliore, vero?»

Alistair la guardò stupito. «La cosa migliore...?»

«Meglio che...» S'interruppe. Guardò il marito. «Certo, tu non sai perché l'ha fatto. Non è stato per me. A modo suo mi amava, ma non si sarebbe mai ucciso per questo.»

«Non si è ucciso. È stato assassinato.»

Rose non riusciva a capire e Alistair dovette faticare non poco per spiegarle che non si trattava di suicidio.

Alla fine lei annuì, come se non avesse più dubbi.

«Quindi, c'era qualcun altro che lo sapeva» disse.

«Sapeva cosa?» domandò Alistair.

«Di Pantelaras. Che era stato Paul a ucciderlo.»

Fece per scostarsi, ma lui l'afferrò per le spalle e la costrinse a guardarlo.

«Vuoi dire che Paul ha ucciso Pantelaras? Che è venuto a Montecarlo, ha ucciso Pantelaras e ha rubato la collezione?»

Gli occhi di Rose si riempirono di lacrime. «Sì, sì! L'ho sempre saputo, ma quando cercavo di dirtelo, tu non mi ascoltavi. C'era tutto in quella lettera.»

Questa volta, quando Rose si staccò da lui, Alistair la lasciò fare. Quello che aveva sentito gli pareva assurdo, ma, vedendo la statuetta a pezzi nel camino, si ricordò della domanda che si stava ponendo quando Rose lo aveva interrotto con un grido.

«Usciamo di qui» si affrettò a dire. «Andiamo fuori. Dobbiamo parlare. Abbiamo poco tempo: la polizia arriverà da un momento all'altro.»

Rose si premette il fazzoletto sugli occhi per asciugare le lacrime, e fece alcuni passi. Istintivamente si diresse verso la porta del cucinino, che era la più vicina, poi, rendendosi conto dell'errore, si fermò. «Guarda!» esclamò fissando il pavimento. Alistair le si avvicinò e guardò nel punto che lei gli indicava.

Il cucinino era molto piccolo. Probabilmente, in origine, serviva solo da acquaio. La vera e propria cucina dei custodi del castello era l'attuale salotto. Il minuscolo locale, attrezzato modernamente, era in perfetto ordine. Nel lavandino non c'erano piatti sporchi, né pentole sui fornelli. Ma sul linoleum grigio chiaro si distinguevano nitidamente alcune impronte fangose. Partivano dalla porta di servizio, andavano fino al lavandino e di qui alla porta del salotto. Non si poteva dire se fossero proseguite oltre, perché sul tappeto non c'era alcuna traccia. Erano state lasciate da un paio di scarpe con la suola di gomma, e se ne vedeva chiaramente il marchio che raffigurava un diamante.

«Devono essere di Paul» disse Alistair.

Rose guardò in direzione del divano. «Sì, quindi non forniscono alcun indizio. Per un momento ho pensato...»

«Io credo invece che siano un indizio, e importante» aggiunse lui. «Ma ora usciamo. Voglio che tu mi dica tutto di quella lettera prima che arrivi la polizia.»

Rose annuì e attraverso la porta principale si lasciò condurre in giardino.

L'erba era ancora umida di rugiada, e non era possibile sedersi sul prato. Attraversarono il viale, raggiunsero il cancello e vi si appoggiarono.

«Ti riferisci alla lettera che Paul ti ha scritto quando eravamo a Cap Martin?» domandò Alistair.

«Sì... Ma dimmi, prima: perché sono importanti, quelle impronte, anche se sono di Paul?»

Senza nascondere la sua impazienza, Alistair le spiegò: «Ieri è piovuto solo a metà pomeriggio. Se sorgerà qualche dubbio riguardo all'ora del delitto, in caso la polizia non possa stabilirla dall'esame necroscopico, quelle tracce staranno a indicare che Paul è stato ucciso dopo il temporale. Probabilmente era nello studio quando ha cominciato a piovere e si è infangato le scarpe rientrando in casa. Immagino che sia andato al lavandino per sciacquarsi le mani, e di lì in salotto. Questo significa che attendeva la visita di qualcuno, forse del suo assassino... Ma dimmi di quella lettera, Rose.»

Rose socchiuse gli occhi come se la luce del sole fosse troppo forte, o come se volesse concentrarsi su un'idea che le sfuggiva.

«Non capisco... La lettera? Sì. Avresti dovuto leggerla, ma non hai voluto perché credevi che fosse una lettera d'amore e, in un certo senso, lo era. Paul diceva di conoscere il giorno in cui Pantelaras avrebbe ritirato la collezione dalla banca, e dichiarava il proposito di rubarla. Ho pensato che si trattasse di uno scherzo, e ho cercato di convincermi che tutta la lettera fosse una burla. Per questo, quando gli ho risposto con una cartolina che ho impostato con quella per Henry, gli ho detto semplicemente che le nostre vacanze erano piacevoli e non ho fatto alcun accenno a quanto mi aveva scritto. Ho fatto in modo che tu mi vedessi, mentre imbucavo quella cartolina, perché ero furiosa con te e con tutti.»

«Hai ancora la lettera?»

«No.»

«E solo per questo, hai creduto che Paul fosse l'assassino di Pantelaras?»

«No, non solo per questo. A volte, quando si comportava in un certo modo, avevo dei sospetti, ma poi mi dicevo che non poteva essere vero. Sai come succede. Ma me ne sono convinta la notte scorsa, quando Irene mi ha annunciato la sua improvvisa partenza. Ho pensato che i Griffin, con la loro presenza, lo avessero spaventato tanto da fargli decidere di rifugiarsi all'estero per mettere in salvo le monete.»

Alistair si sforzava di restare calmo. Parlava ponderatamente perché aveva la necessità di non divagare. «È questa la seconda ragione per cui credi che Paul fosse l'assassino? Ti basi solo su quella lettera e su qualche vaga impressione. Per questo hai vissuto tanti giorni penosi? L'ultima cosa che Paul avrebbe fatto, se intendeva realmente commettere un delitto, sarebbe stata di scrivertelo.»

Rose lo guardò. «Non hai letto la lettera...»

«No.»

«Diceva cose straordinarie sul denaro. Era convinto che Irene lo avesse abbandonato perché non ne aveva abbastanza, ed era certo che ti avrei lasciato se lui ne avesse avuto più di te.»

«Aspetta, possiamo controllare se Paul è andato veramente a Montecarlo. Vengo subito.»

Alistair tornò in casa.

Come sempre, lo scrittoio di Paul era letteralmente sommerso di carte messe alla rinfusa. Vi frugò in mezzo e aprì tutti i cassetti interni, pieni di vecchie lettere. Alla fine trovò quello che cercava. Era un libretto azzurro in mezzo a un paio di conti saldati. Lo aprì, assolutamente certo che, in quelle pagine, avrebbe trovato la prova dell'innocenza di Paul. Ma il respiro gli si bloccò in gola: fra i molti timbri, l'ultimo, francese, recava la data d'ingresso e di uscita corrispondenti alle ventiquattro ore in cui Pantelaras era stato ucciso.

Rose aveva ragione. L'individuo misterioso che Armand Robinet aveva visto fuggire dalla villa con l'impermeabile e la borsa era lui. Paul era il ladro della collezione e l'assassino di Pantelaras. Il movente di questo secondo delitto non avrebbe potuto essere più chiaro.

Alistair stava varcando la soglia col passaporto in mano quando, dall'esterno, gli giunsero all'orecchio alcune voci.

La polizia era arrivata.

14

Non c'era nulla che in quel momento desiderasse di più che restare solo con sua moglie. Mentre i poliziotti di Floxted entravano nella piccola stanza, dove c'era un caldo soffocante, Alistair sussurrò a Rose che aveva ragione: la colpevolezza di Paul era indiscutibilmente provata dal suo passaporto. Non poteva parlare come avrebbe voluto in quel posto e, probabilmente, sarebbe ancora stato così per chissà quante ore.

C'era molta gente che curiosava intorno alla casa e un andirivieni continuo di uomini in uniforme. Alistair dovette rispondere a molte domande, che, per il momento, riguardavano solo la scoperta del cadavere, ma presto sarebbero diventate più insidiose e pressanti.

Un poliziotto pregò lui e Rose di fermarsi in giardino, e fu già un sollievo per loro non essere obbligati a tornare in quella terribile camera, ma an-

che quello non poteva dirsi un luogo tranquillo. Il giardino dava sulla strada, la polizia aveva chiuso il cancello e dato ordine che nessuno entrasse ma, via via che la notizia si diffondeva nel paese, la folla al di là della recinzione aumentava. Gli alberi erano insufficienti a proteggere lui e Rose dall'indiscrezione dei curiosi.

L'ispettore incaricato dell'inchiesta era alto, corpulento, col volto schiacciato e rugoso, simile al muso di un bulldog, senza però l'espressione malinconica tipica dell'animale. Aveva occhi duri e penetranti. Parlava poco, non dava troppi ordini, ma osservava attentamente ogni cosa, tenendo sempre le mani sprofondate nelle tasche.

Era già passata quasi mezz'ora quando l'agente di guardia al cancello lo chiamò perché si era creata una certa confusione tra la folla. Qualcuno gridava e cercava di farsi largo. Alistair non capì il senso delle parole ma, dopo qualche istante, vide aprirsi il cancello per far entrare la signora Bycraft. Si era messa un vecchio impermeabile sopra il grembiule, e non si era tolta i bigodini dai capelli. Andò di corsa verso i Dirke.

«Oh, professore, aveva ragione: c'era davvero qualcosa che non andava! Lo dicevo io, che non sarebbe partito senza dirmelo! Oh, signora Dirke, che cos'è accaduto! Povero signor Eckleston, sempre tanto gentile e premuroso! Glielo dicevo che avrebbe dovuto sposarsi: sarebbe stato un marito ideale. Era lui che andava sempre a prendere il carbone, e non c'era pericolo che mi facesse qualche osservazione.»

Piagnucolava, si asciugava gli occhi e si toccava di tanto in tanto i bigodini.

«Ho sentito la notizia in paese» continuò «e sono corsa subito. Mi sono infilata l'impermeabile e non ho neanche pensato ai capelli. La domenica, io e il signor Bycraft ce la prendiamo comoda, ma ho lasciato tutto appena ho saputo... "Forse posso fare qualcosa" ho detto a mio marito. "Se non altro, una tazza di tè."»

«Il tè!» esclamò Alistair. Solo allora si ricordò che non aveva ancora fatto colazione. «Che idea meravigliosa, signora Bycraft! Ma temo che non la lasceranno andare in cucina. A proposito della cucina, si ricorda quando ha lavato per l'ultima volta il pavimento?»

Si rese subito conto che la sua domanda aveva fatto sorgere nella signora Bycraft il sospetto di trovarsi di fronte a un uomo che, a differenza del signor Eckleston, era abituato a fare osservazioni. Alistair capì e gli dispiacque di averle rivolto la domanda in quel modo.

«È stata l'ultima cosa che ho fatto prima di andarmene» rispose la donna.

«Lo faccio ogni sabato, perché voglio che sia bello lucido per il fine settimana. L'ho strofinato energicamente, come sempre.»

«Sì, sì, ho visto che era proprio pulito, pulitissimo; ma c'erano delle impronte di fango sul linoleum lucido come uno specchio.»

«Delle impronte?» Nei suoi occhi, ancora pieni di lacrime, passò un lampo di curiosità. In quel momento, un agente la chiamò. L'ispettore voleva parlarle.

La stava ancora seguendo con lo sguardo, quando Rose gli toccò un braccio, «Ecco Henry» gli disse.

Alistair si voltò.

Henry stava percorrendo di corsa il viale che, dal castello, conduceva alla casa di Paul. Sbuffava, inciampava, era rosso e sudato. Con una mano teneva in bilico gli occhiali e con l'altra faceva dei cenni per attirare l'attenzione.

«Che cosa c'è?» chiese, aprendo il cancello. «Cos'è successo? Dalla mia finestra ho notato che qualcosa non andava. Ho visto tanta gente, e si sa che nessuno viene nel parco la domenica mattina. Non mi ero accorto che ci fosse la polizia. Si tratta di Paul? È successo qualcosa?»

«Altroché» rispose Alistair. Voleva che l'amico riprendesse un po' di respiro prima di continuare. Invece Rose si chinò all'orecchio di Henry e gli disse, piano ma chiaramente: «Paul è stato ucciso.»

Henry indietreggiò e vacillò come se qualcuno l'avesse colpito in pieno petto. Fece uno sforzo per riprendersi, poi guardò la donna negli occhi. «È uno scherzo...? No, vedo che non scherzate. Purtroppo è ancora peggio di quanto temevo, sebbene non sapessi che cosa temere. Quando c'entra la polizia, non può trattarsi che di un pasticcio, ma mai...» La sua testa calva era madida di sudore. Prese di tasca un fazzoletto e si asciugò.

Il tono deciso di sua moglie nel dare la notizia a Henry colse Alistair di sorpresa, ma intuì il pensiero di lei: la causa della morte di Pantelaras era legata alla scomparsa della collezione. Rose sapeva che Henry era interessato a quelle monete, e aveva collegato le due cose. Si sentì in dovere di scusarsi con l'amico, che gli appariva più vecchio e malato del solito, e terribilmente abbattuto.

«Mi rincresce di averti dato un colpo simile, Henry» disse Alistair.

A queste parole il direttore del museo si voltò di scatto e lo fissò negli occhi. Era lo stesso sguardo acuto e penetrante col quale, il giorno prima, aveva esaminato la decadracma d'argento. Alistair si chiese se anche lui, come Rose, avesse già collegato i fatti. Ma le parole che Henry pronunciò

subito dopo furono incerte e confuse, e il suo atteggiamento impacciato e indeciso come sempre.

Sulla soglia, apparve l'uomo con la faccia da bulldog. Henry lo riconobbe subito. «È l'ispettore Lack. Bene, un tipo in gamba. Aspettami un momento. Ho un'idea.» Si allontanò prima che Alistair avesse il tempo di trattenerlo.

Più tardi, l'idea di Henry si rivelò eccellente.

Dopo essere sparito per qualche istante con l'ispettore, uscì dalla casa più pallido, ma più tranquillo. Prese sottobraccio Rose e Alistair e disse loro: «Ho parlato con Lack. Ho sistemato tutto. Andremo a casa mia. Sarà sempre meglio che restare qui sotto gli occhi indiscreti della gente. Anche la signora Bycraft viene con noi. Lack saprà dove trovarci se ne avrà bisogno. Agnes vi preparerà un caffè e anche la colazione, se non l'avete ancora fatta.»

Alistair non desiderava fare colazione, ma l'idea di una tazza di caffè gli riuscì particolarmente gradevole. Stava perciò avviandosi di buon passo verso il cancello, quando si accorse che Rose, liberatasi dal braccio di Henry, si era fermata.

«E Irene?» gli chiese improvvisamente, mettendosi al suo fianco.

«Già! E Irene?» si chiese Alistair stupito di essersene dimenticato. «Dobbiamo cercarla: non sa ancora niente.»

«Aspettate!» esclamò Henry, e tornò correndo dal suo amico Lack.

«Santo cielo! Avremmo dovuto impedirglielo» esclamò Rose in tono sconfortato. «Gli dirà tutto di Paul e Irene, e Dio sa cosa penseranno di lei! Forse non ce la lasceranno neanche vedere, e solo noi avremmo potuto attutire il colpo.»

«Ma credi proprio che gliene importi?» chiese Alistair, curioso di conoscere la risposta di Rose.

«Certo. A chi non importerebbe?»

«Ma io parlo di Irene in particolare.»

«Ne sono convinta.»

«Pensi dunque che sia venuta qui con la speranza di tornare con lui?»

«Se non altro, per fare pace.»

Alistair riconobbe la sottigliezza della distinzione, ma non era ancora certo che quella fosse la verità.

Intuendo il suo dubbio, Rose continuò: «Credo che Paul abbia sempre pesato sulla sua coscienza. Sapeva di avergli fatto molto male, e ora che aveva raggiunto il successo desiderava soprattutto accertarsi che lui non la

odiasse. In un certo senso, lo si può chiamare egoismo. Irene si augurava una pacifica assoluzione. Da parte sua lo aveva perdonato.»

«È vero che lui la odiava?»

«Credo di sì.»

Henry e l'ispettore Lack si stavano avvicinando. Rose aggiunse in fretta: «Sarebbe stato meglio che non avesse parlato di lei all'ispettore.»

Pareva che Henry se ne fosse reso conto. Era depresso e nervoso. L'ispettore, coi suoi modi un po' bruschi, disse ai Dirke che le informazioni fornite da Henry sui rapporti della signora Byrd col morto erano molto interessanti. Avrebbe mandato subito un'auto a cercarla. Rose a Alistair decisero di fermarsi ad aspettarla, ma Lack disse che era inutile. L'avrebbe fatta accompagnare direttamente a Floxted per sottrarla alla curiosità della folla. Alistair cercò di discutere la cosa ma, alla fine, accettò di andare dai Wallbank con Rose e la signora Bycraft.

Mentre si avviavano, Henry si scusò. «Sono stato proprio uno sciocco, non ho pensato alle conseguenze. Volevo solo avvisare la signora Byrd di quanto era accaduto. Ma lei è coraggiosa, sopporterà il colpo, vero? Dopo tutto non era più sua moglie.»

Alistair gli lanciò un'occhiata per ricordargli la presenza della signora Bycraft.

«Oh sì, certo, certo» mormorò Henry.

Senza più parlare, raggiunsero la casa circondata dagli alberi.

Alla loro destra, le finestre del castello riflettevano i raggi del primo sole. Nell'azzurro trasparente del mattino la severa costruzione sembrava irreale e lontana, così come, alla luce infuocata del tramonto pareva più solida e massiccia, quando la sua ombra si stendeva fin quasi ad abbracciare tutto il parco.

Non c'era traccia di Agnes fuori dalla casa dei Wallbank, e la donna non si fece viva neanche quando suo marito aprì la porta e la chiamò.

La trovarono in salotto, inginocchiata per terra col viso scuro e i denti stretti, intenta a lucidare il linoleum che sporgeva dal tappeto consunto. Non sembrò intenzionata a interrompere il suo lavoro e ad alzarsi nemmeno quando Henry, con cautela, come se temesse l'effetto che la notizia poteva avere sui suoi nervi, le disse perché tutta quella gente si era radunata davanti al cancello di Paul. Lo ascoltò con la fronte corrugata. I suoi lineamenti s'indurirono e le labbra si mossero senza che ne uscisse una sola esclamazione. I suoi occhi rimasero continuamente fissi sui tratti di lino-

leum che le restavano ancora da pulire. Anche in quel drammatico istante la sua mania di precisione e di pulizia prevaleva. Sospirò, rimise il coperchio al barattolo della cera e infine si alzò.

«Se ti dicessi che l'avevo previsto, non ci crederesti. Non l'ho detto, ma avrei potuto. Queste considerazioni le tengo per me.» La sua voce suonava stridula e arrogante. Quella non era una delle giornate buone di Agnes.

«Sì, cara» disse Henry. «Ho promesso loro un caffè e la colazione, se lo desiderano. Si può, vero?»

«Che cosa vuol dire "si può"? Certo che possiamo» rispose Agnes. «Credi che non abbia caffè in cucina, o che mi sia dimenticata di comprare uova e prosciutto?»

«No, cara. Intendevo dire che...»

«Non sai quello che dici. Parli tanto per parlare, come fa la maggior parte della gente. Chi più parla meno pensa. C'è sempre da imparare, stando ad ascoltare.» All'improvviso si rivolse ad Alistair. «Immagino che sospettino della signora Byrd.»

Alistair non era preparato a questa recisa considerazione. Prima che potesse rispondere, Agnes continuò: «La moglie... sospettano sempre della moglie... È logico. Chi altri avrebbe un movente migliore?»

La signora Bycraft, che era rimasta sulla soglia e continuava a toccarsi i bigodini, non riuscì a trattenere un'esclamazione di stupore. Alistair fu sicuro che quelle parole avrebbero fatto in un baleno il giro del paese, se non avesse trovato il modo di correggerle. Cercò di spiegare: «È sua moglie, ma divorziata da molti anni. Non vedo che motivo potesse avere di ucciderlo.»

«Non ho detto che io sospetto di lei» disse Agnes. «Ma è quello che farà la polizia. Chi avrebbe avuto motivo per uccidere Paul? Un uomo mite e tranquillo che non faceva male a nessuno. L'ho pensato fin dal primo momento.»

«Sì» disse Henry «anch'io ho continuato a pensare la stessa cosa da che sono stato laggiù. Ma perché? Non riesco a vederci chiaro. Non ho dormito, stanotte, per colpa dei Griffin e della loro moneta. Eppure, questo non può avere niente a che fare col delitto. D'altra parte non riesco a trovare un'altra ragione, a meno che proprio la signora Byrd... no, non posso crederci.»

«Temo che il movente sia costituito dalle monete» disse Alistair. «C'è una prova.»

Come se questa possibilità non la interessasse affatto, Agnes scelse quel

momento per uscire precipitosamente dalla stanza e andarsene a trafficare in cucina.

La signora Bycraft lanciò a Rose uno sguardo che esprimeva il suo giudizio negativo sulla gente che pulisce i pavimenti e traffica in cucina la domenica, invece di riposare come facevano lei e suo marito. Avanzò nella stanza e si guardò in giro in cerca di una sedia. Henry si scusò di non averli fatti accomodare e disse che Agnes avrebbe preparato la colazione di lì a un momento. Mentre si raddrizzava gli occhiali, si rivolse ancora incredulo ad Alistair.

«Hai proprio detto che la morte di Paul è legata alla scomparsa delle monete? Non ha senso. Non è possibile che sia così. Solo a me stavano tanto a cuore, e ancora adesso non riesco a dimenticarle.»

«Ha senso invece» ribatté Alistair.

Lui e Rose sedettero vicini sullo scomodo divano accanto al camino vuoto. La signora Bycraft si accomodò su una sedia rigida, sistemandosi l'impermeabile intorno al corpo in modo da nascondere il grembiule. Henry si aggirava inquieto, come sempre quando non aveva Agnes sotto gli occhi. Non era ancora riuscito a riprendersi dal turbamento che gli aveva procurato la rivelazione di Alistair.

«Non ti capisco.»

Alistair non lo ascoltava. Una nuova idea gli era balenata nella mente e si chiedeva come mai non gli fosse venuta prima. Invece di rispondere, continuò a riflettere, sebbene Henry, spazientito, cercasse di attirare la sua attenzione con ripetuti colpi di tosse. La signora Bycraft infilò una mano nella tasca dell'impermeabile e prese un pacchetto di Woodbines. «Le dispiace se fumo, signor Wallbank?»

Henry rispose di no, mentre si frugava inutilmente nelle tasche in cerca dei fiammiferi. Fu Alistair che le accese la sigaretta.

«Signora Bycraft, lei va ogni sabato mattina dal signor Eckleston, vero?»

La donna aspirò una boccata di fumo e si accomodò meglio sulla sedia.

«Sì, professore. Il lunedì, il mercoledì e il sabato. Da tre anni. Era un lavoro che mi piaceva. Il signor Eckleston mi lasciava fare a modo mio, non criticava mai, e andava lui a prendere il carbone. Se c'è una cosa che mi fa uscire dai gangheri è quella di ricevere un'osservazione mentre sto lavorando. Il signor Eckleston, invece...»

«Sì, signora Bycraft, ma immagino che lo vedesse qualche volta, al mattino» la interruppe Alistair. «Non sarà stato sempre fuori.»

«Certo che lo vedevo. Gli portavo sempre una tazza di tè a metà mattina quando lo preparavo per me. Glielo servivo nello studio o in casa.»

«Anche sabato scorso l'ha visto? Non intendo ieri, ma una settimana fa.»

«Una settimana fa? È stato quando lei si è ammalato, signor Wallbank, e sono venuta qui per aiutarla, vero?» disse la signora Bycraft. «Sì, proprio una settimana ieri. Il signor Eckleston mi aveva mandato un biglietto mercoledì sera per dirmi che il signor Wallbank era ammalato, e che anche la signora non stava troppo bene. Mi pregava di venire qui da loro, a dare una mano. Il signor Eckleston era gentile e sensibile. Non sarei potuta venire, perché il giovedì vado dal vicario e il venerdì a casa di una mia sorella che abita a Floxted. Porto a passeggio i bambini e ne approfitto per comprare la carne che mi occorre durante la settimana. Non mi piace cambiare le mie abitudini, ma sabato sono venuta da lei, vero signor Wallbank? Ho pulito i pavimenti, ho lavato le finestre e ho rigovernato la cucina. Avrei fatto anche altro, tranne le finestre del primo piano perché soffro di vertigini, ma la signora Wallbank mi ha detto che bastava, e così sono tornata a casa e sono andata al cinema con mio marito.»

«Quindi, dal mercoledì mattina fino al lunedì successivo non ha più visto il signor Eckleston» osservò Alistair.

«No, non l'ho più visto» rispose la signora Bycraft.

«Ne è proprio sicura?»

«Senti, Alistair» esplose Henry «che cosa significano tutte queste domande?»

Alistair gli lanciò un'occhiata come se volesse farlo tacere.

«È proprio sicura, signora Bycraft?»

«Ma certo, professore. Non avevo nessuna ragione di andarci la domenica, non le pare? Tutti i giovedì vado dal vicario, e tutti i venerdì...»

«Sì, da sua sorella che abita a Floxted.» Alistair si voltò verso Rose, che annuì.

«Non c'è via d'uscita» esclamò Rose. «È stato Paul. Sono giorni e giorni che ci penso.»

Agnes apparve improvvisamente sulla porta.

«Cos'ha fatto Paul?» chiese.

Alistair avrebbe preferito che fosse rimasta in cucina. Non gli piacevano gli occhi troppo lucidi e il tono eccitato della sua voce. Rispose con riluttanza: «Ci sono delle prove. Probabilmente è stato Paul a uccidere Pantelaras. No... aspetta! Non è così assurdo come sembra. Paul è andato in Francia il giovedì, cioè il giorno prima del delitto, ed è tornato il sabato, cioè il

giorno successivo, Lo confermano i timbri sul suo passaporto. Naturalmente partì in segreto, senza dire niente né alla signora Bycraft né a voi. Nessuno era al corrente della sua partenza, vero? Chissà come faceva a sapere che proprio il venerdì Pantelaras avrebbe ritirato la collezione dalla banca per portarsela a casa!»

«Come faceva a saperlo?» chiese Henry. «Oh, mio Dio! Ma certo, l'aveva saputo da me. Ora ricordo. Era stato lui a chiedermelo.»

Un pesante silenzio calò nella stanza.

La signora Bycraft parve sconvolta all'idea che c'era stato un altro delitto. L'espressione di Henry tradiva ancora qualche incertezza; solo Agnes pareva aver afferrato pienamente il senso delle parole di Alistair.

«Vuoi dire che è stato Paul a rubare le monete?» domandò, sempre molto eccitata.

Rose intervenne. «Non solo le monete, ma anche la rivoltella. Non l'hanno più trovata nella villa... La rivoltella che ieri l'assassino ha usato per ucciderlo. Sì, non c'è dubbio: è stato Paul. Lui stesso mi ha detto...» S'interruppe. Strinse i pugni come se, con quel gesto, volesse trattenere le parole che le premevano sulle labbra.

«Allora erano in mano sua le monete!» esclamò Agnes. «Sapevo che era partito... Avrei potuto dirlo. Ma queste considerazioni le tengo per me. È straordinario! Le monete erano qui, proprio sotto il naso di Henry. Dunque, l'hanno ucciso per rubare la collezione!» Scoppiò in una risata agghiacciante. «Per rubare le monete» ripeté. «E chi poteva ucciderlo, se non Henry? A chi altri interessavano quelle vecchie monete? Se la polizia pensasse a Henry, non andrebbe a cercare più lontano.»

Il tono della sua voce si alzò fino a trasformarsi in un grido che si perse in una risata terrificante.

15

Tra un grido e l'altro pareva che Agnes avesse perso la voce. Si voltò verso Henry, gli buttò le braccia al collo e nascose il volto contro la sua spalla.

L'imbarazzo di Henry era evidente. «L'acqua bolle» osservò.

«Va bene. Ci penso io» fu pronta a dire la signora Bycraft, e subito scomparve in cucina.

Henry batté affettuosamente la mano sulla spalla di Agnes, e le mormorò qualcosa di indefinito, ma il suo sguardo era serio, quasi duro.

«Voglio vederci chiaro» disse rivolgendosi ad Alistair. «Non riesco a seguirti. Tu sei dunque convinto che sia stato Paul a uccidere Pantelaras, no? Parte in segreto giovedì, dopo aver organizzato le cose in modo che la signora Bycraft non vada da lui per le pulizie del sabato e non si accorga della sua assenza. Ma come poteva prevedere che io mi sarei ammalato e che Agnes avrebbe chiesto l'aiuto della signora Bycraft?»

«No, forse non lo sapeva, ma se questo non fosse accaduto, avrebbe studiato un'altra scusa per allontanare in qualche modo la signora Bycraft.»

Agnes sollevò il capo. «Non sono stata io a chiedere di mandarmela. Non mi sarebbe neanche passata per la testa una simile idea. La consideravo una mancanza di delicatezza. Fu Paul a convincermi, a forzarmi, quasi, perché la lasciassi venire. E posso dirvi che la cosa non mi faceva piacere. Sapete come sono le donne a ore. Buttano acqua dappertutto, consumano un mucchio di detersivo e, quando se ne vanno, bisogna ricominciare da capo. Infatti, il giorno dopo, ho dovuto faticare come se non fosse venuto nessuno ad aiutarmi. Per quanto riguarda la pulizia, la signora Bycraft lascia molto a desiderare.»

«Zitta, cara» fece Henry, guardando imbarazzato verso la cucina. Poi si rivolse nuovamente ad Alistair. «Va bene. Continua... Paul riesce a liberarsi della signora Bycraft e va a Montecarlo. Con quale mezzo? Con l'aereo?»

«No, col treno, per non essere obbligato a inserire il suo nome nella lista passeggeri. Anche se siamo nel pieno delle vacanze, c'è sempre molta gente a Dover. Era facile non farsi notare.»

«E per la valuta? Se l'avesse richiesta, sarebbe stata segnata sul passaporto.»

«È molto probabile che gliene fosse rimasta da qualche altro viaggio in Francia. Se ha portato con sé qualcosa da mangiare, se l'è cavata con poco.»

«E poi?» chiese Henry. «Voglio dire, cos'ha fatto una volta arrivato?»

«Be', c'è un bel pezzo di strada dalla stazione alla villa, ma anche Rose e io l'abbiamo fatta, quasi senza accorgercene, in senso inverso.»

«Allora, secondo te, Paul, sicuro che la collezione si trova in casa, entra... Questo è possibile. Per quanto sospettoso, Pantelaras non ha difficoltà a riceverlo perché l'ha già conosciuto qui. Ma poi...?»

«Entra, colpisce Pantelaras con un fermaporte d'ottone e fugge portando via le monete e una rivoltella.»

«Un momento, un momento! Non ci siamo. Questo non va.»

«Perché no?»

«Dimentichi qualcosa.»

«Cioè?»

«La dogana» riprese Henry sciogliendosi dall'abbraccio della moglie e sospingendola accanto a una sedia. «Perché... be' c'è la dogana. Non ci hai pensato?»

«Un altro rischio, ma lui era certamente preparato ad affrontarlo. Tuttavia, dimmi quante volte i doganieri hanno frugato nelle tue tasche.»

«Nelle mie tasche? Per la verità non posso dirlo. Forse mai.»

«E non hanno mai nemmeno frugato nelle mie o in quelle di Rose.»

«Ma una collezione di monete non è una manciata di spiccioli.»

«No, ma si può benissimo nasconderle nelle tasche di un impermeabile o nella fodera di un vestito.»

«Forse hai ragione, ma la rivoltella? A quale scopo ha preso la rivoltella?»

«Probabilmente non rientrava nel suo piano, ma può aver pensato di servirsene nel caso fosse stato arrestato. Penso che avrebbe preferito uccidersi.»

«Sì, non mi meraviglio. Lo posso capire. Dunque: ammettiamo che riesca a farcela. Viene qui e riprende la sua vita come se nulla fosse. Anzi, no» aggiunse Henry battendosi una mano sulla coscia. «No. Va nel suo studio e, con l'argilla, riproduce le fattezze di Pantelaras. Non dimenticherò mai quanto sono rimasto sconvolto a quella vista. Doveva essere pazzo. Sì, riflettendoci, è l'unica spiegazione possibile. Deve aver perso la testa quando ha visto che i Griffin l'avevano scovato. E pensare che noi gli siamo stati vicini per tanti anni senza mai avere il minimo sospetto! Perché avrà rubato la collezione? Non s'intendeva di numismatica e non aveva mai mostrato interesse per questa materia.»

«Ma gli interessavano i soldi.»

Henry aggrottò la fronte come se non riuscisse a capire.

«Credi? Ho sempre pensato che non ne avesse bisogno, per quanto nessuno ne abbia mai abbastanza. Forse, forse... Ma poi? Anche lui viene ucciso. Qualcuno che l'ha scoperto entra nella sua casa, gli spara e se ne va con le monete. È questo ciò che pensi?»

Alistair approvò con un cenno del capo. In quel momento la signora Bycraft tornò dalla cucina con un vassoio. Caffè, pane tostato, burro e marmellata d'arancia. Il caffè non era che uno strano intruglio, ma almeno era caldo e ad Alistair fece venire appetito. Prese un panino e un po' di

marmellata. Solo Rose non toccò cibo. Henry si diede da fare a servire gli ospiti, poi ricominciò a fare domande.

«Ma chi può essere stato? Chi poteva sapere che la collezione era in casa di Paul, e che c'era anche una rivoltella? Può darsi che l'assassino non lo sapesse, e non avesse neanche intenzione di ucciderlo... Quando sarà accaduto? Che cosa penserà la polizia? Ci interrogheranno tutti per sapere dove eravamo, cosa facevamo e un sacco d'altre cose... Chissà dov'eravamo io e Agnes. Perché Agnes ha ragione, potrei essere stato io. Se fossi stato davvero certo che Paul aveva la collezione, chi può dire che non sarei stato tentato di ucciderlo? E l'avrei fatto non solo per prendere le monete, ma per vendicare quel povero Pantelaras. Non era simpatico a tutti, ma io lo capivo. Aveva il senso dell'amicizia, povero vecchio! A che ora credi che sia stato commesso il delitto, Alistair?»

«Secondo me dev'essere stato durante il temporale.»

«Se è così, nessuno di noi ha ragione di preoccuparsi. Eravamo tutti al riparo nel padiglione. Ma perché pensi che sia accaduto proprio allora?»

«È stato durante il temporale, o subito dopo» rispose con sicurezza Alistair. «Certamente non prima. Sul pavimento della cucina ci sono le impronte delle scarpe infangate di Paul. Probabilmente era nello studio quando ha cominciato a piovere ed è tornato in casa entrando dalla porta di servizio. È andato fino al lavandino e poi è passato nel salotto. L'assassino dev'essere entrato subito dopo, dall'ingresso principale, perché Paul non ha più avuto il tempo di tornare in cucina.»

«Da che cosa lo deduci?»

«Le impronte sono nitidissime. Se ci avesse camminato sopra, sarebbero confuse.»

Henry guardò interrogativamente Agnes, che assentì come per confermargli che non poteva essere altrimenti.

«Ma perché pensi che sia accaduto proprio durante il temporale, e non più tardi? La terra è rimasta bagnata per molte ore dopo l'acquazzone.»

«Se nessuno di noi ha sentito lo sparo, vuol dire che il delitto è stato commesso quando tuonava.»

«Ah, capisco. Sì, è giusto. Spero per tutti noi che sia proprio così. Saremo in molti ad avere un alibi. C'erano tre quarti degli abitanti del paese nel padiglione, durante il temporale.»

«Un padiglione di alibi» disse Agnes. «Che fortuna! Ma ammettiamo che sia accaduto dopo... Chi avrebbe un alibi?»

«Tu e io» rispose Henry. «Siamo rimasti sul prato fino alle sette a lavo-

rare con gli altri. Per fortuna era uno dei tuoi giorni buoni.»

Agnes scoppiò in una delle sue terribili risate. «Vedete che ha la coscienza sporca? Cerca di giustificarsi prima ancora di essere accusato. Di' la verità, Henry. Ti sarebbero piaciute quelle monete! Chissà come rimpiangi di non aver saputo che erano in casa di Paul. Lo avresti certamente ucciso per portargliele via.»

Alistair notò che Henry rabbrividiva come se lo avessero punto sul vivo. Anche Rose se ne accorse. Con un movimento impacciato appoggiò la tazzina un po' bruscamente, e il caffè traboccò. Prese il fazzoletto e incominciò ad asciugarsi la gonna, che si era macchiata. Era seria e pensierosa.

La signora Bycraft fece una breve esclamazione di sorpresa. Da quando era tornata dalla cucina, non aveva smesso di guardare Agnes con aria offesa. Alistair pensò che doveva aver udito le critiche al suo riguardo. E pregò Agnes di tacere.

L'arrivo della polizia, qualche minuto dopo, fu provvidenziale.

C'era anche Irene. Passò davanti all'ispettore, si precipitò nella stanza e corse verso Rose. Alistair non poté fare a meno di pensare che Irene non doveva aver pianto troppo, se aveva già trovato il tempo di rifarsi il trucco. I suoi occhi sembravano immensi nel pallore del viso.

Alistair fu interrogato per primo nello studio che Henry aveva messo a disposizione per l'inchiesta. L'ispettore Lack risalì al delitto di Montecarlo, fece il nome dei Griffin e volle che gli ripetesse ciò che aveva detto alla polizia di Floxted riguardo alla lettera anonima. Alistair lo fece senza dimenticare la decadracma d'argento trovata da Rose sulla Ruota della Felicità durante la festa del paese. Mentre parlava, appoggiò la moneta sulla scrivania. Mise al corrente l'ispettore di quanto Henry gli aveva detto di quella moneta, e riferì il colloquio che lui e Rose avevano avuto al Red Lion. Tornò a ripetere come aveva scoperto il cadavere di Paul Eckleston, gli parlò del passaporto e delle congetture fatte poco prima con Henry e Agnes.

Lack aveva modi poco cortesi, ma una memoria straordinaria.

Alla fine dell'interrogatorio chiese ad Alistair se avesse notato le impronte di fango nella cucina e volle un resoconto preciso di quello che aveva fatto il giorno prima, fra le dodici e le sei del pomeriggio. Anche l'ispettore era convinto che il delitto fosse stato commesso durante quelle ore e convenne con Alistair che le tracce di fango riducevano ulteriormente questo lasso di tempo.

Fu poi la volta di Rose e della signora Bycraft.

Verso l'una, Agnes preparò dei panini e del caffè. Si scusò perché aveva male alla schiena, e andò a sdraiarsi sul letto. Solo nelle prime ore del pomeriggio Rose, Alistair e Irene poterono tornare a casa.

Quando lasciarono i Wallbank, Irene era stranamente calma. Sembrava che non si rendesse conto di quanto avveniva intorno a lei. Il suo viso delicato era immobile, ravvivato solo dallo sguardo intenso e acceso degli occhi. Rose aveva un'aria triste, così triste che Alistair ne ebbe pena. Presero un sentiero che, attraverso il parco, giungeva a un piccolo cancello che immetteva in una strada un po' fuori dal paese. Allungarono il cammino, ma evitarono di passare davanti alla casa di Paul, dove la folla dei curiosi non si era ancora diradata.

Irene procedeva davanti a loro, come se non sentisse il bisogno di conforto o di compagnia.

Giunta al piccolo cancello si voltò verso Alistair.

«Chi è stato, dunque?» gli chiese, come se fosse convinta che lui glielo avesse deliberatamente taciuto per tormentarla.

Fu Rose a rispondere. «I Griffin.»

«Sei pazza?» ribatté bruscamente l'attrice.

«No» rispose altrettanto bruscamente Rose. «Non possono essere stati che loro.»

«Quella coppia che è venuta ieri alla tua festa? Sono certa che non sapevano neanche chi fosse Paul.»

«Lo credo anch'io. Non cercavano lui, ma qualcosa che lui possedeva.»

«Che cosa possedeva?» E aggiunse quasi con disprezzo che Paul non aveva nulla che giustificasse una disputa e, tanto meno, di un delitto. «No, miei cari. Forse a voi farà comodo accusare con tanta leggerezza due sconosciuti, ma la polizia non la berrà.»

Rose guardò suo marito. «Non sa niente delle monete» disse.

«Ne so moltissimo, invece. Non ho fatto che sentire parlare di monete da quando sono arrivata. Ma Paul non aveva niente a che vedere con questa storia.»

Rose si rivolse al marito. «Diglielo.»

Fermi vicino al piccolo cancello, Alistair fece del proprio meglio per spiegarle quanto sapeva. Irene aveva gli occhi fissi sulle sue labbra e, a volte, muoveva le proprie, come se ripetesse ciò che udiva. Quando lui tacque, scoppiò a ridere.

«Stai parlando di Paul? Non vorrai farmi credere che ti riferisci a lui. È proprio vero che nessuno di voi lo conosceva.»

«Neanche tu» esclamò Rose.

«Oh, sì, anche se non sapevo con precisione quello che provavo veramente per lui!»

«Per questo sei venuta a Rollway?» le chiese Rose. «Per cercare di capire quello che provavi?»

«E se fosse così?»

Alistair si rese conto che, se non le avesse fermate, le due donne avrebbero finito col litigare, e la sofferenza, non priva di una certa dose di gelosia, avrebbe inasprito l'alterco.

Spinse il cancello e disse: «Andiamo.»

Irene passò per prima e, giunta sulla strada, si voltò a guardarli con occhi gelidi.

«Penserete che io sia pazza. Tutti lo pensano e direi che hanno ragione. Ma ho vissuto con Paul per tre anni, e so molte cose di lui. Era egoista, meschino, ma non certo crudele e, soprattutto, non amava i rischi. L'unico che ha voluto correre è stato il nostro matrimonio. Farete molto meglio a cercare qualcos'altro per spiegare la sua morte, invece di accusarlo di omicidio.»

Girò sui tacchi e riprese il cammino.

I Dirke la seguirono.

«Sono stati i Griffin, vero?» domandò Rose al marito.

«Probabilmente solo il signor Griffin. Sua moglie non si è mossa dalla festa per tutto il pomeriggio o, almeno, per tutto il tempo che ci siamo stati anche noi.»

«Ma conosceva certamente i piani del marito.»

«Non è detto.»

«Credo di sì. Sono convinta che ci teneva d'occhio mentre lui perquisiva prima la nostra casa e poi quella di Paul.»

«La nostra casa era deserta, ma Paul c'era. Tuttavia, mi domando come facesse a sapere che la collezione era là. Se ne fosse stato tanto sicuro, non avrebbe frugato in casa nostra. Qualcosa dunque deve averglielo rivelato, quando è giunto da Paul.»

«Non pensi che l'abbia semplicemente riconosciuto?»

«Hai ragione. Può darsi. Non ci avevo pensato. Se Paul era lo sconosciuto visto da Armand Robinet, i Griffin potrebbero averlo incontrato quel giorno a Montecarlo. Di proposito, al Red Lion ce ne hanno fatto una de-

scrizione vaga e approssimativa. Non volevano farci capire che lo conoscevano. Paul era già morto, a quell'ora, e i Griffin avevano tutto l'interesse che il cadavere venisse scoperto il più tardi possibile. Sarebbe stato più difficile stabilire l'ora del delitto.»

«Secondo me, Paul è venuto alla festa, ha visto i Griffin e si è spaventato. Non sapeva ancora del loro arrivo in paese, perché non era venuto alla nostra festa. Il colpo dev'essere stato tremendo per lui. Che altro poteva fare, se non tornarsene immediatamente a casa?»

Irene, che li precedeva di qualche passo, si voltò.

«Su un punto vi sbagliate di certo» disse. «Paul non è venuto alla festa.»

16

«È venuto» disse Alistair.

«No» ribatté Irene. «Dal momento in cui sono arrivata sul prato non ho fatto che cercarlo con gli occhi dappertutto; sono sicura che non è venuto.»

«È stato all'inizio della festa» continuò Alistair. «Prima che tu cominciassi il discorso. Eri davanti al carro, circondata dalla folla.»

«L'hai visto con i tuoi occhi?»

«No. Ma Henry gli ha venduto un biglietto d'ingresso.»

«Non è vero! Il tuo Henry mente.»

Si allontanò rapidamente e, giunta a casa, salì subito nella sua camera e si chiuse dentro.

Per questo non vide ciò che obbligò Rose e Alistair a fermarsi prima ancora di varcare il cancello. Sulle sedie, sotto il ciliegio, erano seduti la signora e il signor Griffin.

I due si alzarono appena videro Rose e Alistair, ma non si mossero. Rimasero in piedi, l'uno di fianco all'altra, nel cerchio d'ombra proiettato dall'albero. La signora Griffin vestiva di grigio, con insolita sobrietà, e non portava nessuna collana. Il suo volto, roseo e tondo, aveva assunto un'espressione dura. Suo marito faceva evidentemente un grande sforzo per controllarsi, come se temesse di scattare da un momento all'altro.

Alistair non fu contento di vederli. Pensò che non dovevano parlare con lui, ma con la polizia. «Potevate aspettarci in casa, dal momento che conoscete la strada!»

Il signor Griffin fece un gesto sconsolato, come se volesse pregarlo di non tornare su quell'increscioso argomento.

«Immaginate di sicuro perché siamo qui» disse. «Abbiamo saputo del

delitto e ci rendiamo conto che la nostra posizione è piuttosto delicata. È la seconda volta, in un lasso di tempo straordinariamente breve, che ci troviamo sul luogo di un omicidio. Non si tratta che di una coincidenza. La polizia crede alle coincidenze ma, naturalmente, le passa al vaglio. Per questo vi saremmo molto grati se voleste dirci una cosa.»

Alistair non rispose, si limitò ad attendere la domanda.

«A che ora è stato commesso il delitto?»

«La polizia ha chiesto a ciascuno di noi che cosa abbiamo fatto ieri, da mezzogiorno alle sei.»

«Questo non ci voleva.»

«Già.»

«Non mi sarà facile rispondere.»

«No.»

Alistair desiderava che se ne andassero. Quasi certamente l'uomo che gli stava davanti era un assassino, e lui faceva uno sforzo enorme per starlo ad ascoltare. Inoltre, sentiva un gran bisogno di restare un po' solo con Rose.

Il signor Griffin continuò: «Mia moglie ha un alibi per tutte quelle ore, ma io no. Nel mio pomeriggio c'è un vuoto: il tempo in cui sono stato qui a frugare in casa vostra.»

«Lo so» si limitò a dire Alistair.

«Vedo che non vuole facilitarmi le cose» osservò il signor Griffin con una punta di sarcasmo. «Be', mia cara, faremo meglio ad andare alla polizia. Non ci accoglieranno di sicuro a braccia aperte, e sarà imbarazzante spiegare quello che ho fatto tra il momento in cui ho lasciato il prato e lo scoppio del temporale, tuttavia mi sembra molto più dignitoso presentarci prima che questi... amici vadano a raccontare le nostre imprese.»

Rose fece un passo. «Ha detto "lo scoppio del temporale"?»

«Sì. Quando la pioggia cominciò a cadere, ho avuto la fortuna di trovare un autobus per Floxted, laggiù in paese. Avevo lasciato l'automobile sul prato perché volevo tornare a prendere mia moglie dopo aver finito qui. Ma il temporale mi ha sorpreso poco prima che arrivassi sul prato e ho approfittato dell'autobus che si è fermato proprio di fianco a me per tornare a Floxted senza bagnarmi.»

«C'erano altri passeggeri sull'autobus?» domandò Alistair.

«Sì, molta gente.»

«Qualcuno potrebbe ricordarsi di lei?»

«Non saprei, ma quando sono sceso, proprio davanti all'albergo, ho trovato la direttrice del Red Lion nell'ingresso. Mi ha detto che aveva paura

del temporale e che non le piaceva stare chiusa nel suo ufficio. Posso chiederle perché mi fa queste domande?»

Alistair non era disposto a lasciarsi convincere così facilmente dal signor Griffin. Se avesse rinunciato ai propri sospetti, avrebbe dovuto costruire una nuova versione del delitto. Probabilmente, qualcosa gli sfuggiva. In ogni modo, se le risposte del signor Griffin erano sincere, gli doveva una spiegazione.

«È probabile che Paul Eckleston fosse ancora vivo, quando scoppiò il temporale. Sul pavimento della sua cucina ci sono tracce di fango lasciate dalle sue scarpe.»

La signora Griffin, piena di riconoscenza, esclamò: «Lo sapevo, lo sapevo che non dovevamo preoccuparci! È sciocco preoccuparsi quando si ha la coscienza tranquilla.»

«Però c'è la questione della mia piccola intrusione qui, o chiamala come vuoi» aggiunse suo marito. «Ma ora più che mai credo che sia opportuno andare alla polizia.»

«Signor Griffin» domandò improvvisamente Rose «ieri ha fatto colazione col signor Eckleston?»

Alistair non capì dove sua moglie volesse andare a parare con quella domanda. Non riusciva a seguire il filo dei suoi pensieri e lo infastidiva il fatto che quella domanda ritardasse l'uscita dei Griffin dal loro giardino e dalla loro vita.

«Certamente no» rispose il signor Griffin. «Mia moglie e io abbiamo fatto colazione insieme in albergo. Una colazione da dimenticare, ma che tuttavia resta penosamente impressa nella mia memoria.»

«Ma ieri mattina non aveva un appuntamento col signor Eckleston?» insistette Rose.

«Mia cara signora, fino a questa mattina, quando ho saputo della sua morte, non sapevo neanche dell'esistenza di questo signore.» Passò il braccio sotto quello della moglie. Sembrava che la donna avesse ancora molte cose da dire, ma il marito, con gentile fermezza, la spinse via.

Finalmente Alistair restò solo con Rose. L'aveva desiderato fin dal mattino. Erano anche troppo soli, ora. Quando si lasciò cadere su una delle sedie sotto il ciliegio, là dove Paul si era intrattenuto così spesso con loro durante l'estate, pensò che erano più soli che mai. E fu turbato al pensiero di ciò che sarebbe potuto nascere da questa solitudine.

«Non l'hai notato?» gli domandò Rose. «In cucina non c'erano piatti sporchi. Vuol dire che Paul aveva fatto colazione fuori. Sapeva badare a se

stesso, ma era un disordinato, e non certo il tipo che si lava i piatti. Se avesse mangiato in casa, il lavandino non sarebbe stato così in ordine.»

Alistair non riusciva ancora ad afferrare l'importanza della cosa. Comodamente seduto, mentre un'ape ronzava nell'aria densa di profumi, gli sembrava che nulla fosse importante, tranne pochi interrogativi cui non aveva ancora dato una risposta.

«Dimmi, Rose, perché hai sempre creduto che fosse stato Paul a uccidere Pantelaras? Se io non avessi visto il suo passaporto, non ci crederei neanche adesso, ma tu ne eri certa molto prima.»

Rose lo guardò. «Lo sai già. Me l'aveva scritto nella lettera che ho ricevuto a Cap Martin.»

«Non riesco a crederlo.»

«Perché?»

«Gliene hai parlato al nostro ritorno?»

«Certo.»

«E cosa ti ha detto?»

«Ha negato di avermela scritta.»

«E allora hai avuto la certezza della sua colpa?»

«Sì.»

«Mentiva?»

«Credo di sì. È andato su tutte le furie. Sospettava che io gli tendessi una trappola. Mi ha sfidato a mostrargli la lettera, sicuro che non avrei potuto.»

«Perché?»

«Perché era una di quelle lettere che non si conservano.»

«E questa discussione l'avete avuta il giorno in cui io ero a Londra? Quello, cioè, in cui i Griffin hanno mandato la lettera con la civetta?»

«Sì. È andato via indignato. Pensava che volessi spingerlo a ingannarti. Non l'ho più visto.»

Alistair annuì. Ci aveva visto giusto, quando aveva notato che i rapporti fra sua moglie e Paul erano cambiati la sera che li aveva scorti in un atteggiamento strano, al suo ritorno dalla casa dei Wallbank. Ma la temerarietà, la lettera in cui preannunciava il delitto, il modo in cui aveva allontanato la signora Bycraft, il viaggio a Montecarlo per uccidere un uomo, non erano nello stile di Paul. Solo un pazzo, o un disperato, poteva agire così. E Paul non era né l'uno né l'altro. «È impossibile che ti abbia scritto quella lettera» concluse.

Le guance della donna avvamparono. «L'hai vista e mi hai visto leggerla.»

«Sì, è vero.»

«E oggi hai trovato il suo passaporto.»

«Sì.»

«Vorresti dire che non ho ricevuto quella lettera?»

«Non lo so.»

Alistair cominciò a camminare avanti e indietro, sull'erba già calpestata ai piedi degli alberi. «So solo che non riesco a collegare certi elementi. Da questa mattina ci affanniamo a provare che Paul ha ucciso Pantelaras per rubargli la collezione, e che qualcun altro, non i Griffin perché hanno un alibi, è venuto a Rollway e ha ucciso Paul per la stessa ragione. Temo proprio di aver sbagliato, di aver confuso i fatti secondari con quelli essenziali, di aver capito tutto alla rovescia.»

Rose lo guardò con calma. «Se è l'alibi del signor Griffin che ti preoccupa, ti dirò che chiunque può mettersi un paio di scarpe.»

Alistair strappò un ramoscello da un albero e continuò ad agitarlo mentre camminava.

«Pensi che il signor Griffin sia andato a casa di Paul, l'abbia ucciso e poi si sia messo le sue scarpe prima che cominciasse a piovere per lasciare deliberatamente quelle orme? Sarebbe un alibi troppo macchinoso. E se poi non avesse piovuto?»

«Era praticamente certo. Bastava vedere quella nuvolaccia nera.»

«Ma non c'era la certezza assoluta. La pioggia sarebbe potuta cadere un po' più lontano, come qualche settimana fa.»

«Può aver pensato che valesse la pena tentare.»

«Sì, ma... Rose, dimmi ancora qualcosa di quella lettera.»

Per un momento Alistair pensò che sua moglie stesse per avere un accesso d'ira, invece le labbra di lei si atteggiarono a un lieve sorriso.

«Va bene. Cercherò di dirti quello che vuoi sapere di Paul e di me. Ma siediti, per l'amor di Dio, siediti!»

Lui prese una delle sedie e, senza una particolare ragione, la scostò, poi sedette e, col ramoscello che teneva sempre in mano, uccise una zanzara che gli girava intorno.

«Non è facile parlare» cominciò Rose. «In realtà c'è poco da dire.»

«Lo so.»

«Sì, ma non sai quello che provavo io. Oh, tu non hai mai sospettato che io e Paul fossimo amanti, ma non hai neanche capito quanto fossimo importanti l'uno per l'altra. Quanto Paul mi fosse caro, e come cercò di trasformare i miei sentimenti nei tuoi riguardi. Non puoi capire quanto ho

dovuto lottare per rimanerti fedele. Eppure, non hai mai dimostrato la minima gelosia.»

«Non l'ho mai dimostrata!» disse lui in un soffio, a se stesso.

«Solo quando ho ricevuto quella lettera e tu non hai voluto leggerla ho capito che anche tu soffrivi e ne sono rimasta terribilmente scossa... L'avevo già intuito la sera che ti sei fatto accompagnare a casa da Henry, ma non immaginavo, allora, che tu soffrissi fino a quel punto. In ogni modo, avevo deciso di chiudere con Paul ancora prima di ricevere quella lettera, e quando l'ho letta...»

Si raddrizzò sulla sedia e portò le mani alle tempie. «Ascoltami. Ti potrà sembrare una pazzia, dopo quello che è successo. Ma prima di quella lettera io consideravo Paul un uomo sensibile, troppo solo, un uomo che aveva una terribile paura di stringere un legame sentimentale. Ha sofferto molto, forse a causa di Irene, forse a causa di un'altra donna. Non voleva più mettersi nella condizione di soffrire ancora. Cercava solo qualcuno con cui parlare un po' di se stesso, qualcuno che si interessasse alla sua vita. Gli piaceva recitare la parte dell'innamorato, ma appena si fosse accorto di essere corrisposto, avrebbe lasciato perdere tutto. A volte mi sentivo lusingata dalle sue premure, a volte mi irritavo perché capivo che non voleva innamorarsi sul serio di me.»

«Giusto» disse Alistair.

«Giusto?» ripeté Rose. «Ti riferisci a quanto ti ho detto di Paul?»

«No. Volevo dire che era giusto che tu fossi irritata.»

«In modo particolare quando mi accorgevo che preferiva la tua compagnia alla mia. Ma sbagliavo. L'ho capito leggendo quella lettera piena di odio e di gelosia per te. Diceva che io ero innamorata di lui e che ti avrei lasciato se fosse stato più ricco. Sarebbe stata una lettera patetica, se non avesse contenuto tante cose orribili. Parlava anche di Pantelaras e della collezione di monete.»

«Nonostante tutto, gli hai risposto.»

«Con una semplice cartolina.»

«Era proprio necessario?»

«Te l'ho detto oggi. È stato soprattutto per farti dispetto, perché non mi aiutavi a uscire da quella situazione. Lo giudichi un gesto infantile, vero? Gli ho risposto perché lo credevo pazzo. Ed era questo l'unico modo per spiegare quello che aveva scritto. Sì, era pazzo, tragicamente pazzo. Non avrebbe avuto senso prendersela con lui.»

Alistair l'aveva ascoltata con attenzione, ma ora, facendosi vento col ra-

moscello, seguiva i graziosi movimenti di un pettirosso che saltellava beccando le briciole ai piedi dell'albero.

«Ma non mi hai ancora detto» osservò dopo un lungo silenzio «se volevi bene a Paul.»

«Be'...»

«Dev'essere stato doloroso perderlo, voglio dire, dopo quella lettera.»

«Sì.»

«Ma prova a immaginare che non te l'abbia scritta.»

Rose fece un gesto esasperato.

«L'hai vista anche tu. Perché l'hai vista, vero?»

«Sì. Era scritta a macchina e aveva una firma vistosa, facilissima da imitare.»

«E chi l'avrebbe imitata?»

«Non lo so, ma credo...» Si alzò e ricominciò a camminare nervosamente avanti e indietro. «Credo che sia andata proprio così. Non posso arrendermi all'idea che fosse un assassino. Ora più che mai sento di aver sbagliato tutto. Qualcun altro ha scritto la lettera per vedere come tu avresti reagito, qualcuno che ti conosce tanto bene da essere certo della tua reazione.»

«Ma perché?»

«Per farti pensare quello che hai pensato, e cioè che Paul aveva una ragione per uccidere Pantelaras. E tu sei stata la prima a convincertene.»

«Se avessi conservato la lettera, potrei vedere se era falsa.»

«Ma tu stessa hai detto che era una di quelle che non si conservano.»

«Non riesco ancora a capirti. Stai cercando di difendere la memoria di Paul, ma ti dimentichi del passaporto. È la prova che è andato in Francia.»

«Se è vero che ci è andato... Forse non ha mai lasciato il suo studio durante il fine settimana. Qualcun altro può aver viaggiato sotto il suo nome.»

Rose non afferrò subito il pensiero di suo marito. I suoi occhi si dilatarono senza assumere un'espressione precisa, poi s'illuminarono di colpo.

«Una sola persona avrebbe potuto...» cominciò, eccitandosi. «A meno che tu non intenda parlare di... No, non è possibile che tu intenda parlare di un passaporto unico per marito e moglie. E poi, è passato troppo tempo...»

«Ti sbagli. Non era un passaporto unico per due persone. Anch'io ho pensato a Irene, ma non riesco a vederci né lei né Paul in questa orribile storia. Abbiamo detto che Paul voleva procurarsi del denaro, ma diecimila sterline sono troppo poche per giustificare un delitto. È un rischio che può

correre solo chi è disperato. Non credi? Pensa al ritorno! Santo cielo! Non avrei affrontato un simile viaggio per tutto l'oro del mondo. La collezione, venduta clandestinamente, non avrebbe fruttato neanche diecimila sterline.»

«Hai ragione» convenne Rose. «Solo un disperato poteva imbarcarsi in un'impresa simile. Qui si tratta di qualcuno che non l'ha fatto solo per i soldi.»

«No, non solo per i soldi.»

«Se quello che dici è vero, non è stato Paul a...»

«No. Paul non ha ucciso nessuno e non ha scritto quella lettera.»

Grosse lacrime spuntarono negli occhi di Rose e le scesero lentamente lungo le guance.

Alistair la baciò. Lei gli prese una mano e la tenne stretta fra le sue.

«Una cosa ancora non capisco.»

Alistair la interruppe. «Sarà meglio tornare dalla signora Bycraft. Vuoi venire?»

«No, grazie. Preferisco andare da Irene.»

Lui assentì e si allontanò rapidamente.

17

Per arrivare a Purslem Manor dal viale principale del parco bisognava percorrere un ampio portico che si apriva su un cortile interno lastricato di pietre. A questo ne seguiva un secondo, più basso e stretto, che immetteva nella parte più antica e interessante dell'edificio. Una volta Henry aveva accompagnato Alistair in tutte le sale del castello, ma il pubblico poteva visitare solo il grande atrio con le travi annerite dal tempo e i tavoli lungo le pareti, capaci di ospitare cento commensali. Negli angoli, le armature portavano i nomi e le date dei loro probabili possessori. Non c'erano camini. Solo qualche termosifone mitigava il freddo, d'inverno, e aiutava a togliere l'umidità. Una catasta di ceppi, posta nel mezzo, sul pavimento consunto, indicava in che modo, anticamente, veniva riscaldata l'immensa stanza. Meno anacronistico dei termosifoni era un magnifico Van Dyke, appeso alla parete di fondo, raffigurante un Purslem che aveva combattuto per il re. D'estate, ogni domenica pomeriggio, venti o trenta persone si aggiravano sempre nel grande atrio, in attesa delle guide. Prorompevano in esclamazioni di meraviglia davanti alla catasta di legna, discutevano su come si riscaldavano i castelli nei tempi antichi, paragonavano i pratici a-

biti moderni con le pesanti armature. Quasi tutti manifestavano una profonda e inconscia ammirazione per il bel viso affilato, il morbido velluto e il pizzo prezioso del famoso ritratto posto al centro della parete di fondo.

Quel giorno l'atrio era vuoto. All'ingresso non c'erano né pullman né automobili, e i cancelli di ferro battuto del primo portico erano chiusi. Se il portiere non avesse conosciuto personalmente Alistair, e non fosse stato convinto che andava dal signor Wallbank per una questione importante, non lo avrebbe certamente lasciato entrare.

L'ufficio di Henry era a circa dieci minuti dal grande atrio, così almeno era sempre parso ad Alistair. Per arrivarci bisognava passare attraverso oscuri corridoi, ripide scalette, gallerie rivestite di legno. Disposti lungo le pareti, i mobili vecchi di cinque secoli erano difesi con cordoni rossi, perché spesso i visitatori provavano il desiderio di controllare la comodità delle sedie ricoperte da preziose tappezzerie in stile giacobita. Ai muri erano appesi molti quadri tra i quali, probabilmente, c'erano un Holbein, due Gainsborough e un gran numero di tele dell'ultima discendente dei Purslem, la signorina Caroline, 1833-1904, che si dilettava a dipingere villini dal tetto di paglia circondati da praticelli erbosi. Questo era il carattere, e il fascino, del museo. La signorina Caroline, le sue zie, le zie delle zie e altri prima di loro, per intere generazioni avevano contribuito ad arricchire la collezione. Sotto una campana di vetro, sempre aperto sulla ricetta del pavone al miele, c'era un libro di cucina che chissà quale antenata aveva scritto a caratteri complicati, con inchiostro sbiadito del XVI secolo.

Dopo le gallerie bisognava entrare nelle camere da letto e andare su e giù per altre scale se si voleva raggiungere l'ala più moderna. Finalmente, qui, solo chi era pratico del luogo poteva trovare una porta con la scritta PRIVATO, che era quella dello studio di Henry. La stanza era piccola, o almeno pareva tale a chi, per arrivarci, aveva percorso sale e gallerie infinite. Le pareti erano ricoperte di un bel damasco italiano, e le due finestre davano sulla parte più bella del parco. Per quanto i delicati intarsi del soffitto avessero lo stile squisito di Gibbons, non erano opera di questo artista, cosa che Alistair aveva faticato a credere quando glielo avevano detto la prima volta. Invidiava lo studio di Henry, ma era certo di non invidiargli altro.

Non glielo aveva mai detto, pur avendo per lui una certa simpatia, perché era convinto che un uomo ha il diritto di essere invidiato per qualcosa di più che per il soffitto del suo studio. Ed era una simpatia molto malriposta, la sua, per un uomo che, in cinquantacinque anni di vita, era riuscito ad

avere solo due cose: uno studio col soffitto intarsiato, acquisito col suo lavoro, e una piccola ma scelta collezione di monete greche, frutto di omicidio e di furto. Era qualcosa di più che sfortuna, anche se era stata una sfortuna sposare Agnes, la cui fotografia, che la ritraeva giovane e graziosa, coi capelli sciolti e gli occhi timidi e intelligenti, pareva guardarlo dal tavolo dove Henry sedeva.

Henry non chiedeva simpatia. Muoveva la testa calva di tanto in tanto per approvare quello che Alistair diceva. Aveva fatto poche obiezioni. Si poteva pensare che provasse un certo compiacimento a sentire la storia del suo delitto, ricostruita dall'amico.

«Sì» disse infine «sì. Capisco. Hai parlato con la signora Bycraft e da lei hai saputo che non mi ha mai visto durante quel fine settimana, pur trovandosi in casa mia per le pulizie. Sei stato molto abile. Poi sarà la volta del passaporto. Sì. La polizia non ha che da seguire queste tracce, e per me sarà finita. Non c'è dubbio. L'uomo arrestato a Montecarlo mi riconoscerà. Dei testimoni mi hanno certo visto sulla nave e in treno. Non sarà difficile rintracciarli. Poi gli agenti verranno qui e metteranno tutto sottosopra per cercare le monete. Be', non dovranno andare lontano. Le ho messe in un posto dove poterle vedere ogni volta che lo desidero. Guarda!»

Aprì il cassetto del suo tavolo, vi infilò le mani e le ritrasse colme di monete d'argento. Le sparpagliò sullo scrittoio, piegò il capo e le accarezzò teneramente, come avrebbe fatto con una persona amata.

«Non ho avuto il tempo di riordinarle. Ogni tanto infilo una mano nel cassetto e le tocco. Mi piace sentirle. Guarda questa! Osserva il volto, la ghirlanda...»

Ne aveva tolta una dal mucchio e la porse all'amico. I suoi occhi, dietro le lenti sempre di traverso, luccicavano.

Alistair si ritrasse.

Henry sospirò. «Non credo che tu possa capire! Ci sono tante cose da chiarire e voglio chiarirle io stesso. Le tracce di fango, per esempio. Avrebbero potuto essere la mia salvezza, quando tu hai dimostrato che Paul poteva essere stato ucciso solo dopo il temporale; e io sapevo benissimo di averlo ucciso verso le dodici e mezzo. Ricordi? È stato quando provavano l'altoparlante sul prato, facendo un sacco di rumore. Ecco perché nessuno ha sentito lo sparo. Il temporale era ancora lontano. Non ho discusso su questo fatto perché la tua affermazione costituiva, per me e Agnes, un alibi perfetto, molto più attendibile di quello che io stesso avevo preparato, che

consisteva nel dire di aver visto Paul alla festa. Ma spiegami il mistero di quelle impronte. Come potevano esserci se ho ucciso Paul prima del temporale?»

«Ci sono due modi di lasciare le impronte» rispose Alistair. «Il primo con le scarpe imbrattate di fango su un pavimento asciutto; il secondo, con le scarpe polverose su un pavimento bagnato. L'ultima cosa che ha fatto la signora Bycraft prima di andarsene dalla casa di Paul, è stata quella di lavare il pavimento della cucina e, stando a quanto afferma Agnes, è una donna che non risparmia l'acqua. Appena se n'è andata, Paul è uscito dallo studio ed è entrato in casa perché ti aspettava. Si è lavato le mani in cucina e poi è passato in salotto lasciando le impronte delle sue scarpe coperte di polvere sul pavimento ancora umido della cucina.»

«Interessante!» esclamò Henry. «Veramente interessante. Ma se fosse il contrario, e cioè se le scarpe fossero state veramente coperte di fango, anziché di polvere?»

«No. Paul non aveva pranzato, a mezzogiorno. Non c'era neanche un piatto sporco, e la signora Bycraft mi ha assicurato che, quando si preparava da mangiare, lasciava sempre il lavandino ingombro di piatti. A volte, ce n'erano delle pile.»

«Grave errore» sentenziò Henry. «Non è igienico. Non lo faccio mai, in casa mia.» Poi continuò: «Da questo hai capito che è stato ucciso prima di mezzogiorno e che, naturalmente, non è potuto venire alla festa. Io avevo detto di averlo visto all'ingresso. Hai collegato le due cose e, dalla mia menzogna, hai capito che ero colpevole. Sì, sì, capisco.»

Non staccava gli occhi dalla moneta, e aveva l'espressione attenta e acuta che gli illuminava il viso ogni volta che contemplava un pezzo raro.

«Voglio farti una confessione, Alistair. Non ho mai creduto che ci sarei riuscito. Neanche quando avevo già in mano le monete. Ma cosa importa? Per dieci giorni sono state mie, tutte e solo mie.» La voce gli tremava. Appoggiò la moneta sullo scrittoio e ne prese un'altra, con estrema delicatezza. «È incredibile quante cose sono successe dopo che ho ricevuto da Pantelaras quella lettera inaspettata! Prima non sapevo nemmeno dove vivesse. La disgrazia fu che venni subito preso dall'invincibile desiderio di possedere quelle monete. Le volevo con tutte le mie forze. La notte non riuscivo a prendere sonno. Volevo cambiare la mia vita, così grigia. Possedere qualcosa di raro, di prezioso, ma solo per me. Qualcosa che avrei certamente avuto anch'io, se fossi stato spietato come Pantelaras.»

«Ma commettere un delitto vuol dire essere spietati» osservò Alistair.

«È quello che ha detto anche Agnes. Sono quasi le sue stesse parole. "Essere spietati" così mi ha detto. Almeno una volta nella vita. Mi avrebbe rispettato di più, diceva, se di tanto in tanto fossi stato duro. Eppure, capiva che solo per lei, perché non le mancasse nulla, avevo rinunciato a tante cose che desideravo ardentemente. Ma si rinuncia, quando si ama. Voleva che cambiassi la mia vita senza pensare alle conseguenze, e insisteva con tenacia, come se mi disprezzasse perché non ci avevo pensato prima.»

«Allora è stata Agnes a spingerti?»

Henry aggrottò la fronte. «Non ho detto questo. L'abbiamo progettato insieme. Non sono abbastanza intelligente io, e non ho senso pratico. Per esempio, il primo problema è stato quello di convincere Pantelaras a ritirare la collezione, senza che io apparissi sulla scena. Non era facile, e fu Agnes a trovare la soluzione. "I Dirke vanno a Cap Martin" mi disse. "Pregali di andare da Pantelaras." Ma bisognava trovare una giustificazione alla richiesta, e fu ancora Agnes a suggerirmi l'idea dell'offerta bassa. Per la verità, Pantelaras non voleva vendere, ma regalare le sue monete al museo. Poiché io conoscevo già la collezione, e si trattava di un dono, non ci sarebbe stato bisogno di alcun intermediario. La scusa, devi ammetterlo, è stata ben architettata. Ti ho fatto credere che l'offerta di Pantelaras fosse molto inferiore al valore reale della collezione, ma non assurda, in modo che sembrasse abbastanza ragionevole, e un compratore fosse disposto a pagarla senza fare troppe indagini. Abbiamo poi scritto a Pantelaras per dirgli che un appassionato collezionista, nostro amico, sarebbe passato da lui per vedere le monete, e ho fatto in modo di fissarti un appuntamento per il pomeriggio di venerdì.»

«Ricordo che hai insistito molto» disse Alistair «per essere tu a fissare l'appuntamento, mentre sarebbe stato molto più semplice se l'avessi fatto io.»

Henry sorrise. «Sì, è andato tutto a meraviglia. Sono arrivato a Montecarlo il venerdì mattina. Ho preso il treno perché è molto meno caro dell'aereo e, naturalmente, ho usato il passaporto di Paul. Mi è stato facile prenderlo, tu sai che Paul lasciava sempre tutto aperto. Il resto non è stato difficile, un po' di trucco alle sopracciglia e un paio di occhiali come i suoi. Per il resto sono anch'io calvo, come vedi e, anche se sono un po' più anziano, lui dimostrava più della sua età. La fotografia, come lo sono di solito quelle dei documenti, era malriuscita.

«Arrivato a Montecarlo, ero piuttosto stanco, ma ho fatto un'ottima colazione. Ho aspettato l'ora in cui potevo essere certo che Pantelaras aveva ri-

tirato la collezione dalla banca e sono andato a casa sua. Mi ha riconosciuto subito ed è stato felice di vedermi.»

«E tu l'hai colpito alla testa con un fermaporte d'ottone» continuò Alistair. «Era vecchio e debole. Non sarebbe stato in grado di difendersi.»

I lineamenti di Henry s'irrigidirono. «Era un uomo spietato, senza cuore: non amava nessuno. Non aveva mai rinunciato a una cosa per amore del prossimo.»

«Era l'uomo che tu avresti voluto essere» disse Alistair.

«No, ti sbagli, ti sbagli!» gridò Henry, preso da un'improvvisa eccitazione. «Non sono così, io; non lo sono!»

«Va bene, continua. Hai lasciato nel suo studio una lettera in cui dicevi le stesse cose che avevi detto a me. Poi te ne sei andato con la collezione e la rivoltella.»

«Sì, ho preso anche la rivoltella» ribatté Henry. «Avevi ragione, questa mattina, solo che non era stato Paul a prenderla. Prima di entrare nella villa non mi ero reso conto del rischio che correvo. Non avevo mai seriamente creduto che sarei arrivato a fare una cosa simile. Mi pareva un gioco che avrei potuto interrompere quando avessi voluto. Appena ho visto Pantelaras a terra, ho pensato a quello che sarebbe accaduto se, alla frontiera, avessero ispezionato i miei bagagli. Ho preso la rivoltella per usarla contro di me se fossi stato scoperto. In quegli ultimi momenti ho perso la testa e ho dimenticato di chiudere la porta di casa e il cancello. Non ho rifatto lo stesso errore quando ho ucciso Paul. Ho chiuso tutto con molta cura.»

«Tranne lo studio.»

Henry parve deluso. «L'ho proprio dimenticato!»

«E per tutto il tempo in cui sei stato all'estero, hai finto di essere malato.»

«Sì. Anche questa è stata un'idea di Agnes. Te l'ho detto, io non sono bravo con i dettagli. Mi sarei limitato a prendere il passaporto e a partire, sperando che Paul non controllasse i timbri, o che, in caso contrario, pensasse a un errore degli agenti di frontiera di chissà quanto tempo prima. Quella sera, nel tuo giardino, gli ho chiesto se aveva intenzione di passare le vacanze all'estero e lui mi ha risposto di no. Ho pensato perciò che non avrebbe notato la scomparsa del suo passaporto per qualche giorno. Ma Agnes, quando gliel'ho riferito, mi ha detto che non c'era da fidarsi. "Se Paul s'insospettisce, dovremo liberarci di lui" mi ha detto. "Bisognerebbe escogitare qualcosa per incolparlo della morte di Pantelaras." Per prima cosa Agnes ha pregato Paul di mandarle, per il sabato, la signora Bycraft.

Aveva già messo in giro la voce che io ero ammalato, in modo che la mia assenza dal museo non desse nell'occhio. La signora Bycraft avrebbe confermato la cosa e, nello stesso tempo, non avrebbe saputo dire se Paul era in casa tra mercoledì e lunedì.»

«E Agnes le ha fatto pulire i pavimenti e le finestre del pianterreno» osservò Alistair. «Naturalmente non l'ha fatta salire a riordinare la tua stanza o a portarti una tazza di tè.»

«No di certo. Ma sai cos'ha fatto ancora, Agnes?»

«Ha scritto una lettera a Rose.»

«Oh, sì. Ma io mi riferivo al latte» esclamò Henry. «È stata una sfumatura sottile. Durante la notte è andata a casa di Paul e ha incollato un biglietto sulla porta per avvertire il lattaio che sarebbe stato via per tre giorni. Agnes ha chiesto al lattaio delle bottiglie in più per noi e la mattina, appena ricevuto il latte, andava a metterlo sulla soglia di Paul. Chiedilo al lattaio. Ti dirà che Paul è stato via per tre giorni. C'era un altro pericolo. Qualcuno avrebbe potuto vedere Paul durante il fine settimana. A questo io non potevo porre rimedio. Ma tu sai che lui aveva l'abitudine di sparire per giornate intere nel suo studio. Io gli avevo proposto di fare un'esposizione dei suoi lavori in una sala del Purslem. La cosa lo avrebbe tenuto occupato più del solito.»

«Henry» disse lentamente, e con cautela, Alistair «quella lettera è stata un errore.»

Henry aggrottò la fronte, infastidito per l'interruzione. Aveva raccontato la sua storia con entusiasmo, con un tono di trionfo nella voce. Voleva che l'esaltazione di quel momento durasse ancora per tener lontano il più a lungo possibile il momento del crollo.

«È servita a farti sospettare di Paul, vero?»

«Sì, ma per quanto fosse una prova dell'intelligenza di Agnes e della sua perspicacia nel cogliere la natura del rapporto fra noi tre, è stata causa di una seria discussione fra Rose e Paul. Rose gli ha detto cose che l'hanno ferito profondamente e gli hanno fatto prendere la decisione di partire subito per trascorrere le vacanze all'estero. Allora ha cercato il passaporto, ma non l'ha trovato. Poi ti ha sorpreso in casa sua e tu gli hai detto che c'eri andato per riferirgli le voci sui bulbi del signor Tolliver. Per distrarre la sua attenzione, hai finto di essere terribilmente sconvolto alla vista della statuetta di Pantelaras, e forse lo eri realmente. Quando te ne sei andato, Paul ha messo la statuetta in un cassetto dello scrittoio e, ne sono certo, è stato allora che si è accorto che il passaporto era tornato al suo posto. Da

quel momento la sua conversazione ha assunto un tono strano, come se la sua mente non seguisse le parole. Quando è restato solo, ti ha telefonato fissandoti un appuntamento per il giorno dopo. Tu ci sei andato, e hai portato con te la rivoltella. È stata un'idea tua o di Agnes?»

La fronte spaziosa di Henry si corrugò, e la luce che gli illuminava gli occhi si spense. Riassunse l'espressione grigia e svagata di sempre e guardò le monete sparse sullo scrittoio come se si stesse chiedendo in che modo fossero giunte fin lì.

«Non lo so» mormorò. «Ma che differenza fa, ora? Volevo inscenare un suicidio a casa di Paul, ma devo aver commesso un errore. Forse è stato quando ho spaccato la statuetta di Pantelaras; ma non potevo sopportare che mi guardasse, dovevo romperla! Te lo ripeto, i dettagli non sono il mio forte. L'apparizione dei Griffin mi è parsa provvidenziale. Ero convinto che i sospetti sarebbero caduti su di loro. Sì, sì. Agnes e io abbiamo agito insieme. Siamo sempre stati molto uniti. Abbiamo sempre fatto tutto insieme. Rideva al momento meno opportuno, ma non potevo impedirgliello.»

«Per te quella risata era come una sferzata, Henry. Ti ricordava il potere che aveva su di te... Chissà come si sarà compiaciuta della propria abilità nell'ideare il delitto! Deve perfino averle fatto bene alla salute. Non certo a te, però. Non avevi un bell'aspetto in questi ultimi tempi. L'ho notato proprio il giorno della festa, e ora ne conosco la ragione.»

«È una donna straordinaria» disse Henry, quasi a se stesso. «Ha sempre detto che, se le cose fossero andate male, avremmo scontato la pena insieme. Spero che sarà possibile. Alistair...»

Alistair si alzò. Non voleva rispondere a quanto temeva che Henry stesse per chiedergli.

«Me ne vado, Henry» disse.

«Alla polizia?»

«Sì.»

«Sì, sì. È giusto. Sei stato molto buono a venire prima da me.»

Alistair si avviò verso la porta. Sapeva di non essere stato buono. Per una volta aveva egoisticamente pensato solo a Rose e a se stesso. Era stato spietato come Pantelaras e, forse, come Henry. Provava un senso di gelo e di nausea, ma non rimpiangeva quello che aveva fatto. Anche lui e Rose avevano diritto alla felicità, a quella disperata felicità che per Henry era rappresentata da una manciata di vecchie monete.

«Ancora una cosa» aggiunse Henry. «La decadracma che mi hai mostra-

to secondo me adesso è di proprietà dell'Associazione produttori di Rollway. La signora Griffin l'ha data al piccolo Boley, e il ragazzo l'ha puntata e persa sulla Ruota della Felicità. Così ridotta ha perso il suo reale valore, ma, con un'elegante montatura, potrebbe essere usata come premio all'esposizione dell'anno prossimo. Quest'anno no. Non vorrei che andasse a quel furfante di Tolliver. Sul retro è incisa la testa di Persefone. che rappresenta la fecondità della terra. È un soggetto adatto, e la moneta è di una bellezza straordinaria...»

Henry parlava ancora quando Alistair era già fuori dallo studio.

Su e giù per le scale, attraverso atri e saloni, lungo gallerie splendide e silenziose.

FINE